

RICORDI
DELLA
STORIA MILITARE DI VERONA

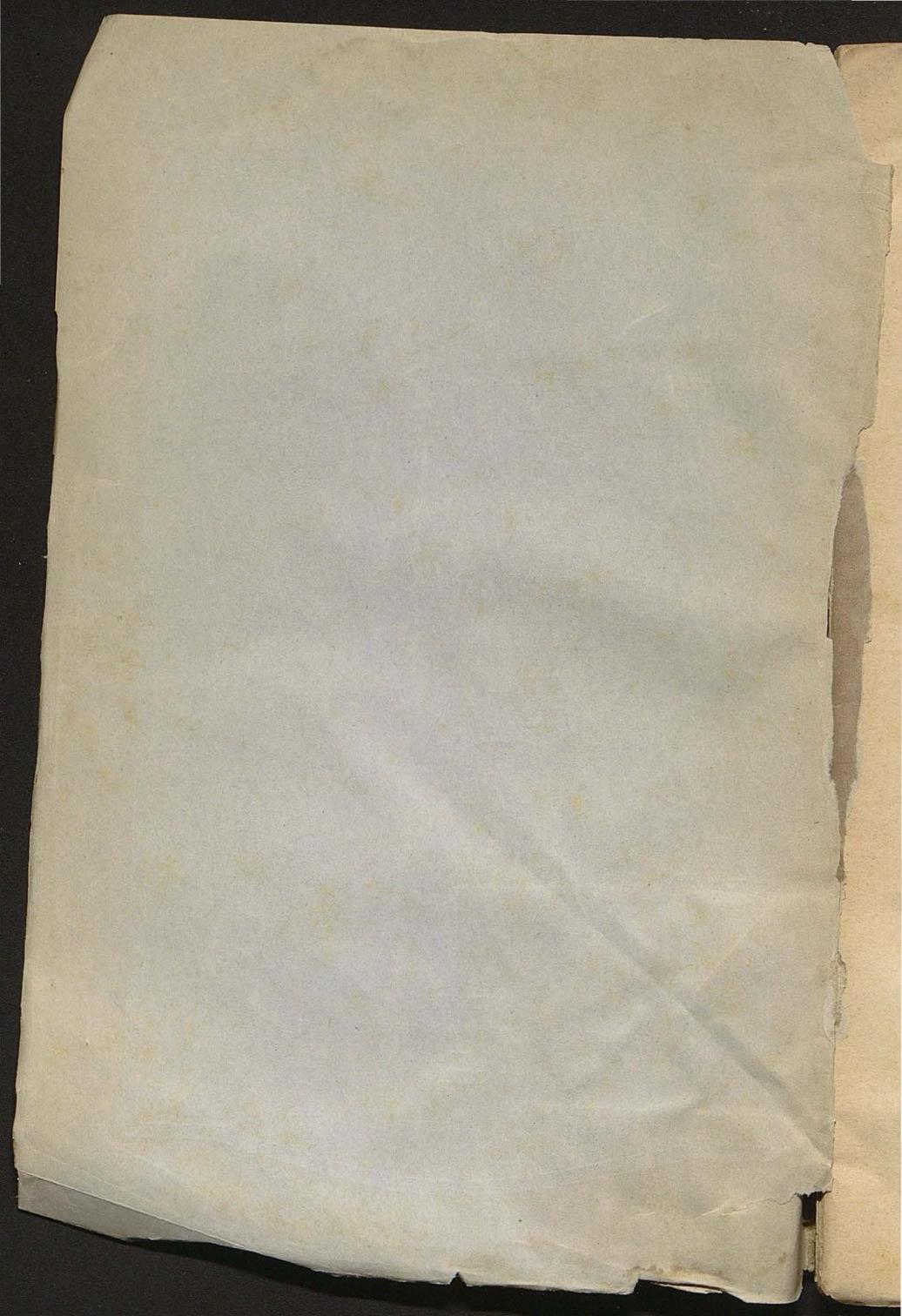
RACCOLTI DA
EMILIO PAGANO

MAGGIORE DEL GENIO MILITARE



II
GIMENTO
LE BERTARELLI

ONA
DI GIUSEPPE CIVELLI



RICORDI
DELLA
STORIA MILITARE DI VERONA

RML 0110201
INV-30565
BER J 289



MUSEO DEL RISORGIMENTO

CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. J

289.1.1

~~289.1.1~~

RICORDI
DELLA
STORIA MILITARE DI VERONA

RACCOLTI DA
EMILIO PAGANO
MAGGIORE DEL GENIO MILITARE



VERONA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIUSEPPE CIVELLI
—
1876.

Proprietà letteraria.

AI LETTORI

Ragioni che sembrami superfluo di esporre, mi indussero, tempo addietro, a ricercare notizie degli avvenimenti militari dei quali è stato teatro il suolo veronese, e la stessa città di Verona nei secoli anteriori al XVIII, dei quali dalle storie ci venne conservato il ricordo: e taluni di questi fatti mi parvero tali da poterne ricavare utili ammaestramenti.

Infatti, tralasciando dell'epoca romana ed imperiale, non privi d'interesse sembrano i fatti di guerra tra gli ultimi signori di Verona e di Padova, che condussero quelle due città sotto il dominio Veneto. Ma degne veramente di studio sono le operazioni fatte da Francesco Sforza, nel 1439, per riprendere due volte Verona, e la guerra che conseguì alla lega di Cambrai, gloriosamente sostenuta al cominciare del XVI secolo dai Veneziani, che, tenendosi fortemente in possesso di Padova e Treviso, resistettero quasi otto anni a tutta Europa, ed al terminare della quale Verona sostenne l'unico vigoroso assedio

che le sia stato posto nell'epoca moderna, non potendosi certo inscrivere tra gli assedi le brevi oppugnationi contr'essa fatte dai francesi sul cadere del XVIII secolo, e nei primordi del presente.

Del più grande interesse sono poi, al certo, i fatti avvenuti nel veronese all'aprirsi dello scorso secolo; però col cadere del XVI secolo declinando la potenza della grande Repubblica Veneta, essa non più osò di negare, e molto meno d'impedire il passo sul suo territorio agl'imperiali ed ai francesi, sempre in lotta tra loro, e quindi limitandosi alla custodia delle sue città e castella, lasciava che, i primi segnatamente, a loro posta per quello transitassero, operandovi anche non poche fazioni di guerra. In queste condizioni ebbe luogo la memoranda campagna del principe Eugenio di Savoia nel 1701, nella quale quegli sboccava per le vie dei monti presso Verona, mentre questa fortezza tenuta e presidiata dai veneziani non era che un ostacolo inerte per entrambi i combattenti.

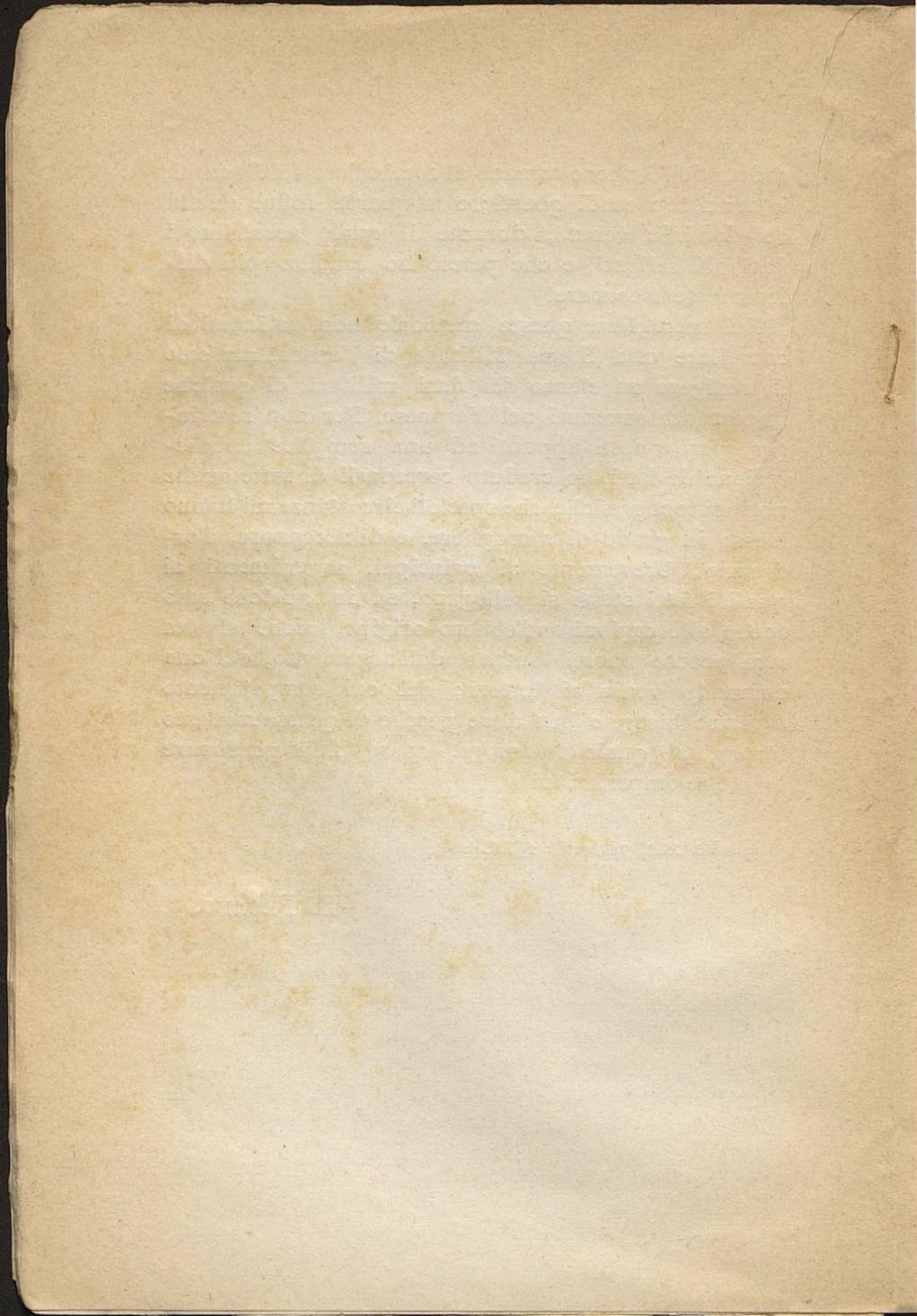
I fatti che susseguirono alla caduta della Repubblica Veneta, essendo assai noti a tutti, per essere stati ampiamente raccontati e svolti da rinomati scrittori, a quel punto si arrestano le memorie raccolte seguendo le tracce della *Storia sacra e profana della città di Verona* del Venturi, nelle opere di Tacito, negli annali del Muratori, nell'Istoria d'Italia del Guicciardini, nelle Istorie del Giovio ed in altri, che, ritenendo la suddivisione adottata da parecchi storici veronesi, si trovano qui appresso raggruppate in quattro parti delle quali, la prima comprende l'epoca romana; la seconda quella compresa dalla

caduta dell'impero romano al cominciare dei Comuni; la terza l'epoca di questi; e la quarta infine quella del dominio veneto, durante il quale accaddero i fatti più salienti, e che perciò ho creduto più diffusamente ricordare.

Nel raccogliere queste memorie non m'intesi di compilare una Storia Militare di Verona, ma solo di redigere un elenco dei fatti militari di qualche importanza avvenuti nel Veronese. Per non restringere però questi appunti ad una semplice enumerazione di fatti, ho creduto corredarli di tutte quelle nozioni topografiche, che speciali circostanze mi hanno messo in grado di raccogliere, e di accennare, d'ordinario, brevemente ai principali avvenimenti ai quali i fatti stessi si collegano, ed in qualche caso anche alle cagioni ond'ebbero origine, locchè talvolta avrà potuto trarmi lontano dall'argomento, del che domando venia ai lettori; del cui compatimento avranno bisogno ben altre pecche di questo modesto lavoro, al quale lo scopo, spero, farà perdonare le molte imperfezioni.

Verona, gennaio 1876.

E. PAGANO.



PARTE PRIMA

Epoca Romana.

SOMMARIO = Primi abitatori di Verona — Invasione dei Cimbri — Guerra civile tra Ottone e Vitellio — Battaglia di Bedriaco — Guerra civile tra Vitellio e Vespasiano — I Flaviani occupano Verona — Seconda battaglia di Bedriaco — Massimino, Decio e Filippo — Morte di questi a Verona — Da Decio alla venuta di Costantino in Italia — Costantino assedia Verona — L'impero romano sotto i successori di Costantino — Prima invasione dei barbari — Alarico — Attila — Caduta dell'impero romano.

I.

Sulle ultime pendici dei Monti Lessini, che formano i contrafforti più meridionali delle Alpi Retiche, e dove l'Adige, discostandosi dal piede dei monti, volge a mezzodi, sorge la città di Verona.

Non entra nello scopo di questo scritto l'indagare quali fossero i suoi primi abitatori: è questa una questione che è tuttora, e forse lo resterà lungamente, involta nella notte dei tempi, non ostante sia stata esaminata e discussa da gran numero di dotti, da Plinio al Maffei, ed a noi basterà accennare che fra le ipotesi ammesse come possibili, havvi quella che

i Reti, discesi per la valle dell'Adige, avessero trovato il sito, ove sorge Verona, acconcio a stabilire la loro stanza (1).

Siano però stati dessi o altri i primi abitatori di Verona, sui loro fatti e gesta muta è la storia sino al settimo secolo di Roma: i primi fatti di guerra, seguiti da novazioni civili, che essa narra avvenuti sul suolo Veronese, rimontano solo all'anno 640 di Roma (102 avanti l'era volgare).

I Cimbri, per ignote cause, lasciate le natie contrade, dopo avere qualche tempo errato lungo l'orlo settentrionale della provincia abitata dai Celti sulle rive del Danubio, vennero a battere alla frontiera romana. Disfatti in sanguinosa battaglia i Romani nella Carinzia, e poscia alleatisi con i Teutoni, gli Elvezi ed altri popoli Celtici, portarono nella Gallia il turto, l'eccidio e la devastazione, e in grazia dell'inettezza e delle divisioni dei generali romani, in quattro anni annientarono cinque eserciti consolari. La potenza romana vacillò quando i Cimbri, dopo la loro doppia vittoria di *Arausio* (Orange), mossero a valicare le Alpi, e l'inquietezza e lo spavento si sparse per tutta l'Italia.

Per fortuna di Roma, però, essi invasero dapprima le Gallie, e si sparsero quindi verso i Pirenei, cosicchè, mentre si battevano contro gli abitanti della Spagna, Mario, nominato Console e Comandante in capo contro i Cimbri, riforniva di uomini il suo esercito, severamente lo disciplinava, ed aveva stabilito presso il Rodano un solido campo, quando i nemici,

(1) BELVIGLIERI — *Descrizione del Lombardo-Veneto.*

dopo tre anni, riapparvero nelle gole delle Alpi, per forzare il passaggio dell'Italia, divisi in due corpi.

Uno di questi corpi, composto di Teutoni ed Ambroni, si sforzò per tre giorni continui d'invadere il campo, ma il loro brutale coraggio s'infranse contro la superiorità dei Romani nelle guerre di fortificazioni, e contro la prudenza del generale. Dopo grandi perdite si decisero a rinunciare a prender d'assalto il campo, ma, girandolo, ad avanzarsi verso l'Italia. Senza lasciarsi commuovere dalle grida beffarde del nemico, Mario li lasciò partire tranquillamente per sei giorni, seguiti poscia in buon ordine, li sterminava ad *Aquae Sextie* (Aix) nella Gallia meridionale,

I Cimbri e gli Elvezi frattanto, girando pel Norico e le Alpi Retiche, calavano in Italia da quella parte del Trentino, oggi detta i *Slavini di Marco*. Lutazio Catulo, Console e Generale romano, vistosi impotente a difendere tutti i passi delle montagne, si ridusse col suo esercito sul Veronese; e si ha ragion di credere prossimamente ai siti di Incanale e Rivole; e Costermano (*Castra romana*) acquistò allora tal nome (1). Disposte genti sulle alture, aveva unite le due rive del fiume con un ponte, cui signoreggiava forte castello (2). Attaccato però con gran furore dai Cimbri, i quali, dopo avere, per facilitarsi il passaggio, gettato nell'acqua

(1) MAFFEI - *Verona Illustrata*, p. 1, lib. 3.

(2) Il MAFFEI (loco citato) ritiene che tale Castello, del quale accenna Tito Livio, fosse sulla sommità del monte Pastello, ove egli dice che si osservano ancora fondamenta e reliquie d'antiche mura. — Il CARLI (*Istoria della città di Verona sino all'anno 1517, Epoca seconda*), lo suppone a Costermano ciò che sembra più probabile.

pietre grandissime, ed alberi e travi, dai quali urtavasi con violenza, e si conquassava il ponte dei Romani, investiti questi colle prove d'audacia le più disperate, abbandonandosi giù per ripide chine, precipitandosi con gli scudi nella corrente, li sgomentarono per modo che cominciarono a lasciare disordinatamente i posti, ed a Catulo non rimase miglior partito che muovere le insegne, e dare aspetto di ritirata a quella che era per diventar fuga. Allora gli invasori, espugnato il Castello, passato il fiume sopra una diga d'alberi sveltì ed accatastati nel letto, sboccarono e si diffusero nel piano. Catulo, passato il Mincio, andava a trincerarsi presso Brescia, abbandonando loro il Veronese, ove quelli si accamparono bloccando la città.

Mentre i barbari si abbandonavano alle delizie che loro offriva il paese, accorse Mario, che aveva già disfatti i Teutoni, ed accampatosi sul Veronese ove è bagnato dal Po, nel dì 30 di luglio, dato loro battaglia nel mezzo di quella pianura, che ad occidente di Verona si stende fino ai colli di Sommacampagna, in un sito chiamato campi *Claudi* o *Caudi* (Cavri) o *Raudi* (Raldone) (1), totalmente li sconfisse. A centoquarantamila giunsero i morti sul campo, ed i pri-

(1) La località ove furono disfatti i Cimbri, dagli autori veronesi è così precisata; non è però da tacere che il WEBER nella *Storia Romana*, l'OSCAR nella *Storia popolare d'Italia*, il *Dictionnaire des Sieges et batailles mémorables*, ed altri, la dicono seguita in località omonima presso Vercelli fin dove si sarebbero spinti i Cimbri dopo la ritirata di Catulo. Sebbene nulla siavi in ciò d'inverosimile, avendo potuto dessi cotanto avanzarsi, sia per mettere a sacco quelle ricche

gionieri furono settantamila, cosicchè ben pochi ripatriarono, ed un avanzo dei vinti rifugiossi nei monti Veronesi e Vicentini, ove tuttora ne sussistono le colonie, e così sparve quella valanga di uomini che per tredici anni aveva sparso il terrore fra le nazioni, e fatto tremare il possente impero romano.

II.

Passato quel nembo, Verona ristorossi per lunga pace. Fu estranea alle armi civili di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, ed alle guerre tra gli uccisori ed i vindici del dittatore.

Alla metà del primo secolo imperiale fu insanguinata dai pretendenti. Estinta con Nerone la discendenza di Augusto, col suo successore Galba, si inaugurava la serie degli imperatori che dovevano la loro elevazione alla violenza militare.

Era stato appena acclamato imperatore Galba, il 9 giugno dell'anno 68 dell'era volgare, quando, il primo gennaio dell'anno susseguente, ribellatesi le legioni della bassa Germania, al cui comando egli avea preposto Aulo Vitellio, gridarono questi imperatore, e

provincie, o per portarsi ad affrontare i Romani, che essi supponevano di poter facilmente vincere; pure noi propendiamo per la versione sopra riportata, sia per le ragioni sviluppate dal Maffei nell'opera citata, sia perchè in mancanza di altre prove, è certamente in suo appoggio un fatto assai parlante, l'incontestabile esistenza delle colonie Cimbre nei monti Veronesi e Vicentini, la cui origine non può riportarsi in alcuna delle epoche posteriori.

non tardarono a riconoscerlo come tale le legioni dell'alta Germania. Mentre ciò accadeva in Germania, Marco Salvio Ottone, guadagnati con doni e promesse alcuni pretoriani, la cui cupidigia li rendeva intolleranti di un vecchio avaro e rigido, si faceva da essi gridare imperatore, e Galba, uscito per sedare la ribellione, abbandonato dai suoi, veniva perfidamente ucciso; cosicchè rimasero a disputarsi l'impero Vitellio ed Ottone.

Questi fu tosto riconosciuto imperatore in Roma e tutta l'Italia, nell'Africa, nella Siria, nella Palestina, nella Grecia, ed anche le legioni della Dalmazia, Pannonia e Mesia, aderirono per lui: ma devote a Vitellio erano le migliori e più accreditate milizie dei Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna e da una parte della Gallia.

Di queste formò egli due eserciti, l'uno di 40 mila combattenti, sotto il comando di Fabio Valente, l'altro di 30 mila comandato da Alieno Cecina, i quali, ancora vivente Galba, si mossero per due diverse vie alla volta d'Italia, cioè Valente per la Gallia, Cecina per l'Elvezia.

Dovunque passò Valente per la Gallia, il terrore delle sue armi condusse i popoli all'obbedienza di Vitellio; nè fece di meno Cecina nel passare pel paese degli Svizzeri.

Frattanto, avendo la cavalleria Sillana, che sola presidiava la regione Traspadana acclamato imperatore Vitellio, le città di Milano, Ivrea, Novara e Vercelli dovettero abbracciare il partito di costui, e quindi Cecina per sostenerle si affrettò, non ostante la poco propizia stagione, a calare in Italia, verso la metà di

marzo, facendo all'uopo passare una parte delle sue genti per le Alpi Retiche, attraverso le quali si presume che fosse allora reso praticabile, mercè il taglio delle falde del Monte, il passo denominato della Ghiusa ad oggetto di avere con la Germania una più sicura e diretta comunicazione (1). Passato poscia il Po a Piacenza, assaliva impetuosamente questa città, e respinto con gravi perdite da Spurrinna, che la teneva per Ottone, ripassava il Po e si dirigeva a Cremona. Battuti ancora i Vitelliani, in uno scontro parziale, presso questa città, e successivamente in battaglia campale nel luogo detto il *Campo dei Castori* (fra il Po e l'Adda presso Pizzighettone) a 12 miglia dalla stessa Cremona; scontratisi poi nuovamente con le truppe di Ottone presso Bedriaco (tra Verona e Cremona, credesi nella località ove ora sorge Canneto sull'Oglio), riportarono una segnalata vittoria, in seguito alla quale Ottone, tuttochè eccitato dai suoi a ritentare la sorte delle armi, volendo porre un termine alla guerra civile, volontariamente si uccise.

III.

Per la morte di Ottone sembrava dovesse rimanere incontrastato l'imperio a Vitellio; ma mentre accadevano i fatti testè ricordati, altri avvenimenti, estranei al nostro assunto, preparavano l'ingrandimento

(1) CARLI - *Istoria della città di Verona, Epoca terza.* Tale presunzione è però assai discutibile, sembrando più probabile che quel passo sia stato aperto nel costruire la via Claudia Augusta, che da Verona per Trento conduceva in Germania, ultimata sotto l'Impero di Claudio I.

della famiglia dei Flavii, che diede all'impero romano Vespasiano, Tito e Domiziano.

Proclamato imperatore Vespasiano il primo luglio dell'anno 69, in Egitto ed in Siria, dichiaratesi per lui le legioni dell'Illiria, della Mesia e della Pannonia, che col loro esempio trascinarono anche quelle della Dalmazia; eccitati da Antonio Primo e da Cornelio Fusco, si riunirono i generali Flaviani a Peltau (nella bassa Stiria) a deliberare sul piano di campagna da seguire. Prevalso il parere di Antonio Primo, che consigliava di agire celeremente e con vigore, egli stesso, accompagnato da Arrio Varo, guerriero pieno di attività, si precipitarono sull'Italia.

Impadronitisi di Aquileia, ebbero bentosto tutte le piazze vicine. Opitergio (Oderzo) ed Altino si affrettarono di aprire le loro porte; lasciata una guarnigione ad Altino, andarono ad assicurare al loro partito Padova ed Atesta (Este). Saputo poi colà che tre coorti Vitelliane, con una divisione di cavalleria, avevano gettato un ponte presso Ferrara, e vi si tenevano accampati senz'alcuna precauzione, piombarono sov'essi al far del giorno, ed accerchiatili li disfecero.

Alla notizia di questa vittoria, che era di felice presagio per i Flaviani, due legioni, la settima Galbiana e la tredicesima Gemina, si rendono con ardore a Padova, sotto gli ordini del luogotenente Vedius Aquila.

Quivi, mentre le truppe prendevano alcuni giorni di riposo, fu discusso ove sarebbesi portato il teatro della guerra. Si diede la preferenza a Verona, nelle cui vaste pianure la cavalleria, che formava il principal nerbo dei Flaviani, poteva più vantaggiosamente

combattere; e d'altronde, togliendo così a Vitellio una colonia opulente, univano alla gloria il profitto. Occupata, cammin facendo, Vicenza, città poco munita, ma al cui possesso parve dare importanza l'esser dessa patria di Cecina, vennero ad accampare sotto Verona, che, presidiata dalla tredicesima legione, che, come le due poc'anzi ricordate era delle più avverse a Vitellio (1), pare si desse spontaneamente ai Flaviani, pei quali tale acquisto fu assai vantaggioso, poichè questa città, col suo esempio e le sue ricchezze, fu d'un gran soccorso al partito; oltre che per la sua posizione tra la Rezia e le Alpi Giulie, dava modo di chiudere il passo agli eserciti di Germania.

Mentre i Flaviani, scarsi di forze, presidiati gli stretti passi delle Alpi Giulie e serrate le gelose gole della Chiusa, affine di impedire che potessero giungere al nemico rinforzi dalla Germania e Bretagna, attendevano a trincerarsi sotto Verona; i Vitelliani, sotto il comando di Cecina, vennero ad accamparsi tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, in fortissima posizione; ed essi avrebbero potuto schiacciare i loro nemici, se Cecina, con mille lentezze, non avesse lasciato sfuggire il momento opportuno.

Stando così a fronte i due eserciti, nel partito di Vitellio nascevano fatalmente delle divisioni, generate dalla perfidia dei capi. I soldati della flotta stazionata a Ravenna, corrotti da Lucilio Basso, loro prefetto, trucidati coloro che vi si opponevano, si dichiaravano per Vespasiano; e Cecina volle egualmente abbandonare il partito di Vitellio, e tentò di trascinare i

(1) CARLI - *Istoria della città di Verona, Epoca terza.*

suoi soldati nella defezione. Ma i più si levarono fieramente contro di lui, lo cinsero di catene, e nominati loro generali Fabio Fabullo e Cassio Longo, levarono il campo e si pongono in marcia da Ostiglia verso Cremona, per congiungersi alle due legioni che Cecina aveva distaccate, con una parte della cavalleria, per occupare quella città.

Antonio, avuto di ciò sentore, risolvette di profittare delle discordie degli avversari, della separazione delle loro forze, e di attaccarli prima che i capi avessero ripreso autorità, il soldato subordinazione, e le legioni confidenza, riunendosi; dappoichè congetturava che Valente, partito già da Roma, accelerasse la sua marcia, venendo a cognizione del tradimento di Cecina. Mosse quindi rapidamente da Verona con tutto il suo esercito, e dopo due giorni si scontrò col nemico presso Bedriaco, e su quei campi già coperti di tanta strage si combattè feroce e sanguinosa battaglia. Le schiere di Antonio furono sul punto di essere disfatte; ma il duce impetuoso, spiegando nel maggior pericolo sforzi supremi e facendo a un tempo le parti di soldato e di Capitano, ricompose la battaglia; e raccolta la caduta bandiera e rattenuti i fuggenti, finì col volgere in fuga i nemici.

Li inseguì poscia fin sotto Cremona, e quivi, essendosi riunito tutto l'esercito Vitelliano, seguì nella notte un altro e più accanito combattimento, che dopo breve sosta proseguì sino all'indomani, ed ebbe fine con la disfatta di questo, che inseguito, e lasciando sul campo trentamila uccisi, si rifugiava in Cremona, che, impotente a resistere, si arrese, e non pertanto fu saccheggiata e distrutta.

IV.

Ucciso Vitellio, indi a poco, non ebbe Vespasiano più competitori; e da questi a Marco Aurelio (anni 70 a 180) il trono rimase ad una successione, meno Domiziano, di ottimi principi. Con Commodo cominciava la decadenza di Roma, e nell'impero una sequela di principi, da poche eccezioni interrotta, brutali e crudeli, o molli e dissoluti, che condussero rapidamente l'impero alla sua dissoluzione.

Da Commodo ad Alessandro Severo (180-222), e sotto il giusto regno di quest'ultimo (222-235) sembra che tutti i fatti di guerra siansi svolti lontano dal Veronese.

L'uccisione di Alessandro Severo a Magonza, portata alla dignità imperiale il Trace brutale Massimino, la cui crudeltà ed avarizia, dopo tre anni ridussero il Senato a tal disperazione, che non solo riconobbe l'elezione di Gordiano, che era stato proclamato imperatore in Africa, ed aveva preso suo figlio per collega, ma dipoi scelse nel suo seno due imperatori, Pupieno Massimo e Balbino, dopo che i due Gordiani, assaliti dal vicino governatore di Mauritania furono vinti ed uccisi a Cartagine.

A tali nuove Massimino, che trovavasi a svernare nella Pannonia, si volse verso l'Italia (238) e, passato l'Isonzo, pose l'assedio ad Aquileia, che strenuamente resisteva, con sommo dispetto di Massimino, il quale mal consigliato dal suo sdegno, imputando il suo insuccesso a malvolere di alcuni suoi capitani, faceva questi morire. Ciò esasperando le sue truppe, già

stanche della sua durezza sempre crescente, e travagliate dal difetto di vettovaglie, che venivano loro intercettate dall'esercito di Balbino, le induceva a ribellarsi ed a trucidarlo, inviandone poscia il capo a Roma (239).

Trucidati poco appresso Balbino e Puppiano dai Pretoriani, rimase l'imperio a Gordiano III, già a loro associato, il quale fu poi per nero tradimento fatto perire da Marco Giulio Filippo (244) prefetto del Pretorio, che essendo stato acclamato imperatore dai soldati, e per tale riconosciuto dal Senato, tenne per cinque anni l'impero.

Nel quinto anno del suo regno, essendo scoppiate delle sedizioni nella Mesia e nella Pannonia, venne colà spedito governatore Decio, che appena vi fu giunto fu acclamato imperatore. Radunato perciò Filippo un poderoso esercito, e lasciato il figliuolo al governo di Roma, s'avviò in persona contro Decio, il quale con le sue soldatesche si era già mosso verso l'Italia. Incontraronsi i due eserciti nelle campagne di Verona, e nonostante che fosse più forte e numeroso quello di Filippo, rimase a Decio la vittoria (249) e Filippo stesso vi rimase morto, o nell'atto della battaglia, o trucidato in Verona, a seguito di essa.

V.

Dopo Decio, rimasto vincitore, il quale incontrava la morte in una battaglia contro i Goti (251), la dissoluzione dell'impero romano parve compiuta, poichè ressoro in diverse provincie degli imperatori indi-

pendenti, cosicchè gli storici contemporanei, ad imitazione della storia di Atene, chiamarono il tempo dei *trenta tiranni* quello durante il quale Gallieno, già socio nell'impero all'infelice Valeriano suo padre dall'anno 253, regnò in Roma (259-268).

In questo frattempo l'impero da civili discordie diviso, si trovò esposto alle invasioni di quei popoli che prima gli erano stati soggetti; e mentre la Siria era infestata dai Persiani, i popoli Germanici, resi forti delle loro *alleanze*, minacciavano le altre frontiere dell'impero; gli Alemanni l'Alto Reno, i Franchi il Basso Reno, i Goti i paesi del Danubio e l'Asia Minore.

Si fu allora che per frenare il torrente dei barbari che minacciava l'Italia, si provvide a fortificare le città massime di frontiera, e tra le altre Verona venne munita con nuove e più forti mura, e rafforzata inoltre con una nuova colonia militare, introdottavi da Gallieno (265).

In buon punto furono erette queste mura, poichè imperando il successore di Gallieno, Claudio II, cacciarono in Italia gli Alemanni, stendendosi sulla parte occidentale del territorio Veronese. La città, perchè fortificata fu salva, ed intanto l'imperatore in persona fattosi incontro ai nemici (268), ne fece immensa strage non lungi dal lago di Garda, riportando tale vittoria che permise a pochi Alemanni di ripatriare.

Dopo Aureliano, Tacito, Probo e Caro, che un dopo l'altro succedettero a Claudio (270 a 284), si contrastarono l'imperial dignità, Carino, figliuolo di Caro, dichiarato collega dal padre, Giuliano e Diocleziano.

Combattèva Caro vittoriosamente i Persiani quando

moriva, e poco dopo di lui anche il giovane Cesare Numeriano cessava di vivere. A tali annunci non tardò Roma a riconoscere imperatore Carino, il figlio superstite dell'estinto Augusto, ma frattanto Diocleziano in Oriente, e Giuliano correttore della Venezia, nell'Illirico, erano stati proclamati imperatori, e mentre il primo nella Mesia trattenevasi a raccogliere armati e rafforzare il suo partito, l'altro, prevalendosi dei mezzi che trovavansi in sua mano per l'esercitato ufficio, accresciuti ancora dall'assunto titolo imperiale, raccoglieva buon nerbo di soldati, e li disponeva per contendere a chi lo avesse tentato il passo delle Alpi.

A tali nuove il legittimo Cesare, che dopo la morte del padre aveva con vantaggio rivolte l'armi a nuove imprese contro i Persiani, tralasciate queste si volse verso l'Illirico, e diresse l'esercito pei monti della Rezia verso l'Italia.

Avanzava egli per le selve Lessine nella valle di Frizzolane, quando fattoglisi incontro Giuliano a contrastargli il passo, venivano i due eserciti a campale battaglia fra queste gole di monti, il cui esito fu fatale all'usurpatore Giuliano, che vi perdette miseramente la vita.

Dopo tale vittoria, munita e rafforzata Verona, Carino (1) proseguiva contro Diocleziano verso la Mesia, ma ucciso da uno dei suoi Capitani, da lui gravemente offeso, rimaneva incontrastato l'impero a Diocleziano.

Per resistere più energicamente ai nemici che minacciavano da ogni parte, e governare più facilmente

(1) CARLI - III, pag. 294.

il vasto impero, Diocleziano, ritenendo sempre per sè la suprema autorità, si assunse specialmente, col titolo di *Augusto*, l'amministrazione dall'Oriente con la Tracia, mentre il suo collega (*Cesare*) Galerio, risiedente a Sirmio sulla Drava, regnava sulle provincie Illiriche; ed in pari tempo l'amico suo e collega Massimiano, doveva, come Augusto, dominare da Milano sull'Italia, l'Africa e le isole, mentre suo genero Costanzo Cloro governava, come *Cesare*, le provincie occidentali della Spagna, Gallia e Bretagna, soggiornando a Treveri.

Per venti anni (284-305), in tal modo Diocleziano regnò da Nicomedia sull'impero, che riprese fermezza e vigore, fino a che, dopo aver celebrato, unitamente a Massimiano, *l'ultimo trionfo*, in occasione del ventesimo anniversario del suo regno, rinunziò al trono per finire i suoi giorni a Salena in Dalmazia, nella quiete dei campi.

L'abdicazione di Diocleziano fu seguita da un periodo pieno di confusione e di sanguinose guerre civili. In Oriente il feroce e vizioso Galerio ed il suo crudele nipote Massimino, accumulavano misfatti sopra misfatti: in Italia lo spietato e voluttuoso figlio di Massimiano, Massenzio, s'impadroniva del governo, e spandeva per tutto lo spavento e la devastazione, ed a colmare la misura del disordine e della confusione, il vecchio Massimiano riprendeva il titolo d'imperatore, al quale Diocleziano lo aveva per lo innanzi fatto rinunziare. Solo Costanzo in occidente cercava con la sua dolcezza ed il suo spirito di conciliazione, di alleviare le sofferenze della guerra ed arrestare la persecuzione contro i cristiani, ed allorchè egli morì

ad Eboracum (York, 306), suo figlio Costantino, bravo e prudente. ma ambizioso, gli succedette nel governo dell'Occidente.

VI.

Stanchi alla fine i Romani dei soprusi, delle estorsioni e delle violenze di Massenzio, vivamente sollecitavano Costantino a liberarneli, ed egli tanto più volentieri si arrendeva alle loro premure, in quanto che gli era noto che quegli si disponeva ad assalirlo per spodestarlo.

Aveva in armi Massenzio, oltre alle vecchie sue milizie, ottantamila italiani e quarantamila tra Siciliani ed Africani, di modo che nel suo esercito si contavano 170 mila pedoni e 18 mila cavalli: e d'altra parte Costantino aveva messo insieme un esercito di genti, parte Galliche e parte Germaniche, che contava 90 mila fanti ed 8 mila cavalli.

Non volle Costantino lasciarsi prevenire da Massenzio: quindi sulla primavera dell'anno 312 mosse egli dal Reno col suo esercito, inviandone una parte per mare, e tal diligenza fece che all'improvviso comparve alle Alpi. Espugnata a viva forza Susa, occupata Torino, dopo la disfatta di un corpo di cavalleria nemica, aveva per dedizione tutte le altre città. Giunto a Milano fece quivi breve sosta col suo esercito, e poscia si volgeva a Brescia, ove sbaragliata nuovamente la cavalleria nemica, dirigevasi quindi ad assediare Verona, dove si erano raccolte le soldatesche di Massenzio, prima sparse in varie località.

Questa è la prima espugnazione di Verona della quale sia rimasta qualche circostanziata notizia che qui appresso riporteremo con la scorta del Muratori e del Maffei.

Era Prefetto di Verona, cioè del presidio, Ruricio Pompeiano, il più famoso ed esperimentato dei Capitani di Massenzio, comandante un buon nerbo di milizie dentro raccolte. Aveva egli mandato alla prima fin presso Brescia una parte della cavalleria, per incomodare il nemico, ma contento di averlo fatto per poco sostare, bentosto, senza esporsi a nuova battaglia, ripassò il Mincio, e si riparò in Verona che chiuse alla destra dell'Adige, accampando l'esercito sulla sinistra, conservando così il commercio col paese al di là del fiume, onde poterne ricavare continuamente viveri e soccorsi.

Vide Costantino l'inutilità di assediare Verona dalla destra soltanto, e la necessità di passar l'Adige, non si facile da traghettarsi, perchè impetuoso, come dice il suo panegirista, e *pericoloso per sassi e per gorgi*, e con i nemici in faccia. Pure riesci finalmente il passaggio nella parte superiore del fiume, in sito men custodito, cosicchè una parte delle sue truppe piegando dietro all'erto lato settentrionale delle mura, i Massenziani restarono chiusi in città, o se tentarono sortite furono sempre respinti con danno.

Ruricio intanto aveva potuto allontanarsi segretamente, ed essendosi procurato rinforzi, ritornava per liberare la città. Costantino però, senza interrompere l'assedio, gli si fece incontro con una parte del suo esercito: ed appiccatasi la zuffa sull'imbrunire, proseguì la battaglia per gran parte della notte,

terminando con la totale sconfitta dei Massenziani, e con la morte di Pompeiano.

Apparisce dall'anonimo panegirista di Costantino, che, nonostante questa rotta, la città tenne forte ancora qualche tempo; per lo ch , o resa poi per dedizione, o presa per assalto, venne miseramente saccheggiata, salva la vita dei cittadini non meno che dei soldati, fatti prigionieri in tanta copia che a supplimento di catene vennero fatti ceppi delle loro proprie spade. Gli stessi adulatori di Costantino compiansero le calamit  di Verona, la conquista della quale si consider  uno dei suoi pi  bei fasti da esser messo sull'arco trionfale che ancora a Roma sussiste; siccome quella che gli aprì la via di Roma, impadronendosi della quale, dopo disfatto Massenzio non lungi da Ponte Molle, annegandolo nel Tevere con la maggior parte del suo esercito, rimase anche padrone dell'impero.

VII.

Tutte le lotte che avvennero in seguito tra i successori di Costantino, che si disputarono volta a volta il trono imperiale, nonch  le guerre che taluni di essi sostennero per tenere in freno i barbari, si svolsero lontano da Verona, che fu anche estranea agli avvenimenti che condussero alla battaglia di Aquileia (394), dopo la quale Teodosio il Grande, riuniva per l'ultima volta tutto l'impero Romano sotto uno scettro solo.

Con la traslazione della Corte imperiale a Bisanzio, perch , e con l'introduzione del cristianesimo nella vita

intellettuale del mondo civilizzato, la scure avea toccato la radice del Romano impero, ed il quinto secolo portò seco funeste rivoluzioni di cose specialmente in Italia.

Tanta vastità di dominio, che si stendeva per tutta l'Italia, Gallia e Spagna; per i vasti paesi dell'Illirico, della Grecia e della Tracia, e per assaissime provincie dell'Asia, per l'Egitto e per tutte le coste dell'Africa, bagnate dal Mediterraneo, colla miglior parte ancora della Gran Bretagna; tratto immenso di terre delle quali oggidi si formano tanti diversi Stati, mole sì vasta, s'era mirabilmente sostenuta sino allora, per le forze di terra e di mare che stavano pronte sempre alla difesa, e per la saggia condotta di alcuni valorosi imperadori.

Certamente non mancarono già nei precedenti anni guerre straniere di somma importanza, fiere irruzioni di barbari e tiranni insorti nel cuore del medesimo imperio: ma il valore dei Romani, la fedeltà dei popoli, e la militar disciplina, mantenute tuttavia in vigore, seppero dissipare tanta procella, e conservare non men le provincie che la dignità del romano impero. Con tutto ciò fu d'avviso Diocleziano che un solo capo, a tanta estensione di dominio, non potesse bastare, epperò introdusse la pluralità degli Augusti e dei Cesari, immaginando che queste diverse teste, procedendo con unione d'animi (cosa difficilissima tra gli ambiziosi) avessero da tener più saldo e difeso l'imperio, benché diviso fra essi. E per questa ragione Teodosio il Grande con dividere, secondo l'introdotta costume, fra i due suoi figliuoli, Arcadio ed Onorio, la sua monarchia, credette di maggiormente assicurare la sussistenza di quel gran colosso.

Ma per disavventura dei popoli, a riserva della bontà del cuore e dei costumi, nulla possedevano questi due principi di quanto si richiede pel governo di Stati, ed erano cresciuti dappertutto gli abusi; malcontenti i sudditi per le soverchie gravezze, sminuite le milizie romane, la flotta trascurata.

Il peggio nondimeno consisteva nella baldanza dei popoli settentrionali, a soggiogare i quali non era mai giunta la potenza romana, che costoro da gran tempo più non pensavano che ad atterrare e così conquistare le felici romane provincie, non già per aggiungerle alle antiche loro signorie, ma per passare ad abitare sotto il bel cielo meridionale: disegno che non potè prima loro riescire, perchè respinti o sbaragliati, qui lasciarono la vita, o furono costretti a ritornare alle loro contrade.

VIII.

Il quinto secolo fu quello in cui parve che si rovesciasse tutto il settentrione contro il romano imperio, con giungere infine a smembrarlo, anzi ad annientarlo in Occidente. Si può anche ritenere che non poco influisse a queste disavventure dell'impero occidentale l'aver Valente e Teodosio (così portando la necessità dei loro interessi), lasciati annidar tanti Goti ed altre nazioni nella Tracia, ed in altre provincie dell'Illirico. Assaissimo nocque del pari l'aver gl'imperadori da gran tempo cominciato a servirsi nei loro eserciti, di truppe barbariche e di generali eziandio di quelle nazioni; perciocchè quei barbari

adocchiata la fertilità di queste provincie, ed impraticabile della forza e debolezza dei regnanti, non lasciavano di animar la lor gente e cangiar cielo, ed a venire a stabilirsi in queste delle loro più fortunate contrade.

Nell'anno 396, adunque, Arcadio imperatore di Oriente, per quietare i Goti, che avevano fatto una terribile incursione nella Grecia sotto il comando di Alarico, avea creato questi generale delle milizie nell'Illirico orientale, ove perciò egli con i suoi stabilivasi. Ma qualche anno appresso gli stessi Goti sparsi per la Tracia e per l'Illirico, insofferenti di starsene oziosi e malveduti in quei paesi, crearono loro re lo stesso Alarico, uomo feroce, del mestiere delle armi intendentissimo, ed ambizioso, e divisarono conquistare qualche regno ove a loro agio, e da padroni, stabilirsi.

Dagli antichi storici chiaramente risulta che nell'anno 400 i Goti, sotto il comando di Alarico e Radagaiso entrarono nell'Italia. Cosa vi operassero la storia nol dice; credesi però che dessero il guasto al territorio di Aquileia, ma non apparisce che o spontaneamente o per forza ritornassero per allora indietro; ma certa cosa essendo che Onorio pacificamente se ne stette in Milano, d'onde si trovano pubblicate alcune leggi, e quando non sia errore nella data di una di esse da Altino (Oderzo), città florida allora della Venezia, par che si debba concludere che i progressi di quei barbari non siano allora stati molti; ovvero che i medesimi dovettero tornarsene addietro.

O sia che Alarico fosse dianzi partito dall'Italia, e vi facesse poscia ritorno nell'anno 402, o pure che egli vi soggiornasse nell'anno precedente, certa cosa è

che in quell'anno, dopo aver preso varie città e terre oltre Po, si spinse nel cuore della Lombardia con un formidabile esercito di Goti, senza che apparisca più congiunto con esso Radagaiso re degli Unni.

Stilicone, generale di Onorio, che, sul principio dell'anno, erasi recato nella Rezia a reprimere una sollevazione di quei popoli, sedata ben presto la rivolta dei Reti, richiamando alcune legioni che stanziavano lungo il Reno, ed una fino dalla Bretagna, riuniva un poderoso esercito, e messolo in marcia verso l'Italia, egli con parte della cavalleria precedendo arditamente passò per mezzo ai nemici, ed inaspettato giunse ad Asti, ove erasi rifugiato Onorio con la sua corte. Raggiunto poi dalle legioni e dalle truppe ausiliarie raccolte, mosse contro Alarico, che aveva baldanzosamente passato il Po ed era giunto ad un fiume chiamato *Urba*, creduto il Borbo d'oggi, e scontratolo a Pollenza (402), città allora situata presso il Tanaro, a 25 miglia circa da Torino, della quale oggi non rimane vestigio, dopo fiera battaglia astrinse i Goti a precipitosa ritirata.

Non ostante siffatto rovescio restava ancora ad Alarico un forte esercito col quale, temendo di essere colto al passaggio dei fiumi, si gettò sull'Appennino, parendo disposto a marciare verso Roma. Stilicone però, fattegli fare proposizioni d'accordo, lusingandolo che ricupererebbe i figli e le nuore fatti prigionieri dai romani a Pollenza, si convenne che egli si avvierebbe pacificamente fuori d'Italia per la Venezia; e di fatti colà egli s'incamminò. Ma da che ebbe passato il Po, o sia che egli si pentisse della convenzione fatta, o che Stilicone gli mancasse di

parola, più non temendo che il barbaro passasse quel fiume, nelle vicinanze di Verona seguì una sanguinosa battaglia (403), nella quale i Goti furono pienamente sconfitti, ed Alarico stesso poco mancò che non fosse preso. Riparava egli nelle Alpi, cercando se avesse potuto condurre il resto del suo esercito nella Rezia e nella Gallia: ma impeditone da Stilicone ed infievolitosi il suo esercito sempre più per le malattie, e sbandandosi a squadre intiere per la fame, fu egli infine costretto a ritornare in Illiria ad aspettare giorni migliori.

Quetava dopo tal disastro Alarico, ma Radagaiso, sia per vendicare l'onta inflitta ai popoli settentrionali con la rotta di quello, o, più probabilmente, agognando alla conquista di Roma per impadronirsi delle ricchezze in essa contenute, con uno sciame di Germani: *Vandali, Svevi, Alani, Unni, Sarmati*, ed altri popoli posti al di là del Danubio, si appressava all'Italia (404), e poscia vi entrava.

Dalle discordi narrazioni degli storici non può rilevarsi il cammino da esso seguito, ma risulta però che, con saccheggi e crudeltà inaudite, scorreva dappertutto senza opposizione alcuna (405), distruggendo città e villaggi, chiese e templi, sino a che Stilicone che, non volendo arrischiare le sorti dell'impero in aperta campagna, lo seguiva dappresso molestandolo e tagliandogli i viveri, rinserratolo nelle montagne di Fiesole presso Firenze, improvvisamente lo assaliva con trenta legioni romane e con le truppe ausiliarie, sterminava quell'immensa moltitudine (406), e Radagaiso stesso traeva prigioniero e faceva poi morire.

Alarico frattanto, ritiratosi presso il Danubio atten-

deva a rifornirsi di forze, e poscia avvicinavasi all'Italia. A Stilicone però riesciva di stornare questo nuovo turbine che minacciava, concludendo con quegli un trattato di alleanza, per effetto del quale doveva egli non molestare l'Italia, e tenersi pronto ad assalire l'impero d'Oriente, mercè la corresponsione di un tributo annuo, trattato pel quale Stilicone, accusato di tradimento dai suoi nemici, veniva dal debole Onorio fatto giustiziare in Ravenna (408).

Alarico allora chiamato in aiuto dai vinti partigiani di Stilicone e dagli oppressi Ariani, protestando vedersi negato il promesso tributo si avanzava in Italia, mandando in pari tempo ad Ataulfo, fratello di sua moglie, di raggiungerlo con quanti Unni e Goti potesse. Egli intanto lasciatesi indietro Aquileia, Concordia ed Altino, senza opposizione alcuna valicò il Po a Cremona, e per Bologna venne a Rimini, e di là pel Piceno alla volta di Roma, saccheggiando quante terre e castella trovò per via.

Stretta d'assedio Roma forzò gli abitanti a comprare la clemenza del vincitore a prezzo d'oro e d'argento e vesti preziose. Ma quando la Corte di Ravenna ebbe rigettato alteramente la proposizione di pace di Alarico, il principe Goto si avvicinò di nuovo alle mura della città, già signora del mondo, e strematala per fame la prendeva d'assalto a dì 24 agosto 409. Dopo averla per tre giorni saccheggiata e commesso in essa tutte le crudeltà possibili, proseguiva il barbarico esercito il suo viaggio sino a Reggio di Calabria (410), portando dappertutto la desolazione e la rovina.

Morto poco appresso Alarico (411), suo cognato Ataulfo sposava la bella Placidia, sorella di Onorio,

concludendo con questi un trattato con cui veniva stipulato la ritirata dei Goti verso la Gallia, allora desolata dalle truppe straniere e sollevata da governatori e generali infedeli, e divenne il sostegno del cadente impero, e l'Italia ebbe pace pel valore di Costanzo, anche durante le lotte che seguirono tra gli Unni ed i Vandali.

IX.

Trascorsi così quarant'anni, Attila re degli Unni, abbandonava la sua residenza di legno sulle sponde delle Theiss (451), ove era stato il terrore di Romani (tributari) d'Oriente, per conquistare a forza l'impero d'Occidente, del quale pretendeva la metà in dote come fidanzato della principessa imperiale Onoria, sorella di Valentiniano. Seguito da presso che mezzo milione di uomini traversava, devastandole, il Norico, la Vindelicia; distrusse le città romane sul Reno e nella Gallia, portando l'eccidio ed il saccheggio sino alla Loira, ove assediarono Orléans, fino a che Ezio metteva fine ai suoi trionfi nella sanguinosa battaglia che ebbe luogo nelle pianure di Chalons sulla Marna, in cui 162,000 cadaveri coprirono il campo di battaglia.

Riparatosi in Pannonia, Attila, e rifattosi di forze, l'anno seguente rivolse il suo cammino verso l'Italia, e varcate le Alpi Giulie, invase con i suoi armati tutto il paese Veneto, che in allora, assai fiorente, conteneva grandi e ricche città, quali Concordia, Opitergio (Oderzo), Patavia (Padova), Altino, e maggiore di tutte Aquileia.

Quest'ultima situata in riva al mare, era fortemente munita, e poteva stimarsi la chiave d'Italia da quella parte. Attila vi pose un terribile assedio, con dispendio incalcolabile di vite, e adoperando macchine da guerra fabbricategli dai disertori dell'esercito imperiale. Gli italiani nel difendere Aquileia mostrarono che l'antico valore non era spento del tutto. Dopo tre mesi di vani assalti, Attila, disperando di prenderla, già si decideva a levare il campo, quando tentando un ultimo e disperato assalto apre la breccia ed Aquileia rovina per non più risorgere (452).

Continuò poscia la sua marcia, ed al suo passaggio le fiorenti città di Concordia e di Padova furono ridotte in mucchi di cenere e sassi; ed anche le città più interne, Vicenza, Verona e Bergamo, furono straziate dalla crudeltà rapace degli Unni, che s'impadronirono di Milano Pavia ed altre città.

L'imperatore Valentiniano, tenendosi poco sicuro nel suo nascondiglio di Ravenna, era fuggito a Roma, e vedendo anche questa città priva di soccorso, e imperfetta di mura, meditava uscire d'Italia, ma poi abbracciò il partito di calmare con una ambasceria supplichevole l'ira di Attila. Papa Leone III, cui l'alto animo nelle sventure pubbliche aveva meritato il nome di *grande*, e Avieno, console romano, accettarono la difficile missione. Essi giunsero al campo di Attila presso Peschiera, e quivi introdotti nella tenda del barbaro monarca, furono da lui ascoltati con benevola attenzione; in nome della religione e delle antiche memorie di Roma essi lo implorarono di far sosta, e di salvare dall'eccidio quella città. Attila acconsentì a condizione che gli sarebbe data in

moglie Onoria (che gli era stata due anni prima rifiutata), con una somma immensa a titolo di dote, e subito ordinò la ritirata dei suoi.

Questo fatto straordinario diede origine a molte leggende miracolose; ma senza ricorrere al miracolo, la decisione di Attila si spiega con altre ragioni. La eloquenza focosa di Leone, il suo aspetto maestoso, reso più venerando dalla sacra pompa delle vesti sacerdotali, dovettero naturalmente colpire lo spirito del conquistatore. Egli era stato già avvertito che Alarico era morto dopo che aveva violato le mura della città eterna, antica metropoli del mondo pagano, e nuova del cristianesimo; la sua mente superiore ai pericoli veri, fu allora colta da terrori immaginari. A ciò si aggiunga che i suoi soldati, impetuosi negli assalti e nelle battaglie, difficilmente reggevano alle lunghe fatiche degli assedi, ed erano inoltre decimati dalle malattie, affievoliti dall'abbondanza e dall'indolenza prodotta da un clima più caldo del loro. E poi i palagi di Roma non allettavano un uomo avvezzo a considerare libertà l'aria aperta e prigionie le mura, e se agognava ricchezze queste appunto gli venivano offerte a patto della sua partenza.

La corsa di Attila in Italia non recò al nostro paese solamente i disastri passeggeri di una irruzione. Il paese Veneto era la linea di congiunzione tra l'impero d'Occidente e quello d'Oriente; i barbari l'avevano spezzata qualche volta, ma senza stabilità. L'invasione degli Unni fu quella che dissipò affatto il prestigio della superiorità romana, e colla distruzione di Aquileia, la piazza d'armi più forte dell'Alta Italia, la penisola si trovò aperta a chiunque venisse.

A contare dalla ritirata di Attila, la dominazione romana volse rapidamente al suo tramonto. Ucciso di propria mano il bravo Ezio (454), Valentiniano poco appresso soccombeva egli stesso sotto i colpi di Petronio Massimo, che egli avea offeso nell'onore (455) e che succedutogli nell'impero trovava la morte nel tumulto della presa di Roma, operata da Genserico re dei Vandali; e l'impero poscia affidato ad inetti imperatori fu prima arbitrariamente governato dallo svevo Ricimero sino all'anno 472, e tre anni appresso la corona imperiale veniva da Giulio Nepote data a Romolo Augustolo (475).

Ma la cessione reclamata dalle truppe germaniche del terzo del suolo italico essendo stata rifiutata, lo intrepidò Odoacre, che un tempo era venuto in Italia come semplice soldato, ed era stato scelto dagli Alemanni al servizio romano per loro capo, fece uccidere Oreste (476), assegnò al tristo imperatore una residenza nella Campania, e prendendo il titolo di re d'Italia, secondo il voto delle truppe germaniche, pose fine all'impero d'Occidente.

PARTE SECONDA

Dalla caduta dell'Impero Romano fino ai primordi del Comune.

SOMMARIO = Odoacre — Dominazione dei Goti — I Greci tentano di sorprendere Verona — I Longobardi — I Franchi — Carlo Magno prende Verona — I Carolingi — Guido — Berengario I — Gli Ungheri — Rodolfo — Ugo di Provenza — Berengario II — Gli Ottoni — Arduino d'Ivrea — Arrigo di Baviera e suoi successori.

I.

Quando si spense in Occidente il nome imperiale, l'Italia, compenetrata nella vita di Roma, partecipe in tal modo alle sue conquiste ed all'odio delle vinte nazioni, era già divenuta posta d'armi alle torme dei barbari, i quali per sei secoli succedendosi come le ondate d'una marea, scendevano rubando, manomettendo, tormentando le rovine, quando più non seppero cosa rapire o come vilipendere i vinti.

Nè stimolo soltanto era brama di vendetta o di ricchezze; chiamava la posizione geografica; conducevano le strade, già vanto di Roma e vincolo delle conquiste; le stesse rivalità tra gli invasori terminavano a nostro danno.

Cinque dominazioni straniere si succedettero dal 476 all' 842 nella penisola. Tra queste in sè peggiore fu la Bizantina; nelle susseguenze la Franca, mettendo capo in essa la definitiva scissura dell'Italia, la sua dipendenza da un impero che non fu mai *romano* se non di nome, e la signoria politica dei vescovi di Roma. Compiono questo periodo, una larva di regime nazionale lacerato da rivalità e da guerre; le scorrerie degli *Ungheri*, cui la gente spaventata credettero precursori dell'ultimo giorno; ed il passaggio della già serva corona italica sulla testa d'un sassone e dei suoi successori (842-964). Verona fu delle città più mescolate in questi avvenimenti (1).

Assunto al trono Odoacre (476), regnò senza alcun ostacolo, nelle provincie circumpadane specialmente, per tredici anni.

Il decimoquarto anno del suo regno, con l'assenimento di Zenone imperatore d'Oriente, Teodorico, re degli Ostrogoti, si avanzò dalla Pannonia e dalla Mesia verso l'Italia per la via del Sirmio e delle Alpi Giulie, seguito da duecento mila uomini di guerra, con i loro figli e tutti i loro beni. All'Isonzo, presso le rovine di Aquileia, venne a battaglia con l'esercito di Odoacre, il quale impotente a resistergli si ritirò a Verona (489), ove giunto nei primi giorni dell'autunno pose gli alloggiamenti nella campagna a levante della città e vi si trincerò con un fosso (2). Ma soprag-

(1) BELVIGLIERI - *Opera citata* — OSCAR - *Storia popolare d'Italia* — RICOTTI - *Storia delle compagnie di ventura in Italia*.

(2) CARLI - IV. Il Carli accenna sulle tracce dell'*Anonimo Valesiano* alla *minor* campagna Veronese, e suppone che con

giunto da Teodorico ne seguì nuova sanguinosa battaglia, nella quale rimase ai Goti la vittoria ed il possesso della città, ma non perciò ebbe termine la guerra, che anzi fieramente proseguì tra i due emuli, fino a che quegli rafforzato da nuove torme di Visigoti, venuti d'oltremonti, costringeva Odoacre a rifugiarsi nelle mura di Ravenna, che rese solo dopo vigorosa resistenza a condizioni onorevoli; ma poco tempo dopo fu dai Goti ucciso a mezzo di un romoroso convito (1).

Morto Teodorico, che per trentatré anni aveva go-

tal nome abbia potuto essere indicata la zona di terreno a mezzodì della città, che allora con il suo recinto non oltrepassava da quel lato l'Anfiteatro; e che il fosso sia stato scavato ove appunto oggi vedesi il fossato della fortezza, cosicchè gli Scaligeri, dietro la traccia di quello, avrebbero in seguito innalzate le loro mura.

Questa ipotesi pare che non possa accettarsi, poichè se è possibile che Odoacre, dopo la rotta patita, avesse voluto riordinare il suo esercito dietro l'Adige, non può parimenti ammettersi che i due eserciti abbiano combattuto sul terreno accennato, in primo luogo perchè un esercito così postato tra la città e l'Adige e sulla destra di questo, avrebbe di certo attaccato il nemico quand'egli avesse operato il passaggio del fiume, con molta probabilità di successo, e libero da ogni ostacolo sulla sua ritirata, mentre invece stando a quanto il Carli stesso riferisce, sulla fede di Paolo Diacono, che dei vinti inseguiti dai vincitori moltissimi annegarono volendo guadar l'Adige, sembra fuor di dubbio che si combattesse sulla sinistra del fiume. Ciò è tanto più probabile che scopo finale della battaglia doveva essere il possesso della città, e questa era certamente meglio protetta postandosi i suoi difensori tra le paludi dell'Adige ed il piede dei monti.

(1) MURATORI - *Annali* — CARLI - IV, vol. 2, p. 49.

vernato con giustizia e saggezza il regno degli Ostrogoti, che si stendeva dalla punta meridionale della Sicilia al Danubio austriaco, e che abbracciava all'est l'Illiria, e la Provenza all'ovest, successe Atalarico (525) sotto la tutela della madre Amalasueta, il quale regnò sette anni, ed alla sua morte questa prese per marito, e quindi innalzò al trono, suo cugino Teodato, che la fece ingratamente morire.

Prendendo occasione da tal delitto, l'imperatore d'Oriente Giustiniano, il cui appoggio era stato più volte richiesto dalla defunta regina, per resistere all'ambizione di suo marito, si levò da vendicatore e mandò Belisario in Italia. I Goti allora, ucciso Teodato, elessero a loro re Vitige, il quale benchè valoroso, non potè resistere a Belisario, dal quale fu fatto prigioniero in Ravenna. I Goti, perduta quasi tutta l'Italia, non rimasero possessori di altre città d'importanza, che Verona e Pavia, le quali erano anche minacciate dalle armi nemiche.

In tanto pericolo quelli elessero re Ildebaldo, nativo di Verona e comandante il presidio di questa città, il quale prevalendosi dell'assenza di Belisario, richiamato a Costantinopoli (541), riordinò l'esercito riconquistò alcune città, battè gl'imperiali a Trevigi ed altrove, e fe' risuonare il nome suo sino in Oriente. Ma ucciso poco dopo per privata vendetta, gli successe un certo Erarico, che veniva anch'esso in breve ammazzato, ed allora lo scettro fu conferito a Totila, nipote di Ildebaldo.

Trovavasi desso in Pavia (542), dove radunava le sue forze per far fronte ai Greci, quando i capitani imperiali, Costanziano ed Alessandro, deliberarono di

prima impadronirsi di Verona, dove i Goti tenevano un presidio rinforzato da un corpo di Franchi ausiliari, e poi marciare contro di lui, essendosi fatto sperar loro di farli entrare in Verona per tradimento. Il grosso dell'esercito era appostato a Villafranca, quando un certo Marciano, che aveva sedotto il guardiano della porta dei Gavi, introdusse di notte in città una squadra eletta di Greci capitanati da Artabaso, i quali occupate le porte della cinta, diedero all'esercito il segnale perchè si avanzasse.

Sorpresi i Goti ed ignari anche del numero dei nemici, si ritirarono sui colli di S. Leonardo, S. Felice e S. Pietro, luoghi probabilmente fortificati.

Al segnale convenuto si avanzarono i Greci, ma arrestatisi per questioni tra loro insorte intorno alla ripartizione del bottino che speravano dal saccheggio, venne l'alba, ed i Goti dall'alto scorsero il picciol numero di quelli che erano entrati, videro l'esercito nemico ancor lontano, e rincorati rientrarono per le porte non ancora occupate, assalirono la piccola truppa che percorreva le contrade, riacquistarono la porta dei Gavi, e sforzarono Artebaso col suo drappello a trovar qualche scampo col gettarsi dalle mura a vista dell'armata Greca, giunta troppo tardi, e che non volendo impegnarsi in un assedio, ritorse senz'altro il suo cammino.

Per tal modo rimase sventata l'impresa di Verona: i Goti però non poterono in seguito resistere ai Greci, essendo stati in un conflitto generale a *Tagina* nell'*Umbria* (tra Gubbio e Matelica), disfatti da Narsete e Totila ucciso. Teja, suo successore, fu anch'esso sconfitto ed ucciso in fiera battaglia alle falde del

Vesuvio (553), e così aveva termine il regno dei Goti cinquantanove anni dopo la sua fondazione.

Con i Goti però non cadeva Verona, che ancora per due anni si difendeva, reggendosi a libertà; fino a che a di 20 luglio dell'anno 555, veniva presa da Narsete; e così anch'essa rimase come le altre città in potere dei Greci, fino a chè ne furono scacciati dai Longobardi invitati a venire in Italia dallo stesso Narsete (567), vilipeso nell'onore dell'orgogliosa ed imprudente Sofia.

II.

Ai Longobardi uno scelto stuolo dei quali, per comando del loro re Alboino, aveva militato nell'esercito Greco condotto da Narsete in Italia (1), e che però dalla guerra dei Goti conoscevano le attrattive dell'Italia, nessun invito potendo tornar più gradito di quello di Narsete, si affrettarono di lasciare la Pannonia, ove allora stanziavano, guidati dal loro re Alboino, e rinforzati da un considerevole corpo di Sassoni, per la solita via delle Alpi Giulie (2), invasero senza contrasto la Venezia, ed impossessatisi dapprima di tutto il paese sino al Po, che volonteroso si sottometteva per sottrarsi agli odiati Greci, estendendosi poi per l'Emilia Toscana ed Umbria, diedero principio ad un nuovo regno in Italia (568-569).

Morto Alboino in Verona li 28 giugno dell'anno 574, gli fu dato successore Clefi, che in capo a dieciotto

(1) CARLI - IV e V, vol. 2, p. 98-116.

(2) CARLI - V, vol. 2, p. 112.

mesi per la sua crudeltà fu ucciso (576). Alla sua morte i Longobardi lasciarono il trono vacante, e divisero lo Stato in trentasei ducati, ed a Verona toccò duca Autari, figliuolo di Clefi.

Dopo un interregno di quasi dieci anni, la tema delle divisioni e dell'indebolimento fece risorgere il governo monarchico, e fu eletto re il cavalleresco Autari (584), che continuò a risiedere in Verona, ove celebrò con gran pompa il 15 maggio dell'anno 589 le sue nozze con Teodolinda, figlia del duca di Baviera.

Durante il suo regno Childeberto re dei Franchi, invase la Baviera, e devastatala moveva quindi per la Rezia e la Val d'Adige. Dapprima sconfitto presso Bellinzona, rincorato di poi si avvanza ancora, e cedendo la fortuna dei Longobardi si spinse fino sul veronese ove i Franchi ebbero per violenza molte terre e castella, ed altre avute a patto di salvezza, perfidamente spianarono.

Autari non volendo arrischiare le sorti del regno in una battaglia, chiuse i tesori e le truppe nelle città murate tra l'Alpi e l'Appennino, e lasciò che il paese fosse mandato a ruba dagli invasori. E i Franchi rubarono infatti fin che poterono: poi stanchi e discordi ritornarono a casa pel Trentino, risalendo il corso dell'Adige.

Dopo Autari morto nell'anno 591, succedettero vari principi, parecchi dei quali si segnalavano per perfezionamenti introdotti nelle leggi e nell'amministrazione della giustizia, e sotto i quali non avvenne alcun fatto militare nel territorio veronese che sia dagli storici ricordato.

III.

Potentissimo era in Italia il re longobardo, l'imperatore appena riconosciuto, e il papa cominciava a regnare di fatto sul ducato romano e ad estendere la sua influenza su tutti gli affari d'Italia, quando morì il re Liutprando (744) dopo trentaquattro anni di regno. A lui successe Rachis e quindi Astolfo, volendo il quale riprendere quel ducato, e sottomettere tutta l'Italia, ne conseguì la stretta alleanza della Corte romana con Pipino re dei Franchi, che discese nel 756, ritolse ad Astolfo le città occupate e ne fece formale donazione a papa Stefano II.

Morto quegli nel 756 gli successe Desiderio, il quale essendosi impossessato nuovamente di quelle città, papa Adriano, succeduto a Stefano invocò l'aiuto di Carlo Magno, il quale superate le Chiuse in Val di Susa (773), girandole per ignoti e dirupati sentieri, indicatigli da un diacono Martino inviatogli dall'arcivescovo di Ravenna, profittando della costernazione dei nemici occupava tutta la Lombardia, e non arrestò la sua corsa trionfale che sotto le mura di Pavia, ove Desiderio tentava l'estrema difesa. E mentre assediava Pavia, Carlo mandava a campeggiar Verona, ove prima erasi chiuso Adelchi, con la vedova ed i figli di Carlomanno; ma poscia disperando della difesa, si fuggì di notte, e si ricoverò a Costantinopoli (1) lasciando sorella e nipoti in balla del vincitore,

(1) PARTOUNEAUX - *Storia della conquista di Lombardia fatta da Carlomagno.*

il quale avuta dipoi anche Pavia (774) cinse la corona lombarda a Milano, e riuni l'Alta Italia all'impero Franco.

Sett'anni dopo la conquista Carlo fece sacrare re d'Italia Pipino suo figlio ancora fanciullo (781), il quale retto da savi consigli, di carattere generoso e buono, cresciuto al comando tra i campi e le cure di pace, regnò sino all'810, lasciando nome largamente rispettato, e quasi popolare in Verona, ove risiedette con predilezione.

La casa Carolingia che esordì con quattro generazioni d'uomini grandi, rapidamente nella porpora si corruppe. Dei figli sopravvissuti a Carlo Magno, e molto meno dei loro discendenti, nessuno fu pari a tanta mole; dal che lo sfasciarsi di quell'impero cui precipua ragione di consistenza era la spada, e l'indomita volontà del fondatore.

Dalla morte di Pipino la storia di Verona, lungo i regni di Bernardo, Lotario, Lodovico II, Carlomanno, sino alla deposizione di Carlo il Grosso, è d'una tenebra sepolcrale. Nell'888 cadde alfine sotto il proprio peso il trono italico dei Carolingi, ed allora due competitori, cioè Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleto insorsero a contrastarsi le rovine di quell'impero cui il vassallaggio nelle mani esperte dei maestri di palazzo avea fondato in Francia, e quelle discordi ed imbelli dei successori di Carlo Magno avea distrutto in Italia.

IV.

Settantatre anni, 888 a 961, durarono gli intestini contrasti dei Signori italiani dalla rovina dei Carolingi allo stabilimento della casa di Sassonia, nè giammai prima o dipoi l'Italia fu più indipendente od infelice. Un Arnolfo, un Guido, un Lamberto, un Ugo, due Berengarii, un Rodolfo, un Lodovico, un Lotario, vennero man mano a disputarsi la sovranità di questa terra che le incursioni dei Saraceni ed Ungheri insanguinavano tuttodi, mentre pesti, fame, guerre civili, oppressioni di tiranni, angherie di principi, acerbamente straziavano, cosicchè già proclamavasi vicino il finimondo, ed i popoli guardavansi in volto smarriti, quasichè il suolo fosse per fallire sotto ai loro piè.

Afforzavansi Guido a Pavia e Berengario a Verona, ove mise e continuò la sua residenza, e dopo lottato con varia fortuna quest'ultimo, chiuso in Verona, era a mal termine stretto da Guido, quando arrivò Arnolfo re di Germania (894) a liberarlo ed inseguire Guido stesso, al quale tolse poscia Pavia ed altre città del suo partito, che parve rilevarsi al ritornare di Arnolfo in Germania, e non ostante la morte di Guido (895) potè anzi ancora con vantaggio lottare sotto il suo figlio Lamberto, fino a che per la morte di questo, il regno rimase incontrastato a Berengario (898).

Sul principiare del decimo secolo una sfuriata di quei ferocissimi tra tutti i flagelli d'Italia, che furono gli Ungheri, passato l'Isonzo si avanzava, e Beren-

gario marcìo loro incontro da Pavia con forte esercito, così ch'eglino retrocedendo perdenti, raggruppatisi al Brenta null'altro domandavano se non tranquillo ritorno: negollo il re, ma standosene fidente ed incurioso fu assalito dai barbari ridotti alla disperazione. Quindi battaglia, rotta e macello d'italiani, ed allagare dei vincitori per la Venezia indifesa. Devastate Padova, Treviso, Vicenza, scorsero il Veronese lasciando tracce dovunque di commesse devastazioni. Giunti alla città la trovarono ben guardata, e se essa dal loro furore restò intatta lo dovette alle sue mura (902).

Non si cimentarono quelli a regolare assedio, ma sfogaronsi in ruberie, massacri ed incendi nei suburbi, tra le fumanti rovine dei quali posero campo. Indi varcato il Mincio ed il Po si buttarono nelle terre fra l'Appennino e l'Adriatico, ritirandosi all'improvviso carichi di spoglie, per poi tornare più baldanzosi e fieri alle stragi ed alle prede; poichè questa non fu la sola, ma parecchie volte calarono lungo la prima metà del secolo X, finchè non arrestolli la spada di Ottone.

Le irruzioni ungariche, a ciascheduna delle quali Verona fu esposta inevitabilmente, sono nelle memorie locali contrassegnate da rinnovantesi rovine ed incendi di monasteri e chiese suburbane, tra le quali quella di S. Zeno, patrono della città, ed occasionarono una traslazione delle spoglie di quel santo, e della vescovile residenza.

Dopo la disfatta subita alla Brenta si sparse voce della morte di Berengario, e fu creduto capace di salvare l'Italia dagli Ungheri, Lodovico III re di

Provenza, che fu perciò dal papa innalzato alla dignità imperiale. Passato però quel turbine, Berengario, che erasi rifugiato presso Lodovico re di Germania, ritornava, e col favore dei veronesi introdottosi una notte in Verona (906), lo accecava e lo rimandava in Francia.

Ritornata la quiete in Italia, alcuni anni appresso Berengario ricevette in Roma la corona imperiale dal papa Giovanni X (916).

Ma la sua dominazione non ebbe lunga durata, poichè sei anni da poi una congiura di potenti italiani avendo offerto la corona d'Italia a Rodolfo II re di Borgogna, questi passate le Alpi con un esercito, vinceva il suo emulo tra Piacenza e Borgo San Donnino (922), e lo inseguiva poscia sino a Verona che stringeva d'assedio (923), ed avutala dopo che Berengario venne proditoriamente ucciso da uno dei suoi famigliari (924), assumeva il titolo di re d'Italia.

Gl'intrighi della vezzosa e corrotta contessa Ermengarda, non tardarono a produrre la caduta di Rodolfo: con l'aiuto potente di questa donna il conte Ugo che disponeva di tutta l'autorità nella bassa Borgogna, fu coronato a Pavia re d'Italia, e per tale riconosciuto da tutti i grandi (926): e poco dopo unì al suo regno il ducato della bassa Borgogna, che egli cedette pertanto in gran parte al re Rodolfo, per deciderlo a rinunziare alle sue pretese sull'Italia.

Allorchè Rodolfo morì (937), lasciando due figli minori, Corrado ed Adelaide, Ugo sperò di rientrare in possesso del paese perduto: egli sposò la vedova e suo figlio Lotario la figlia di Rodolfo; ma il re Ottone s'interessò al giovane Corrado e gli conservò

l'eredità paterna. Ugo però si mantenne in Italia con inaudite crudeltà, cosicchè quando il marchese d' Ivrea Berengario, figlio di Ermengarda, che erasi sottratto al furore di Ugo rifugiandosi in Germania, ritornò in Italia a capo di un esercito (945), tutti si unirono a lui, e lo salutarono come liberatore. Da quel momento Ugo non fu più re che di nome, e tutto il potere passò nelle mani di Berengario, che poscia divenne re d'Italia (950), dopo aver fatto morire avvelenato Lotario.

V.

I maltrattamenti inflitti alla vedova di questi, poichè non volle sposare Adalberto figlio di Berengario, per locchè fu rinchiusa nella Rocca di Garda, d'onde riesciva a fuggire celatamente e rifugiarsi nella rocca di Canossa, mossero Ottone a discendere in Italia (951), chiamato dai partigiani di Adelaide; e liberatala la sposava, ed assumeva il titolo di re d'Italia, dopo aver sottomesso tutto il paese senza che Berengario vi si opponesse.

Però quando altre cure ebbero richiamato in Germania il re con la sua giovine sposa, il suo genero Corrado, che egli avea lasciato come governatore a Pavia, ritornò il regno italico a Berengario, a condizione che si sottometterebbe ad Ottone, e lo riconoscerebbe come suo signore. Berengario infatti si condusse allora a Magdeburgo insieme a Corrado, e ricevette l'investitura per mano del re alla dieta di Augusta (952), ma la marca di Verona e del Friuli, fu staccata dal regno e conferita ad Enrico di Baviera.

Ben presto Berengario riacquistò la sua primitiva possanza, ed esercitò crudeli vendette contro i partigiani di Ottone, cosicchè costui invocato da quelli in aiuto, e spinto dall'ambizione di cingersi della corona imperiale, che gli veniva offerta da papa Giovanni XII, si decideva a calare per la seconda volta in Italia. Ed infatti accompagnato da Adelaide, e seguito da numeroso esercito, nell'autunno dell'anno 961 valicava le Alpi, dirigendosi per la valle di Trento. Si appostava alla Chiusa Adelberto figliuolo di Berengario con sessantamila uomini per contrastargli il passo, ma i capitani e duci quivi raccolti levandosi a rivolta contro Berengario, protestavano solo volergli obbedire quando il padre suo a lui cedesse il trono. E quegli infatti avvertito del tumulto già acconsentiva ad abdicare in favore del figlio, quando per consiglio della regina avendo mutato pensiero, i vassalli abbandonarono il campo, cosicchè Ottone avanzò senza ostacolo nella Lombardia, e Adelberto (1) abbandonato dai suoi, prima si rinchiuso nella Rocca di Garda, che fu poi assalita, espugnata e distrutta dalle armi imperiali, ond'egli si rifuggì a Costantinopoli, mentre che Ottone trionfando dappertutto, fatti prigionieri Berengario e la moglie, riuniva l'impero germanico all'Italia, facendosi coronare a Roma imperatore (962), e facendo a Pavia acclamare il figliuolo Ottone II.

Le gesta di Ottone II, succeduto a suo padre l'anno 973, si svolsero in Germania e nella bassa Italia: solamente in Verona tenne l'anno 983 una pomposa

(1) CARLI VII - Vol. 2, pag. 376.

dieta nella quale fece riconoscere suo figlio, allora in età di soli tre anni, per successore, e sua madre Adelaide per governante il regno d'Italia, e promulgò varie leggi e costituzioni che furono aggiunte al codice longobardo. Nello stesso anno (983) moriva poi egli in Roma nella giovane età di ventotto anni.

Il suo successore Ottone III, allorchè fu maggiorenne (996) discese con grandioso seguito in Italia per ricevere a Pavia l'omaggio del clero e della nobiltà lombarda, ed a Roma la corona imperiale dalle mani di Gregorio V: e vi ritornava di poi ancora tre anni appresso (999) per ridonare a Roma lo stesso papa che ne era stato scacciato; e per ultimo nel 1001 per sedare delle ribellioni che romoreggiavano in varie città ed in Roma stessa, presso alla quale, nel castello di Paterno egli moriva nel gennaio dell'anno 1002, senza avere ancora raggiunta l'età di 22 anni.

VI.

Morto Ottone III senza lasciare discendenza, nacquero grandi contese e guerre in Germania per la successione al trono. Da ciò nacque speranza nella maggior parte degli Italiani di potersi sottrarre alla dominazione tedesca, eleggendo quel re che loro piacesse, ed Arduino marchese d'Ivrea (ultimo italiano che stendesse la mano sulla corona d'Italia sino a Napoleone), principe potente, avveduto, ardentissimo, eletto dai primati, ed acclamato re dalla dieta italiana, fu coronato nella basilica di S. Michele di Pavia il 15 febbraio dell'anno 1002.

Nel settembre dello stesso anno Arrigo di Baviera, vincitore dei suoi emuli, cingeva in Aquisgrana la corona germanica. Giuntane in Italia la notizia, i primati del partito tedesco, a capo dei quali era Arnolfo vescovo di Milano, che eransi sino allora mostrati ligi ad Arduino, insersero contro di lui e fecero vive istanze ad Enrico di venire a liberare l'Italia. E questi che credeva il marchese d'Ivrea avversario troppo debole per lui, si contentò di mandare in Italia Ottone di Carinzia, con incarico di punire il ribelle.

Costui avvisato in tempo del pericolo che lo minacciava, con l'intento di impedire che l'esercito tedesco si congiungesse ai suoi nemici d'Italia, adunati in Pavia i suoi fedeli, marciò sopra Verona, e sbaragliato un corpo di truppe che il vescovo di quella città aveva appostato al passo della Chiusa per serbarne libero l'adito agl'imperiali (1), passò nelle pianure trentine; mentre i tedeschi varcate le Alpi andavano ad accampare a mezza giornata dalle tende di Ardoino.

Ottone di Carinzia mandava allora degli ambasciatori ad Ardoino, intimandogli di lasciare libero il passo, anzi di andare egli stesso con i suoi, a schierarsi sotto le bandiere di Arrigo. Il re d'Italia rispondeva che sarebbe andato personalmente a portare la risposta, e ordinate prestamente le schiere, marciò con tanta rapidità che giunse davanti al campo di Ottone prima che egli fosse avvisato di quella mossa. Si appiccava allora battaglia, e con grande

(1) CARLI VII - Vol. 2, pag. 417.

valore si combattè da ambo le parti, ma la fuga di un principe tedesco decise le sorti della giornata e diede la vittoria agli italiani. Grande strage fu fatta degli Alemanni, ed i pochi sopravvissuti andarono ricacciati di là dai monti: sconfitta della quale fu assai dolente Arrigo che ne rimandò ad altro tempo la vendetta.

Ottenuta questa vittoria, Arduino cercava di affezionarsi con doni e segnalate concessioni specialmente i vescovi suoi nemici; ma mentre il suo carattere violento gliene suscitava sempre dei nuovi, lo scaltro Arrigo con accorti modi e lusinghe ne seduceva e traeva a se i vassalli.

Dopo avere accertamente disposto ogni cosa, Arrigo si decise a vendicare la disfatta patita, e radunato l'esercito tedesco a Thinghau, scese in Italia per le Alpi Retiche. Travaglioso fu il passaggio di quei monti per difficoltà delle strade selvose, sdruciolevoli, aspre di macigni; le stanche milizie giunsero a riposarsi nel Trentino per la festa delle Palme, il 9 aprile 1004.

Arduino, saputo l'avvicinarsi del nemico, mandò rinforzi alle Chiuse, e concentrò il nerbo dei suoi guerrieri nelle campagne Veronesi. Arrigo esplorato il varco delle Chiuse di Adige, e trovatolo difficile, ritornò indietro, e tenuto consiglio con i suoi ufficiali decise di tentare il passaggio per la parte della Val di Brenta, che Arduino improvvidamente aveva lasciato con debole guardia. Le Chiuse furono dunque assalite, e quantunque i pochi italiani che stavano a custodirle pugnassero fortemente, non poterono resistere alla prepotenza del numero, e la maggior

parte di essi rimase estinta sui ripari difesi: altre andarono travolti nelle acque del fiume, pochissimi si salvarono con la fuga. Dopo il felice esito di quella giornata, Arrigo lasciò indietro i bagagli, e col fiore dei suoi guerrieri discese nella Val di Brenta, pubblicando un editto col quale prometteva ricompense ai seguaci, morte ai fuggiaschi.

Arduino, non avvilito da quella sventura, aspettava il nemico nei campi di Verona, per avere il vantaggio di combattere con milizie fresche un esercito affaticato: ma Arrigo temporeggiava aspettando di essere aiutato dalla ribellione e dal tradimento. Stavano al suo campo aiutatori della impresa il Vescovo di Verona ed altri primati italiani, i quali, con quelli che stavano sotto le bandiere di Arduino, ordinarono il tradimento che doveva mettere l'Italia nelle mani dei Tedeschi.

Quando tutto fu combinato, Arrigo si mosse avvicinandosi a Verona, ed accampò a poca distanza dal campo italiano. Al segnale convenuto la maggior parte dei principi che accompagnavano Arduino abbandonarono il suo vessillo, menando seco le loro milizie nel campo nemico, ed il re, rimasto con pochi fedeli, fu costretto rifugiarsi nei suoi monti nativi.

VII.

Così Arrigo si trovò padrone d'Italia, non per valore delle sue armi, ma per la perfidia dei principi italiani. Entrato da trionfatore in Verona, d'onde si recò a Brescia, quindi a Bergamo e poscia a Pavia, dove andarono ad acclamarlo re d'Italia quegli stessi

principi che poco prima avevano giurato fede a re Arduino, e dove finalmente il 15 maggio 1004, nella chiesa di S. Michele, l'arcivescovo Arnolfo posò la corona italiana sulle sua fronte, in mezzo alle acclamazioni della folla cortigiana.

Ma mentre i signori festeggiavano il monarca straniero, il popolo ardeva di sdegno, e nella notte seguente scoppiò sì tremenda sommossa popolare, che Arrigo non fu salvato dall'eccidio e dall'incendio che dalla invincibile bravura dei suoi tedeschi: ma quando la sollevazione era stata repressa, la maggior parte della città regia era incenerita.

Lo sterminio di una città illustre per civiltà, ricca di popolazione e di monumenti, levò in tutta Italia un grido di indignazione, che ebbe un'eco anche in Germania. La feroce vendetta fu più di danno che di giovamento alla causa di Arrigo: è ben vero che gli italiani presi dallo spavento si affrettarono a giurargli sudditanza; ma la fiducia in lui era spenta, ed era subentrata l'avversione. Egli stesso riconobbe di non essere più sicuro in Italia, e rinunciando al disegno di andare a Roma, ripassò le Alpi e ritornò in Germania senza dar compimento all'impresa, lasciando scontenti i principi che per lui avevano tradito Arduino; e indignati i popoli, i quali appena lo seppero al di là dai monti, cominciarono a ribellarsi al suo dominio.

Da queste disposizioni traendo profitto Arduino, ricomparve in armi e contrastò ad Arrigo la dominazione in Italia, fino a poco tempo innanzi che cessasse di vivere, nel novembre dell'anno 1014.

Ad Enrico II, morto il 13 luglio 1024, successe

Corrado, detto il Salico (1024-1039), e quindi Enrico III (1039-1056), periodo vuoto di fatti cospicui nè buoni, nè tristi, poichè, per grande ventura, le sanguinose guerre tra i principi tedeschi pel possedimento della marca di Verona, si agitarono per lo più lontano, e piccola o nessuna parte v'ebbero i veronesi.

Ad Enrico III, morto nell'anno 1056, successe Enrico IV, resosi poi famoso per le note questioni tra il sacerdozio e l'impero, durante le quali vari fatti d'armi ebbero luogo tra la sua gente e quella della principessa Matilde, che era il braccio destro di Papa Gregorio VII, uno dei quali ebbe luogo nelle vicinanze di Verona, che era di partito enriciano, e fatta piazza d'armi, mentre l'imperatore stringeva Mantova d'assedio. Altri fatti ebbero luogo alla Volta Mantovana (1083), alla sinistra dell'Adige, sul Modenese, ecc.; e finalmente sotto Nogara (1095), del cui forte castello stava per impadronirsi Arrigo, con l'aiuto dei Veronesi, quando per la ribellione dell'ipocrito suo figliuolo Corrado, dovette ritirarsi, e non solo da Verona, ma da tutta l'Italia, per andare in Germania dove fu detronizzato nel 1106.

VIII.

Già lo splendore dell'autorità regia si era cominciato ad eclissare sotto Corrado II, ma sotto Enrico IV l'indisciplinatezza delle truppe, la rapina, le violenze, alienarono gli animi dal sovrano, e l'esempio di Enrico V, che indegnamente ribellatosi al padre lo deponeva dal trono sui primi dell'anno 1106, onde

egli infermatosi moriva di crepacuore nel susseguente agosto, fece svanire la venerazione verso il trono, e fece sorgere lo spirito di totale indipendenza.

Verona che nelle questioni tra il sacerdozio e l'impero aveva parteggiato sempre per questo, cangiò allora sentimento, ed unitamente agli altri abitanti della marca Veronese, tentava stringere alleanza con gli altri popoli della Lombardia che proclamavano la libertà.

Intanto Arrigo V, dato sesto alle cose di Germania, rivolse il pensiero a recarsi in Italia per cingersi la corona imperiale in Roma. Comunicata la sua risoluzione ai principi germanici, radunati a Ratisbona nel dì dell'Epifania del 1140, furono tosto intrapresi i preparativi della spedizione, e raccolto un potente esercito, nell'agosto, con una parte dello stesso tenendo la via della Savoia giunse ad Ivrea, d'onde portossi a Vercelli, poscia prese e diroccò Novara ed altre terre e castella che gli erano avverse, e quindi venne a Piacenza, ove fu festevolmente accolto.

L'altra parte dell'esercito frattanto calò in Italia per la Valle di Trento, e giunse nei prati di Roncaglia nel Piacentino. Riunite allora colà tutte le sue genti proseguì Arrigo il suo viaggio per Roma, traversando la Toscana, e lasciando dappertutto tristi tracce del suo passaggio.

Delle vicende fra le quali ebbe luogo la sua incoronazione, tralascieremo il ricordare, e solo accenneremo che raggiunto il suo intento (1141), l'imperatore per la Toscana ripassava in Lombardia, d'onde recatosi a Verona vi si soffermava qualche tempo, e poscia faceva ritorno in Germania.

Alla morte di Enrico V (1125), succedeva al trono germanico Lotario III, non senza contrasto, cosicchè solo nel 1132 poté, per la via di Trento, discendere in Italia a prendere la corona imperiale, ricevuta la quale in Roma, a di 4 giugno 1133, riprese la via di Germania, e ripassando dalla Chiusa dell'Adige, per portarsi da Verona a Roveredo, dovette farsi largo con la forza contro quelli di Roveredo, che volevano vietargli il passo.

Tre anni appresso (1136) Lotario che da qualche tempo veniva sollecitato, principalmente, da papa Innocenzo II a venire ad opporsi ai continui ingrandimenti di Ruggiero re di Sicilia, dopo le feste dell'Assunzione, con forte esercito si pose in marcia verso l'Italia. Presso alla città di Trento trovò i ponti rotti e chi si opponeva al suo passaggio: respinti costoro giungeva alla Chiusa dove gli venne ancora contrastato il passo, ma inutilmente, che egli con grande strage lo superava e giungeva a Verona, ove si ebbe festose accoglienze. Ridotte all'obbedienza tutte le città a lui avverse, tenne dieta a Roncaglia (1137), e nel successivo anno, per le Marche, si recò nelle Puglie, le cui principali città volonterosamente o per forza, a lui si sottomettevano. Trovatosi a Salerno col Papa crearono di accordo Rainulfo duca di Puglia, e poscia egli per Roma, Narni, Orvieto, Arezzo e Bologna, riprese la via della Germania, ma giunto presso Trento s'infermava, e sui primi di dicembre cessava di vivere.

A Lotario III successe Corrado III, il quale, trattenuto in Germania da continue guerre (1138-1152), non ebbe tempo nè possibilità di venire in Italia a prendere la corona del regno italico e quella dell'impero.

PARTE TERZA

Il Comune.

SOMMARIO = Discordie dei Comuni italiani — Federigo Barbarossa imperatore — Sua prima discesa in Italia — Insidia tesagli a Verona al suo ritorno — Seconda venuta in Italia — Guerra contro i Milanesi — Distruzione di Crema e Milano — Prima lega delle città italiane — Federigo ritorna in Germania — Lega lombarda — Federigo II — Morte di Cansignorio della Scala — Barnabò Visconti invade il Veronese e poscia si ritira — Antonio della Scala muove guerra a Francesco da Carrara — Combattimento alle Brentelle — Battaglia di Castelbaldo — Gian Galeazzo Visconti s'impadronisce di Verona — Francesco da Carrara fa guerra a Filippo Maria Visconti — La città di Verona si dà ai Veneziani.

I.

Dopo la morte di Lotario III (1137), trascorsero più anni senza che re stranieri venissero ad opprimere ed insanguinare la penisola nostra; e gli Italiani, rimasti in quel tempo padroni assoluti dei loro averi e delle loro persone, impararono a governarsi, a provvedere ai bisogni della pace e della guerra, senza intromissione di governo straniero. Ma quel tempo sfortunatamente fu da essi sciupato ad osteg-

giarsi e combattersi a vicenda, sperdendo in lotte fraterne quelle forze che avrebbero dovuto congiungersi in un fascio, per opporre argine insuperabile alle invasioni straniere.

Tralasciando delle guerre tra Milano e Cremona, Modena e Bologna, Padova e Venezia, Parma e Piacenza ed altre, accenneremo di volo alla guerra tra Verona e Padova, in causa dell'Adige che i Veronesi avevano deviato in danno dei Padovani (1141), e che si risolvette a favore dei primi in una sanguinosa battaglia da essi vinta con grande sacrificio di genti, locchè non si oppose a che di là a poco i Veronesi uniti ai Vicentini (1144), combattessero contro i Padovani ed i Trevisani.

Morto intanto Corrado III a Bamberga, subito dopo i principi tedeschi riunitisi in dieta a Francoforte, elessero a loro re, con voto unanime, Federico di Hoenstaufen duca di Svevia, che fu poi soprannominato Barbarossa, giovane che avevasi già acquistato bella fama guerreggiando in Oriente, e che, erede della casa Ghibellina ed imparentato con la Guelfa, pareva la personificazione della concordia, di cui sentivano il bisogno tanto i Guelfi che i Ghibellini di Germania, per rialzare la potestà imperiale e imporla all'Italia.

II.

Ma intanto che i principi tedeschi facevano tacere i loro interni dissidi per meglio opprimere gli Italiani, i principi della penisola nostra, impauriti della

sorgente libertà dei Comuni, pregavano il nuovo re di venire presto con le armi in Italia a rivendicare i suoi diritti, alle quali sollecitazioni Federico rispondeva che aspettassero sino all'anno 1154, nel quale scenderebbe in Italia a cingere la corona imperiale. E nel medesimo tempo Papa Eugenio III mandava due cardinali ad offrire a Federico la corona imperiale, invocando in pari tempo le sue armi contro la rinasciente libertà romana; ed i Lodigiani, Cremonesi e Pavesi, mandavano legati ad esortare il re perchè con le armi punisse la baldanza dei Milanesi, che era giunta a tale da non curare, anzi sprezzare, la regia autorità.

Finalmente, mosso dalla sua naturale ambizione, e cedendo a tanti inviti ed eccitamenti, nell'ottobre dell'anno 1154 Federico passava le Alpi, accompagnato da un forte esercito, e per la Valle di Trento scendeva in Italia. Fece una breve sosta presso il lago di Garda, per dar tempo ai suoi di raccogliersi tutti per proseguire il viaggio, ed andò a porre il campo al solito piano di Roncaglia, ove si recarono i consoli e deputati di quasi tutte le città italiane per fargli omaggio, giurargli fede, ed esporgli le proprie ragioni. Si diresse di là verso Novara, Vercelli e Torino, quindi passato il Po riprese la strada di Pavia, traversando le pianure a destra del fiume (1155), e facendo man bassa sulle città e paesi a lui ostili, espugnata e distrutta Tortona, che tenacemente aveva resistito per ben sessantadue giorni, entrava alla perfine trionfalmente a Pavia, ove facevasi coronare re d'Italia nella chiesa di S. Michele. Poi, impaziente di aggiungere al titolo di re quello d'imperatore, si

incamminava alla volta di Roma, ove, dopo non poche trattative e dispute con Papa Adriano IV, veniva da questi cinto della corona imperiale il 18 giugno 1155. Ma nello stesso giorno una fiera sommossa popolare, a stento domata dai Tedeschi, induceva entrambi ad allontanarsi ritirandosi a Tivoli, ove Federico si rimaneva sino al finir di giugno.

Crescendo allora la caldura insoffribile e funesta ai Tedeschi, e con essa le febbri pestilenziali nel campo imperiale, Federico s'indusse a ricondurre l'esercito in Lombardia. Nel viaggio saccheggiata ed arsa Spoleto, che aveva osato negar passo e vettovaglie; essendo i tedeschi impazienti di tornare alle loro case per rimettersi dalle malattie e fatiche di questa guerra, l'imperatore, giunto ad Ancona, fu costretto licenziare il suo esercito, ritenendo solo seco il corpo delle sue guardie, ed accompagnato da questa milizia proseguì il viaggio per le Romagne, il Bolognese ed il Mantovano, finchè giunse nel territorio Veronese.

Era costumanza dei Veronesi di non dar passaggio per la loro città alle truppe imperiali, e perciò usavano fabbricare fuori di città un ponte sull'Adige che che servisse per tale uso. Quando giunse Federico nel territorio Veronese, con gli ultimi avanzi di un esercito che aveva segnato con la desolazione la sua marcia attraverso l'Italia, lusingaronsi i Veronesi di distruggerli affatto, vendicando sov'essi la miseria delle città distrutte ed incendiate. Divisarono quindi di dividere le guardie imperiali, per poterle battere più agevolmente; a tal fine costrussero in modo artificioso il ponte che doveva servire pel loro passag-

gio sul fiume al di sopra della città (1). Le barche che lo formavano erano legate soltanto quanto bastava per resistere alla forza della corrente; e quando le truppe Tedesche lo traversassero si dovevano far scendere sulle acque del fiume enormi masse di legname, le quali giungendo al ponte lo avrebbero urtato e rotto. Un leggiero errore di calcolo sul tempo necessario perchè dal luogo in cui i legni venivano posti nel fiume arrivassero fino al ponte, fecero abortire l'impresa. Gli imperiali avendo affrettata la marcia, onde sottrarsi al furore dei villani che li inseguivano per vendicarsi delle loro rapine, ebbero il tempo di passare il ponte prima che si rompesse. E ciò tornò a danno anche di coloro che inseguivano da vicino i Tedeschi, perchè trovandosi per la rottura del ponte divisi dai loro compagni, rimasti sull'altra riva, furono dai nemici massacrati.

L'imperatore, che in quel punto non si trovava abbastanza forte per vendicarsi dei Veronesi, che dovevano credersi gli autori dell'insidia preparata, riservandosi le vendette, proseguì il suo viaggio, e dopo aver disfatti, presi e messo a morte una mano di terrazzani che gli contendevano il passo alla Chiusa, rientrò in Baviera per Trento e Bolzano.

(1) Di questo fatto non si trova memoria nel CARLI (VIII, vol. 2, p. 528), il quale solo afferma che l'imperatore, nel ripassare da Verona, fece aspre doglianze perchè dai Veronesi non erasi provveduto a migliore e più stabile riparazione del ponte della Pietra, che, distrutto da terribile inondazione nel 590, essi avevano solo alla meglio racconciato con legname. Tutti gli altri autori che abbiamo consultato, invece lo riportano quasi testualmente come è qui sopra esposto.

III.

Due anni appresso Federico, traendo motivo da un orgoglioso messaggio di Papa Adriano, che eccitò l'universale sdegno in Germania, bandiva una grande spedizione in Italia per la Pentecoste del seguente anno 1158. E mentre questa bufera si addensava al di là delle Alpi, i Comuni Lombardi insanivano più che mai nelle loro discordie, e specialmente accanita ferveva la lotta tra i Milanesi e Bresciani da una parte, ed i Pavesi dall'altra.

Entrato l'anno 1158, Federico facevasi precedere in Italia dal suo cancelliere Rinaldo e da Ottone, conte Palatino, i quali per prima cosa s'impadronirono del Castello di Rivoli, presso alla Chiusa dell'Adige, per assicurare il passo all'esercito imperiale; tennero poscia gran parlamento a Verona, visitarono l'Esarcato, e da ultimo si fermarono a Modena. Fratanto all'avvicinarsi delle Pentecoste, la città di Ulma ed i campi circostanti riempivansi di soldati, i quali dal Friuli sino al gran S. Bernardo sboccarono tutti ad un tempo. Il duca d'Austria, quello di Carinzia e gli Ungheresi, tennero la strada di Canale, del Friuli e della marca Veronese; il duca di Zaringen varcò il S. Bernardo con i Lorenesi e Borgognoni; gli abitanti della Franconia e della Svevia passarono per Chiavenna e per il lago di Como; finalmente l'imperatore Federico, accompagnato da Uladislao re di Boemia, dai fratelli Federigo duca di Svevia, e Corrado conte Palatino del Reno, e da tutto il fiore della nobiltà tedesca, per la valle dell'Adige scese in Italia.

La prima città su cui, nel mese di luglio, si scaricò questo nembo d'armati fu Brescia, che ben provveduta di difese, oppose sulle prime resistenza, ma dopo che per quindici giorni vide saccheggiate ed arse molte castella e ville dei dintorni, e le campagne mutate in deserto, trattò d'accordo, e dando una forte somma di danaro, e sessanta ostaggi fra i primari cittadini, ottenne pace.

Stando sul Bresciano Federico intimava la guerra ai Milanesi, e superato il passo dell'Adda a Cassano, poneva l'assedio a Milano, che dopo fiera resistenza nei primi di settembre a patti si arrendeva.

Nel successivo novembre tenne una dieta del regno Italico a Roncaglia, alla quale accorsero tutti i Vescovi, Principi e Consoli, e nella quale con l'attribuirsi al capo dell'impero il diritto di approvare i Consoli ed i Giudici delle città, col privare i Comuni ed i Signori del diritto di pace, di guerra, e di alleanza, e con l'introduzione dei *Podestà*, nuovo magistrato incaricato delle funzioni giudiziarie e di nomina imperiale; venivano le franchigie municipali ferite nella loro parte più vitale, e poteva dirsi distrutta la libertà che i Comuni italiani faticosamente e lentamente si erano procacciata.

Non tardava ciò a far risorgere la guerra tra i Milanesi collegati ai Bresciani e Piacentini, e l'imperatore; il quale dopo vari combattimenti posto l'assedio a Crema, nei primi di luglio 1159, ad onta fosse questo virilmente sostenuto, ridottala agli estremi a di 22 gennaio dell'anno seguente (1160), fattine uscire gli abitanti la distruggeva dalle fondamenta.

Dopo la presa di Crema, i Tedeschi, stanchi della

lunga e penosa campagna, sospiravano di tornare in patria, e quindi Federico, abbenchè rimanesse in Lombardia per continuare la guerra, fu costretto licenziare la maggior parte del suo esercito, cosicchè continuossi a guerreggiare per tutto quell'anno, da entrambe le parti con varia fortuna.

Al cominciare dell'anno seguente (1161), giunsero all'imperatore potenti rinforzi dalla Germania, che ne portarono l'esercito a cento mila uomini. Con questo entrava egli nel territorio Milanese, lo occupava tutto intorno alla città e lo faceva ripetutamente devastare, ad onta degli sforzi fatti più volte dai Milanesi per impedirnelo. Affamata così completamente, Milano dovette arrendersi a discrezione nel marzo 1162, e l'imperatore avutala la faceva saccheggiare e completamente distruggere.

IV.

In tutta Italia si sparse allora il terrore delle vendette tedesche, e tutte le città avverse all'imperatore gli si sottomisero a dure condizioni. Ma l'oppressione di ogni libertà ed i soprusi dei Vicari di Federico, che seguirono, sopite nell'accoramento comune le fazioni che avevano per l'addietro commosso il paese, univa tutti nel desiderio di spezzare la catena che essi stessi avevano contribuito a formare.

Gli abitanti della marca Veronese, i quali non avevano presa alcuna parte alla passata guerra, non meno degli altri erano oppressi ed angariati, furono i primi a stancarsi dell'oppressione straniera, e arditamente decisero di difendere i sacri diritti della libertà con-

culcata. Profittando di alcuni giorni nei quali l'imperatore (che dopo debellata Milano, tornato per poco in Germania, aveva poi fatto ritorno in Italia nell'agosto del 1163), erasi inoltrato nell'Emilia fin verso Fano, tennero una segreta adunanza, nella quale i deputati di Verona, Vicenza, Padova e Treviso si strinsero in lega (1164), giurando di aiutarsi a vicenda per tentare di riacquistare la libertà. Anche i Veneziani, che avevano ragione di temere il dispotismo di Federico, entrarono nella lega; e questa allora si trovò abbastanza forte per sfidare la collera dell'imperatore.

I collegati entrarono in azione coll'assalire quei feudatari della marca Trevigiana, che avevano negato di entrare nella lega, e con lo scacciare dalle città loro gli ufficiali imperiali avversi alla libertà, e dal popolo abborriti. Appena il Barbarossa conobbe queste novità diè volta dall'Emilia, chiamò alle armi le milizie di Pavia, Novara, Cremona, Lodi e Como, e con quel poco che gli rimaneva dei suoi Tedeschi, marciò su Verona, bravando, distruggendo, incendiando. Ma vicino a Vigasio gli si fece incontro l'esercito della lega pronto a combattere. Allora avvedutosi che mal volentieri lo seguivano le milizie Lombarde, stategli in passato fedeli non per devozione a lui, ma solo per l'odio che nutrivano sì fiero contro Milano; e conosciuto il pericolo che lo minacciava stando fra nemici audaci ed amici malfidi, preso da forte timore abbandonò precipitosamente il campo, salvandosi con la fuga.

Da quel momento tutte le città italiane furono sospette a Federico; e fidandosi solo dei conti, mar-

chesi ed altri feudatari, nei loro castelli ripartì i soldati tedeschi che aveva seco : poi furente d'ira partì per la Germania, minacciando che ritornerebbe a punire i sudditi ribellati.

Mentre egli ritornato in Germania rifaceva il suo esercito, i Veronesi facevano grandi apprestamenti per difendere la loro libertà ; toglievano ai tedeschi i loro fortilizi di Rivole ed Appendoli, e fortificavano i passi della Chiusa, per chiudere all'imperatore il passaggio delle montagne, d'onde era solito scendere in Italia. Ma Federico consapevole di quei preparativi, prese invece la strada di Valcamonica (1166); varcati i monti da quella parte, entrò in Lombardia con l'esercito, e pose il campo nel territorio Bresciano che devastava, e poscia nel gennaio 1167 prendeva la via di Roma.

Mentre egli recavasi ad occupare Roma, nell'aprile dello stesso anno fu stretta a Pontida la *Lega Lombarda* (1), che trionfava il 26 maggio 1176 alla battaglia di Legnano, e successivamente nel giorno dell'Ascensione (6 giugno), nella battaglia navale avvenuta nell'Istria tra Pirano e Parenzo, nella quale la flotta Veneziana, assai inferiore per numero, riportava splendida vittoria sul naviglio fornito all'imperatore

(1) Le città che si collegarono furono : Milano, Verona, Brescia, Bergamo, Piacenza, Cremona, Vicenza, Padova, Treviso, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Venezia, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed Obizzo marchese Malaspina; e le città che tenevano per l'imperatore erano Pavia, Como, Asti, Alba e Genova, alle quali poi si aggiunsero Cremona, Tortona ed Alessandria che trattarono separatamente la pace.

da Genova, Pisa ed Ancona (1). Rovesci questi che indussero il fiero imperatore alla pace col Papa Alessandro III, ed a stipulare contemporaneamente in Venezia la tregua che servi poi di base alla pace di Costanza, firmata il 25 giugno 1183.

V.

Dopo la pace di Costanza la pazza discordia risorse, e le fraterne guerre non ristettero dall'agitare ed insanguinare le città italiane ridotte in libero stato. Combattevano specialmente fra loro le emule città lombarde, e per quanto si voglia studiare la storia di quelle città nel secolo XIII, non si potrà mai togliere la confusione di tante rivalità, guerre ed alleanze, che si ripetono, e si somigliano sempre, per modo che gli avvenimenti sembrano sempre gli stessi. D'altronde è ben vero che Ottone IV, allorchè discese in Italia nell'anno 1209, e Federico II di Svevia, nella lunga sua lotta contro i Papi, ebbero sempre cura di occupare il passo della Chiusa, ma i fatti di guerra che ne seguirono si svilupparono quasi sempre fuori del territorio Veronese, e le guerre contro altre città, alle quali ebbero parte i Veronesi, e che talvolta si combatterono nel loro territorio, sotto la signoria di Ezzelino da Romano e dei Della Scala, non pare che abbiano interesse in uno studio che della parte sostenuta da Verona nelle guerre passate, tende a far desumere l'importanza che essa potrebbe avere in quelle avvenire.

(1) DARU - *Storia della Repubblica di Venezia*; lib. III, XVIII.

Tralascieremo quindi di far menzione delle fazioni di guerra che continuamente avvenivano nel XIII e XIV secolo tra Guelfi e Ghibellini, i quali sovente insanguinarono, come tutte le altre città dell'Italia superiore in ispecie, anche Verona, che sotto il governo di Ezzelino e degli Scaligeri, parteggiò sempre pei secondi, ond'è che gli imperatori nel discendere in Italia non ebbero mai alcuna difficoltà a superare per giungere a quella città, che sempre con grande onore li accoglieva.

Notevole è però la campagna di Federico II imperatore nell'anno 1236. Quell'anno trovava l'Italia divisa in due campi, poichè in Romagna, come in Lombardia, s'erano fatte due leghe, l'una avversa all'altra, e da entrambe le parti si facevano preparativi di guerra, intanto che Federico si apprestava a valicare le Alpi per sottomettere la Lombardia.

Prima di tutto egli mandò a Verona una avanguardia di 500 uomini d'arme e 100 balestrieri, per rafforzare il potere di Ezzelino, e tenere aperta al suo esercito quella parte d'Italia. Poscia, dopo alcune infruttuose trattative con Papa Gregorio IX che tentava dissuaderlo dall'impresa, passate le Alpi, il 16 agosto, l'imperatore fece il suo ingresso a Verona, ricevuto con grandi onori da Ezzelino e dai ghibellini. Quivi egli rimase più di un mese, poi passò il Mincio a Borghetto, ove si univano a lui le milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena, e scese alla volta di Mantova, bruciando e guastando la campagna fino alle porte della città: infine piegò verso Cremona, ove giunse senza avere incontrato i nemici.

Intanto i Milanesei costeggiavano la riva sinistra del

fiume Oglio, per congiungersi ai loro alleati di Brescia; ma avendo saputo che gli imperiali minacciavano Pavia, portarono il loro campo a Lodi, poi a Piacenza. Nel tempo stesso il marchese d'Este con Vicentini, Padovani e Trevisani, entrava nel territorio di Rivalta: gli uscì incontro Ezzelino con tutti quei guerrieri che potè radunare; ma non avendo forze bastanti per venire a battaglia, scrisse all'imperatore e gli chiese pronto soccorso.

Federico nella notte del 31 ottobre partì da Cremona con la cavalleria, e in trentasei ore di marcia forzata giunse vicino al castello di S. Bonifacio. Quivi diede alcune ore di riposo ai suoi soldati, poi corse in fretta a tagliare la ritirata di Vicenza al marchese d'Este e suoi alleati. Questi, quando seppero con loro sorpresa che l'imperatore si trovava alle loro spalle, furono presi da tal terrore che si salvarono con la fuga, abbandonando macchine, tende e salmerie. Federico intanto giungeva a Vicenza, e presa d'assalto l'abbandonava al saccheggio e al fuoco. Gli abitanti furono malmenati, senza riguardo a sesso, ad età, a condizione, a partito; guelfi e ghibellini dovettero del pari subire le violenze e gli oltraggi del vincitore: poi quando la punizione parve bastante a Federico, egli fece proclamare un perdono generale, e affidò il governo delle città ad Ezzelino.

Il disegno di Federico era di occupare Treviso e Padova prima di avventurarsi alla volta di Milano. Perciò uscito da Vicenza si diresse alla volta di Treviso; ma trovando questa città ben munita e disposta a difendersi, e le strade impraticabili per le dirotte piogge che erano cadute, dovette ritornarsene indietro.

Intanto gli pervennero degli avvisi che lo richiamavano in Germania, perciò lasciò la maggior parte del suo esercito a custodire le posizioni di Vicenza, Verona, Peschiera e Bassano, e ripassò le Alpi.

Negli anni successivi, tuttochè continuasse fiera la lotta tra l'imperatore ed il papa, e la guerra tra i ghibellini ed i guelfi desolasse pressochè tutta la penisola italiana, non si rinvencono nelle storie fatti di speciale importanza attinenti a Verona. In tutta Italia le città lottavano contro le città, le famiglie contro le famiglie, tutte le età e tutti i ceti prendevano parte al combattimento: e Verona, tuttochè, anche succeduta la dominazione della famiglia *Della Scala* a quella di Ezzelino, si mantenesse di parte imperiale, non sfuggiva alla sorte comune.

VI.

Così trascorreva tra le civili discordie tutto il secolo XIII e gran parte del XIV, e col cadere di questi avvenimenti che non è forse superfluo ricordare, facevano passare Verona sotto il dominio della Veneta Repubblica.

Con la morte di Cansignorio (19 ottobre 1375), finì la discendenza legittima dei Della Scala, il principato di Verona e Vicenza passò ai due suoi figliuoli naturali, Bartolomeo ed Antonio, il maggiore dei quali avendo solo quindici anni furono lasciati sotto la tutela di Guglielmo Bevilacqua, Jacopo di San Sebastiano, notaio, Avogaro degli Ormenotti, e Antonio da Legnago (1).

(1) CARLI - X, vol. 5, p. 326.

Barnabò Visconti, signor di Milano, e Regina Della Scala, di lui consorte, appena udita la morte di Can-signorio, rivolsero le loro mire ad impossessarsi dei suoi stati, pretendendo la Visconti che siccome figliuola legittima e primogenita di Mastino II, dovesse ella succedere, a fronte dei nipoti bastardi, nel dominio di Verona e Vicenza. Trovandosi però impegnato il signor di Milano in una guerra contro la Chiesa, limitavasi, a tutta prima, al solo atto di denunziare pubblicamente le ragioni di Regina sua moglie al dominio degli Scaligeri, tempestando in pari tempo la reggenza con minacce. Ma non appena fu in grado di far valere con le armi le sue pretese confederossi con i Veneziani (1377), promettendo loro efficaci aiuti contro i Genovesi, con i quali erano in guerra per affari di Oriente: e tale alleanza fece ad oggetto di impegnare la Repubblica Veneta, nimicissime da più anni di Francesco da Carrara, ad assalir questi da sua parte, per impedirgli di soccorrere gli Scaligeri.

La nuova tostamente diffusa di codesta confederazione, avvivando il timore della potenza del Visconti, fece tra loro collegare e col Signore di Padova, il Marchese di Ferrara Niccolò d'Este, Galeotto Malatesta, ed altri principi d'Italia, ai quali si aggiunse anche il re d'Ungheria, il quale, per rivalità che aveva sempre viva con i Veneziani, era solito a prender partito contro di loro in tutte le turbolenze di questa parte d'Italia. Si tosto il Visconti fu informato di questa lega, rivolta principalmente ai suoi danni, si affrettò a prevenirne le ostilità, ed improvviso cominciò la guerra, calando giù dalle colline di Custoza sulle cam-

pagne Veronesi, nell'aprile 1378, e ripiegando per le paludi di Povegliano alla più bassa parte del territorio, andò a metter campo a Zevio, mentre che spediva truppe oltre l'Adige a dare il guasto alle ville e campi che sono presso Caldiero, ed a farvi bottino di gente, di bestiame, e di biade.

Le truppe mantenute in piedi dalla reggenza, essendo appena sufficienti all'interna difesa della città e delle castella, non poterono tosto far argine alla incursione dell'esercito Milanese, che comprendeva oltre le vecchie truppe e le nuove leve fatte nelle terre del dominio del Visconti, la celebre compagnia inglese di Giovanni Hawkwood, detto dagli italiani Acuto, e l'altra del Conte Lucio Lando, composta di Alemanni, ed era resa più terribile dall'uso delle nuove armi da fuoco, che in quell'anno rimbombarono per la prima volta nel Veronese. Non tardarono però gli Scaligeri a raccogliere quanto potè levarsi di truppe dalle città e dai castelli, riunendole ad alcune bande di Padovani mandate dal Carrarese in sussidio, appena avuta nuova dell'invasione nemica, ed affidatone il comando a Jacopo Dal Verme, questi opportunamente disposte le sue genti, attaccando qua e là il nemico e molestandolo con frequenti avvisaglie, ne impedì l'ulteriore avanzamento, anzi lo obbligò a retrocedere abbandonando quasi tutte le fatte prede.

Mentre però il Dal Verme fronteggiava i Milanesi un corpo di truppe Venete, comandate da un tal Cavalli, già Capitano delle milizie Veronesi, passato per ignoti motivi al servizio della Repubblica, avanzatosi per la via del Polesine, passava a forza l'Adige, metteva in rotta le genti Scaligere, e poscia ripassando

il fiume s' inoltrava fino a Caldiero e Villanova, e quindi a Lonigo, saccheggiando e bruciando tutti i luoghi del suo passaggio. Messo quindi in salvo il suo bottino, ritornava nei medesimi luoghi, ma allora molestato dal Dal Verme, ed impedito di maggiormente inoltrarsi, non ostante riportasse qualche vantaggio, ritiravasi il Cavalli, e si recava ai danni del Padovano.

Intanto giungevano a Padova cinquemila soldati spediti dal re d'Ungheria, sotto la condotta del Vaivoda di Transilvania e del Bano di Croazia, i quali avendo deliberato di accorrere tosto in soccorso degli Scaligeri, volsero senza indugio a Verona, ove giunsero sulla metà d'agosto. Quivi essendosi uniti ad essi i soldati Veronesi e Vicentini, si trovò radunato un esercito capace di fronteggiare quello del Visconti, e fu quindi deciso di portarsi ad attaccarlo sul territorio Bresciano, ove desso trovavasi sotto il comando dell'Acuto. Entrati difatti in quel territorio, saccheggiarono Rivoltella e Desenzano, si affrontarono vittoriosamente con i nemici a S. Eufemia, presso Brescia, e dopo senza ostacolo cavalcavano dappertutto, spingendosi al di là dell'Oglio, su quel di Cremona, ponendo a sacco ogni cosa sul loro passaggio, facendo, così, ricche prede che furono ricevute a Verona fra acclamazioni di giubilo.

Volgendo per tal modo poco favorevole al Visconti la guerra da tal parte, mentre d'altronde richiedevano le sue più gravi cure le cose di Genova, fece quegli proporre a Bartolemeo Della Scala una tregua di quarantacinque giorni, lusingandolo di trattare nel frattempo di pace, e di riconoscerlo con suo fratello

nel principato. Accettava questi siffatta proposta, senza neppur consultare a riguardo della stessa il Dal Verme e i capi Ungheresi venuti in suo sussidio, i quali tutti ne rimasero assai malcontenti, tanto più quando fu manifesto che il Visconti poneva a profitto il tempo dell'ottenuta tregua, dando altro assetto alle cose della guerra contro Genova, disponendosi in pari tempo a ripigliare con maggior vigore le intermesse ostilità allo spirare del termine pattuito.

Rafforzatosi col favor della tregua l'esercito del Visconti, allo spirar della medesima mossero le compagnie dell'Acuto e del Conte Lucio Lando alla volta di Verona (1379), e passato l'Adige entrarono nella Valpolicella, con l'intento di conquistare quei castelli ed afforzarsi in quei luoghi; ma accorso contro essi il Vaivoda di Transilvania, che era rimasto con parte delle sue genti a guardia del Veronese, tanto li angustiò e li travagliò in quelle gole che furono costretti guadagnare le alture, d'onde calati nella Valpantena, saccheggiarono le vicine contrade sino a Monteforte, d'onde corsero ad invadere Montebello, Arzignano, e continuando per la provincia di Vicenza si diffusero nella valle di Dressino sino a Valdagno, sempre guastando e manomettendo ogni cosa.

A tali nuove l'esercito Veronese, che al suo ritorno dal Cremonese erasi accampato sul Bresciano, retrocedette rapidamente per assalire l'inimico, ma allora i due condottieri, o sia che temessero di essere attaccati, oltre che dai Scaligeri, anche dai Padovani, accorrenti in loro soccorso, o che, come ne corse voce in quei tempi, fossero stati sedotti con l'oro dai primi, abbandonarono repentinamente il Vicentino e

Veronese, cosicchè formando essi il principal nerbo delle truppe Viscontee, fu costretto Barnabò ad intavolare serie trattative di pace, che, per la mediazione del Conte Amedeo di Savoia, ebbero favorevole esito per gli Scaligeri, ai quali dietro il pagamento rateale di quattrocento quarantamila fiorini d'oro, Regina Visconti prometteva rinunciare ad ogni suo diritto alla Signoria di Verona; a garanzia del qual pagamento e degli altri patti, furono consegnate a Gian Galeazzo Visconti le due fortezze di Sommacampagna e di Monteforte (1).

VII.

Sette anni appresso Gian Galeazzo Visconti spodestava ed imprigionava Barnabò suo zio, diventando così signore di Milano e di tutta la Lombardia: ed Antonio Della Scala, mal soffrendo di avere compagno nella Signoria il fratello maggiore Bartolomeo, la notte del 12 luglio 1385 vilmente lo assassinava, e così rimaneva solo padrone di Verona e Vicenza, che prese a governare commettendo ogni sorta di crudeltà e nequizie, dapprima sotto colore di vendicare, con la punizione degli uccisori, la morte dell'assassinato fratello; e poi per secondare le voglie i capricci, la matta alterezza ed il fasto di Samaritana da Polenta, figlia di Guido signor di Ravenna, da lui condotta in moglie l'anno 1382 (2).

Aveva in quel torno Francesco da Carrara, signore

(1) CARLI - X, vol. 5, p. 329.

(2) CARLI - X, vol 5, p. 353-364.

di Padova, ricomperato dall'Arciduca Leopoldo d'Austria la città ed il territorio di Treviso, che i Veneziani avevano ceduto a quel principe, cosicchè per effetto di tale acquisto i domini del Carrara venivano a fronteggiare la laguna in tutta la sua estensione, e toglievano ai Veneziani ogni comunicazione col continente. Un vicino come il Carrara, in ogni tempo alleato di tutti i nemici della Repubblica, e che al desiderio di nuocere univa l'accortezza e la potenza, teneva in grande sospetto il Senato, che cercava perciò di suscitargli contro dei nemici (1).

Aveva Francesco da Carrara pubblicamente espresso il suo orrore pel misfatto commesso da Antonio Della Scala, del che questi aveva concepito odio grandissimo. Accortamente sfruttando, quel Senato, questo odio del signore di Verona, lo persuase ad assumersi con le proprie le altrui vendette, ed a concludere con esso un trattato col quale si obbligò per venticinque mila ducati, che dovevano essergli pagati ogni mese finchè durasse la guerra, a spogliare la casa di Carrara di tutti i suoi domini, e di cedere Treviso ed il suo territorio alla Repubblica.

Invano Francesco da Carrara tentò far comprendere allo sdegnato suo vicino, che se i rispettivi stati avevano sino allora conservata la loro indipendenza, dovevasi solo all'antica alleanza delle due famiglie, e che quegli di loro che aiuterebbe a spogliare l'altro, sarebbe bentosto spogliato da quei medesimi che avrebbero combattuto con lui; che quegli sotto colore di aiutare il Comune di Udine, alla cui

(1) SISMONDI - Cap. LII.

conquista il Carrara aveva mosso, fatto massa di genti cominciò a fare scorrerie sul Padovano, mentre l'altro, per converso faceva cavalcare le sue genti sul Veronese e sul Vicentino, facendovi immenso bottino.

In tal modo scorreva tutto quell'anno, ma nel susseguente, 1386, stando pei Veronesi capitano generale Cortesio da Serego, riusciva ai medesimi di superare i passi, e di entrar vittoriosi nel Padovano, con far molti prigionieri, e stendere poi le scorrerie ed i saccheggi sino alle porte di Padova. Ma il Carrara non scoraggiatosi perciò, ed animato il popolo suo a rifarsi del danno, faceva muovere l'esercito sotto il supremo comando di Azzo degli Ubaldini, valente capitano, contro il nemico accampatosi alle Brentelle. Appiccata la battaglia (25 giugno), e rotte le prime schiere ostili, Cortesio credendo di avere in pugno la vittoria s'abbandona ad inseguire i fuggiaschi, ma ad un tratto ecco l'Ubaldini sbucar dai suoi agguati ed assalirlo sì fieramente che, sebbene inferiore in numero, ne riportava tal completa vittoria, che ottomila soldati e lo stesso Serego, con gran numero di nobili, rimanevano prigionieri.

VIII.

Dopo questa vittoria spediva nuovamente, il Carrarese, ambasciatori a Verona, esortando lo Scaligero alla pace, offrendo onesti patti. Ma di già in quei tempi si era introdotta la costumanza di rilasciare i prigionieri senza taglia, dopo averli spogliati dei cavalli e delle armi, cosicchè la perdita di una battaglia altro non era che una perdita di danaro; e la

Signoria di Venezia avendo regalato sessantamila fiorini ad Antonio Della Scala, per rifarlo della rotta toccatagli (1), quegli non se ne ebbe che orgogliose risposte, ed anzi il signor di Verona si affrettò ad assoldare il Conte Lucio Lando, con cinquecento lancia e quattrocento fanti, ed a portare la guerra nel Trevisano, facendo molti progressi e danni. Allora Francesco da Carrara non fu meno sollecito a stipendiare per suo Capitano generale Giovanni Acuto, con cinquecento cavalli e seicento arcieri tutti inglesi, cosicchè continuarono con gran vigore le ostilità, finchè il verno consigliò tutti a prendere riposo.

All'aprirsi del nuovo anno, 1387, il signore di Padova riuscì, mediante il dono di diecimila fiorini, ad allontanare dalle bandiere dello Scaligero il Conte Lando, cosicchè ne sali in tanta audacia, da non temere di mandare le sue soldatesche, comandate dall'Acuto e dall'Ubalдини, ad insultare il nemico fin sotto Verona, continuando per quarantacinque giorni a dare il guasto, e saccheggiare il paese.

Era questo avverso, e, stante il rigore della stagione, deserto d'uomini e di vettovaglie, cosicchè dovettero gli assalitori, fatti quei guasti, mettersi in ritirata verso il Padovano, quando usciti in campagna Giovanni degli Ordelaffi da Forlì, ed Ostasio da Polenta signore di Ravenna, capitani dello Scaligero, con forte esercito, cominciarono a molestarli con impedire loro le vettovaglie ed i foraggi. Ritraevansi in buon ordine i Carraresi, ma inferiori di forze avevano sempre evitato di venire a battaglia; quando giunti

(1) SISMONDI - Cap. LII.

a breve distanza da Castelbaldo al Castagnaro si trovarono talmente incalzati, che, addì 11 marzo, convenne accettare lo scontro (1).

Allora l'Acuto fatto montare a cavallo tutti i saccardi, ordinò loro di assalire i nemici e, appena venuti alle mani, simular la fuga. Così fu fatto, ed i Veronesi, fatti arditi dalla facile vittoria, abbandonarono le forti posizioni che occupavano. L'Acuto colto il momento s'aperse l'adito alla ritirata, ed inseguito dai nemici attese dapprima per lungo tratto a camminare di buon passo, ma poscia giunto che fu dappresso ad un largo fosso, vantaggiosamente si appostò dietro di esso, e sopraggiunti i nemici a colpi di bombarde e di saette li respinse, e profittando arditamente del loro disordine, ripassato il fosso vigorosamente li investì da ogni parte, ed in breve li sbaragliò, facendo prigionieri oltre quattromila seicento uomini d'arme ed ottocento fanti, nonchè i due generali Veronesi con altri assai nobili capitani, che furono poi tutti trionfalmente condotti a Padova.

(1) Stando all'enumerazione delle forze fatta dal GATARO e riportata dal RICORTI (*Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, parte III, cap. I), l'esercito Padovano si componeva di 6900 cavalli, 1000 fanti e 600 arcieri; e quello Veronese di 9400 cavalli, 1000 fanti, e 1600 arcieri, più la massa del popolo sotto il pennone Della Scala, computata in 16000 persone. Non si accenna alla presenza di bombardieri nè in uno, nè nell'altro esercito, non ostante il MURATORI (*Annali*) non lascia dubbio che nella battaglia avvenuta in quel giorno non siano state adoperate le bombarde, delle quali da poco era cominciato l'uso.

IX.

Questa grave sconfitta non mutò l'animo di Antonio Della Scala, mantenuto nel suo maltalento dai Veneziani, i quali prontamente lo sovvenivano di altri centomila fiorini per levare una terza armata (1), e quindi rifiutava novelle profferte di pace fattegli dal Carrara, il quale allora pensò di accettare la lega che astutamente Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, andava offrendo ad entrambi i contendenti, i patti della quale, rispetto al signore di Padova, si erano che vincendo, rimanesse al Visconti Verona, ed al Carrara Vicenza.

Stabilito tale accordo, Gian Galeazzo Visconti, sotto pretesto di vendicare l'uccisione di Bartolomeo, moveva guerra ad Antonio Della Scala, e mentre il Carrara assediava Vicenza, s'impadronì di Peschiera, Lazise, Bardolino, Malcesine, del castello di Garda, e quindi si portò sotto Verona, ove per segrete pratiche fatte da Guglielmo Bevilacqua (il quale dopo l'uccisione di Bartolomeo era passato al servizio del Milanese), dopo un fiero assalto alla porta di S. Massimo riuscì ad entrare nel primo recinto la notte del 18 ottobre. Antonio Della Scala, dopo avere inutilmente tentato di sollevare la popolazione a difesa del secondo recinto (2), contro al quale, e segnatamente

(1) SISMONDI - Cap. citato.

(2) In quell'epoca la città di Verona, a destra dell'Adige, era difesa da un recinto più esterno che si ergeva a un dipresso sul medesimo luogo ove ora vedesi la cinta magistrale

contro le sue porte (Gavia, Orfana, e di Santa Croce), il nemico faceva grande impeto a cui per poco avrebbero potuto resistere le scarse forze della difesa; riparava nel castello di S. Martino Aquario (ora Castel Vecchio), dall'alto del quale in breve vide consumata l'occupazione di Verona, senza opposizione per parte dei suoi cittadini, i quali anzi acclamavano al vincitore. E questi senza por tempo in mezzo apparecchiavasi ad espugnare le rocche, ond'egli disperando di poter resistere, dopo avere invano tentato di ottenere un armistizio, fatto caricare una barca con quanto aveva di più prezioso, fuggiva per l'Adige a Venezia, affidando il castello all'ambasciatore Cesareo, venuto poco tempo innanzi a sua istanza per farsi mediatore di pace. Anzi confidando che per la protezione imperiale ricupererebbe ben presto il suo dominio, nelle mani del medesimo ambasciatore rassegnava la provincia Veronese, che quegli poco appresso, per buona somma di denaro, cedeva al vincitore, e ritiravasi in Germania.

Padrone così di Verona, il Visconti faceva cavalcare il Bevilacqua a Vicenza, che si rendeva a Caterina moglie di quello, siccome figliuola di Regina della Scala, a condizione di non essere ceduta al signore di Padova, troppo da quei cittadini odiato: condi-

della piazza, fatto costruire da Cangrande I della Scala negli anni 1324 e 1325; e da un secondo recinto più interno che si elevava lungo il moderno Adigetto, il quale costruito da Teodorico nel 306 era stato riparato da Alberto I della Scala, con aggiungervi anche delle torri, nell'anno 1297 — (VENTURI - *Storia Sacra e profana di Verona* — CARLI - *Istoria della città di Verona*).

zione della quale si avvalse il Visconti per non dare Vicenza al Carrara, secondo il convenuto, adducendo di non voler pregiudicare alle ragioni di sua moglie, alla quale, e non a lui, quella città s'era data.

Così cessava in Verona la dominazione Scaligera, dopo cento e ventisette anni dal capitanato di Mastino I: e l'anno seguente (1388) Francesco da Carrara, a scongiurare la rovina della sua casa, alla quale cospiravano l'odio dei Veneziani, le insidie dell'ambizioso Visconti, e l'avversione dai suoi sudditi stanchi ed oppressi dalle gravezze e dai mali cagionati dalle sempre rinascenti sue guerre, inutilmente rinunziava la signoria di Padova a Francesco Novello suo figliuolo. Perdeva anche questi i suoi domini, che per trattato del 29 marzo 1388, furono divisi tra la Repubblica Veneta ed il Visconti, rimanendo la prima in possesso di Treviso, Ceneda, e delle fortezze di Coran e Sant'Eletto, ed il secondo del territorio di Padova; mentre Antonio della Scala moriva profugo nelle montagne di Forlì, lasciando la moglie e quattro figli in poverissimo stato a Venezia (1).

(1) Non sarà forse privo di interesse qui porre una tavola cronologica dei signori Della Scala, compilata secondo le *Tavole sincrone e genealogiche di Storia italiana dal 300 al 1870 di Carlo Belviglieri*:

Mastino I della Scala Podestà nel 1260 e Capitano del popolo Veronese nel 1262, fu assassinato per privata vendetta nel 1277.

Alberto I Capitano del popolo nel 1277; morto naturalmente nel 1301.

Bartolomeo I figlio di Alberto successe al padre nel 1301; morto naturalmente nel 1304.

X.

Con la caduta delle case degli Scala e dei Carrara, ad eccezione di quelle di Savoia, di Monferrato, dei Gonzaghi, e d'Este, tutte le schiatte che avevano regnato tra le Alpi e gli Appennini dopo la caduta delle repubbliche erano state spogliate dei loro domini dai Visconti i quali erano sottentrati essi soli a tutta la loro potenza; e Gian Galeazzo quando la biscia dei Visconti fu inalberata sulla riva dell'Adriatico in faccia ai campanili di Venezia, andava già

Alboino fratello del precedente gli successe alla sua morte, morì naturalmente nel 1311.

Cangrande fratello del precedente, comandò le armi sotto di lui, gli fu associato nel 1308, e gli successe alla sua morte; morì naturalmente nel 1329.

Alberto II figlio di Alboino associato di Cangrande nel 1311, gli successe col fratello nel 1329, morì nel 1352.

Mastino II successe col fratello Alberto II a Cangrande, morì nel 1351.

Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino figli di Mastino succedettero, uniti, ad Alberto II nel 1352: il primo fu assassinato da Cansignorio nel 1359; il secondo morì naturalmente nel 1375; il terzo già prima imprigionato d'ordine del fratello, questi lo fece poi strangolare, essendo moribondo, nel 1375.

Bartolomeo II e Antonio figli naturali di Cansignorio, il primo fu ammazzato dal fratello nel 1380; il secondo spodestato da Gian Galeazzo Visconti nel 1387, morì profugo nel 1388.

Con Antonio cessò effettivamente il dominio Scaligero in Verona, però nel 1404 ebbero per poco una larva di signoria, Guglielmo figlio di Cangrande II e, morto lui, i suoi figli Antonio e Brunoro, i quali ritiraronsi in Germania quando lo stato Veronese venne in possesso della repubblica Veneta.

meditando di far provare la sua possanza a quella superba repubblica, poichè allorquando i deputati di Padova vennero ammessi al suo cospetto per rendergli omaggio, disse loro che, se Dio gli dava ancora cinque anni di vita, egli avrebbe reso i Veneziani loro eguali, e posto fine alla gelosia che una città mezzo sommersa cagionava da tanto tempo a Padova.

Nè solo da questo lato si stendevano le ambiziose mire del Visconti, il quale mirava ad assoggettarsi anche i Comuni toscani, la cui gelosia contro Firenze, la quale sola era accorta alla politica dell'Italia e dell'Europa intera, unita alle loro sconsigliate passioni, rendendole discordi e divise, favoreggiavano i progetti del tiranno che voleva ridurle in servitù. Ma l'ambizione di Gian Galeazzo nella sua via trovossi a fronte la virtù, il coraggio, la magnanimità, della repubblica Fiorentina, e l'odio implacabile dello spodestato Francesco da Carrara.

A questi aveva il Visconti fatto prima profferire in ricompensa di Padova, la signoria di Lodi, ma poi limitando gradatamente le sue profferte gli accordò quella di Cortazzone, vecchio castello in territorio di Asti. Vi si recava egli con sua moglie Taddea d'Este e tutta la sua famiglia, e si dava come un privato gentiluomo a restaurare il suo castello; ma avvertito che Gian Galeazzo voleva farlo uccidere per mezzo di sgherri appostati, nel marzo 1389, sotto colore di andare in pellegrinaggio a S. Antonio di Vienna nel Delfinato, sollecitamente partiva da Asti e recavasi in Avignone. Imbarcatosi poscia a Marsiglia diretto a Pisa, allora retta da Pietro Gambacorti suo amico, dalle burrasche equinoziali costretto a

prender terra sulla riviera Ligure, dovunque minacciato ed inseguito dagli aderenti del Visconti, dopo infiniti stenti e pericoli giungeva in Firenze.

A tutta prima non vi trovava le liete accoglienze che sperava, per lo che egli ponevasi nuovamente solo in viaggio per suscitare nemici a Gian Galeazzo. Recossi dapprima a Bologna, e trovò la signoria di questa città ben disposta a suo favore, ma prima di risolvere, essa desiderava vedere quale partito prenderebbe a tale riguardo la repubblica di Firenze. Recatosi poscia ad Ancona s'imbarcava per portarsi in Croazia dal conte di Segna suo cognato, ma respinto dalla burrasca verso le Lagune, vi fu riconosciuto, e contro ogni sua aspettazione non preso dai Veneziani. Sbarcato a Ravenna, ritornava a Firenze, ove fu meglio accolto che la prima volta, perchè recenti ingiurie di Gian Galeazzo ne avevano meglio svelate ai Fiorentini le nemiche intenzioni, onde la signoria propose al Carrara di recarsi in Germania per offrire sussidi al duca di Baviera, e indurlo a muovere guerra contro il Visconti nel Friuli. Ed egli difatti vi si recava, ed i suoi trattati avevano buon successo, che dal Bavaro otteneva promesse, che nella prossima primavera sarebbe disceso in Italia con dodici mila cavalli. Dopo di ciò ritornava da suo cognato per sollecitarne gli aiuti, e quindi recavasi in Carinzia, a domandare soccorsi e consigli al conte d'Ottemburgo marito d'una sua zia, di là intavolando pure qualche trattato con alcuni signori del Friuli, che gli promisero non solo di dargli il passo pei loro feudi, ma anche di assecondarlo.

XI.

In questi trattati erasi consumato tutto l'inverno, ed all'aprirsi della primavera del 1390 la guerra veniva dichiarata tra il conte di Virtù alleato con i Malatesti, i signori d'Urbino, di Mantova, il marchese d'Este, i signori di Faenza, Imola, Forlì, Siena, Perugia da una parte, ed i Bolognesi e Fiorentini dall'altra.

Gian. Galeazzo aveva assoldati i più valenti condottieri di quel tempo, e non aveva badato a spesa per assicurare alla sua armata la preponderanza del numero sopra quella dei suoi avversari, cosicchè aveva mandato contro Firenze e Bologna quindici mila cavalli e sei mila fanti, mentre i Fiorentini avevano due mila lance, sotto Giovanni Acuto, ed i Bolognesi avevano raccolto mille lance sotto il comando del conte Giovanni di Barbiano. Ma il primo invece di riunire tutte le sue forze in un solo esercito le distribuì nel territorio dei molti suoi alleati, cosicchè essendo esse disperse su di uno spazio troppo vasto, non si venne mai a campale giornata, e la guerra si riduceva a sorprese di castelli, a scorriere di cavalleggieri e a piccole zuffe, quando improvvisamente la si ridusse nella marca Trevigiana, per l'invasione di quel paese operata da Francesco da Carrara.

La vista degli stendardi milanesi che sventolavano in riva all'Adriatico, e le minacciose parole di Gian Galeazzo delle quali era avvertita Venezia, aveano mosso il Senato Veneto a ragguardar con dolore la

caduta delle case di Carrara e della Scala, operata col suo favore, dal più potente, più ambizioso e più perfido tiranno d'Italia, che erasi arricchito delle loro spoglie, di talchè aveva promesso alle repubbliche di Bologna e di Firenze di starsene affatto neutrale, e di dar libero passo alle armate delle due parti pel territorio trevigiano. Francesco da Carrara approfittando di questa concessione, senza aspettare il duca di Baviera, i cui apparecchi non erano per anco terminati, si mosse, e trovate a Cividale del Friuli circa trecento lance raccolte da Michele di Rabatta, suo strettissimo amico, e da altri gentiluomini di queste provincie, con quelli si avanzò fino ai confini degli stati dei suoi antenati, facendosi precedere dagli stendardi di Padova, di Carrara e della Scala; avendolo i Fiorentini indotto a promettere protezione a Can Francesco della Scala figliuolo di Antonio, cui aveva egli stesso fatto la guerra di conserva col Visconti.

Alla vista degli stendardi del Carrara tutti gli abitanti del territorio di Padova, angariati ed oppressi dal Visconti, corsero a dar di piglio alle armi, ed accolto dappertutto con grida di gioia, la sua armata andava ad ogni ora ingrossando, ed il 18 giugno giunto sotto Padova ne intimò la resa ai capitani del Visconti, che rispondevano con fiera ripulsa. Ma Francesco da Carrara il quale ben sapeva da qual parte entrare nella sua città, nella notte susseguente sceso nel letto della Brenta sotto al ponte, ove eravi poca acqua, ed atterrato con le scuri lo steccato di legno che quivi chiudeva l'adito a quella, vi penetrava con duecento soldati, e col favore della

popolazione, che levavasi in suo aiuto, obbligava il presidio Milanese a rinchiudersi nelle due fortezze. Una di queste poi la notte seguente gli venne data in mano da alcuni cittadini che abitavano nel suo recinto, mentre l'altra fu strettamente assediata.

XII.

I Veronesi informati della rivoluzione di Padova, e dell'arrivo a Venezia di Can Francesco della Scala fanciullo di sei anni, figliuolo del loro ultimo signore, presero le armi il 25 giugno gridando il nome della Scala, ed occuparono le mura e le porte della città, ma non riuscirono ad impadronirsi del Castello, nè ebbero l'antiveggenza di impedire ogni comunicazione tra questo e la città. Insorta però contestazione tra i benestanti che volevano ristabilire la repubblica, ed il popolo che voleva darsi incondizionatamente all'eredità Scaligero, mentr'essi contendevano, Ugolotto Biancardo, mandato in gran fretta da Gian Galeazzo per difendere Padova, con cinquecento lance entrò nel Castello e, di là, piombò sulla città facendo grande strage dei suoi abitanti, e ponendola a sacco. Soffocata così la rivolta, avviòsi quegli a Padova sperando eguale successo, ma il Carrara non essendosi lasciato cogliere alla sprovvista, il condottiero milanese fu costretto rinchiudersi nel castello, al quale era stata intercettata ogni comunicazione con la città.

In quel mentre tutta la terra e Castella del Padova si dichiaravano per Francesco da Carrara, ed in suo soccorso giungevano dapprima, il 27 giugno,

seicento cavalli bavari; quindi il 4.^o luglio il duca Stefano, che però conduceva solo seimila cavalli dei dodicimila promessi; ed infine il 5 agosto duemila corazzieri mandati dai Fiorentini. Per tal modo la città che era stata sorpresa con un pugno di genti si trovò difesa da numeroso esercito: il castello assediato con tante forze si arrese ai 27 agosto, e Francesco da Carrara si trovò riposto nel seggio dei suoi padri, per virtù della propria attività, perseveranza e coraggio, anzi che per gli aiuti delle armi straniere (1).

XIII.

Estranei al nostro assunto sono i successivi fatti di quella guerra, svoltisi in Toscana e, come attinenti al medesimo, ci limiteremo ad accennare come avendo il Carrara costretto il marchese d'Este a rinunciare all'alleanza di Gian Galeazzo, ed a permettere libero il passo per i suoi stati alle truppe degli alleati contro il conte di Virtù, poté l'anno seguente (1391) Giovanni Acuto pel territorio ferrarese condurre l'armata Fiorentina a Padova. Aggiunte quivi a 1400 lance che egli aveva, altre seicento di Bologna e 200 di Padova, con esse, e con 1200 arcieri ed un grosso corpo di fanteria, il 14 maggio mosse alla volta di Milano, ed attraversato il territorio di Vicenza e Verona, entrava in quello di Brescia e portavasi a quindici miglia da Milano, arrestandosi in riva all'Adda ove accampava il 24 giugno, per aspettarvi il conte

(1) SISMONDI - Cap. LIII.

d'Armagnac, che doveva prossimamente venire in Italia con quindicimila cavalli ai danni del Visconti.

La rotta toccata sotto Alessandria dai francesi a dì 25 luglio, rese pericolosa la posizione dell'Acuto nella Ghiara d'Adda, ove Giacomo dal Verme tosto rivolgevasi per assaltarlo con le sue truppe vittoriose. Indietreggiava perciò sino a Paterno, nel Cremonese, ma colà venne raggiunto dai nemici che stabilivano il loro accampamento rimpetto al suo, sull'opposta riva d'un piccolo fiume.

Chiuso nel suo campo, l'Acuto, lasciò che per quattro giorni i corazzieri nemici venissero ad insultarlo, ma il quinto la sua inazione avendoli resi più fidenti ed audaci, piombava sopra di loro e li sgominava prendendo loro più di 1200 cavalli. Ottenuto questo vantaggio riprendeva egli il suo movimento retrogrado, e ripassò l'Oglio ed il Mincio, seguito sempre a breve distanza dai nemici, che resi più circospetti dal patito rovescio non osarono molestarlo, ma giunto d'appresso all'Adige ne trovò gli argini guardati, sicchè gli fu forza arrestarsi nella pianura tra il Po e l'Adige. Raggiunto quivi dal Dal Verme, faceva questi rompere gli argini del fiume, cosicchè le acque spandendosi nella campagna veronese circondavano da ogni parte il suo campo, posto sopra una piccola eminenza, e minacciavano sommergerlo, di talchè ed ogni via di salvezza pareva chiusa. (1) Ma

(1) Raccontano gli storici che quando l'Acuto si trovò così rinchiuso il Dal Verme gli mandò, a mezzo d'un trombetta, una volpe rinchiusa in una gabbia, al che l'inglese di rimando fece rispondere, che la volpe non parevagli gran che afflitta, locchè voleva al certo significare che sapeva come uscire.

l'inglese, non perdendosi di animo, sul far del giorno abbandonate le tende e gli stendardi nel luogo ove erano piantati, entrò con le sue genti arditamente nelle campagne inondate, dirigendosi verso gli argini d'Adige a sette od otto miglia al disotto di Legnago; e dopo un giorno ed una notte di penoso marciare per luoghi ove l'acqua giungeva spesso al petto dei cavalli, e resi inoltre assai pericolosi per i fossi e canali fatti invisibili dalla generale inondazione, onde non pochi rimasero annegati, giunse sulla riva dell'Adige, il cui letto era all'asciutto, in faccia a Castel Baldo, nel qual castello, che apparteneva al signore di Padova, poté ristorare le sue genti dai travagli sofferti.

L'Acuto sfuggito così di mano ai Milanesi, dopo avere lasciato milleduecento cavalli a Padova per proteggere Francesco da Carrara, si affrettò ad unirsi con Giovanni di Barbiano, generale dei Bolognesi, e recarsi in Toscana ove erasi rapidamente rivolto il Dal Verme, ed ove i due eserciti passarono i mesi di settembre ed ottobre a riguardarsi e minacciarsi senza mai venire a battaglia, finchè il generale milanese fu costretto a ritirarsi, dopo aver perduto una parte della sua infanteria. Con le quali fazioni ebbe termine quella guerra, essendosi tra i contendenti stipulato un trattato di pace il 28 gennaio 1392 (1).

(1) SISMONDI - Cap. LIV.

XIV.

Il Visconti investito del titolo di duca di Milano, da Venceslao re dei Romani nel 1395, e divenuto signore di gran parte d'Italia pensava farsene coronare re, quando fu colto da morte nel 1403, e nello stato Veronese gli successe il figliuolo minore Filippo Maria, al quale ben tosto Francesco da Carrara mosse guerra, con pretesto di voler rimettere nell'avito dominio Guglielmo della Scala, figliuolo naturale di Cangrande II. Facevagli fare, dapprima, proposte di accordo la duchessa di Milano, a mezzo del Biancardo governatore di Verona, ma riuscite a vuoto le sue pratiche, per sostenere con vigore la guerra, spediva nel Veronese buon nerbo di truppe col famoso condottiero Facino Cane. Riportavano dapprima qualche vantaggio i due capitani, ma ben tosto rottosi fra loro ogni accordo, il secondo portavasi a guerreggiare da solo sul Padovano. Ma quando vittorioso in parecchi scontri, erasi cotanto avanzato da far temere per la stessa città di Padova, sedotto con doni dal Carrara, levò subitamente il campo con la sua masnada, e portò le sue armi in Lombardia, lasciando così libero il signor di Padova di mandare ad effetto i suoi disegni.

Le clandestine corrispondenze che egli coltivava in Verona facendogli presumere facile l'acquisto di quella città, decisero Francesco da Carrara a marciare subito col suo esercito verso di essa. Epperò

intanto che Filippo da Pisa si portava con una mano di Padovani a Legnago (il qual castello credendo di sottomettersi agli Scaligeri tosto si arrese), egli stesso col marchese Niccolò d'Este, suo genero ed alleato, non ostante ogni uffizio che facesse in contrario il Senato Veneto ad istanza della duchessa di Milano, mossero il campo sui primi dell'aprile 1404, prendendo la via del Vicentino. Giunti per la pianura di Cologna all'Adige, e trovato rotto per cura del Biancardo il ponte già costruito a Porcile, nella incursione fatta all'aprirsi della guerra, proseguirono per la riva sinistra, e per la strada di Caldiero e S. Martino arrivarono sotto le mura di Verona, che investirono occupando la sera del 7 aprile il colle, e stendendosi in pari tempo al piano.

Per la partenza di Facino Cane era rimasta Verona alla sola guardia del capitano Biancardo e di Bartolomeo Gonzaga, inviatogli in soccorso dal padre suo, che temeva alla caduta di Verona non succedessero aggressioni sul Mantovano, i quali avendo dovuto sparger le loro poche truppe a difesa del territorio, vi avevano dentro tanto poca guarnigione da non esser neppure bastevole a munir l'ambito della città: cosicchè dando l'assalto alle mura, i Carraresi, all'alba dell'8 aprile, riuscì loro facile superarle, e quindi introdottisi nella città per alcune brecce tostantemente aperte, e per le porte di Campo Marzo e del Vescovo, impadronirsi di tutta la parte a sinistra del fiume. Fieramente si combatteva però sui ponti che, presi e ripresi più volte da ambo le parti, rimasero finalmente in possesso dei Carraresi, aiutati anche dal popolo che gridava *evviva la Scala*, riti-

randosi i capitani milanesi nella Cittadella (1). Questa poi assediata fu resa a di 27 aprile ad onorevoli patti, nel qual giorno si arrese anche Peschiera, ed indi a poco tutte le terre del Veronese, di buona voglia od a forza, si sottomisero alle armi del Carrara. Frattanto, il 20 aprile fu dichiarato padrone di

(1) Nel 1389 Gian Galeazzo Visconti per meglio assicurarsi di Verona, oltre che a restaurare Castel S. Pietro, e a dar mano alla costruzione del Castel S. Felice, fece erigere a ridosso del muro di Teodorico, innanzi ricordato, un'altro muro dall'Adige sino quasi agli attuali portoni di Brà; da questo volgendo ad angolo retto, (e ad un dipresso seguendo la linea dei caseggiati del Corso Vittorio Emanuele sino contro il recinto più esterno), proseguiva il muro stesso, racchiudendo così uno spazio conterminato sugli altri due lati dal muro di Cangrande e dall'Adige, nel quale furono elevati vari edifizii per caserme spedali, ed altri usi militari: intorno alle cennate mura poi, come è naturale, correva un fosso. Questa fu la Cittadella, delle cui mura il Carrara accordò ai Veronesi la demolizione nel 1404: ma tale demolizione però non dovette aver luogo poichè nel 1439 fu prima scalata dal Piccinino, e poi gli servi di rifugio; nel 1509 si fa menzione delle munitazioni che esistevano nella Rocchetta in Cittadella; ed ancora nel 1530 il Senato ordinava la demolizione del muro ed il riempimento del fosso che separava la cittadella dalla città, locchè risulta non ancora eseguito nel 1534 da altra deliberazione di quel Senato, ed allorquando scriveva Guicciardini, cioè nel 1561, la cittadella era ancora considerata come posto militare e di difesa. Pare infatti che il fosso dal Crocifisso alla Brà, ossia lungo la fronte delle attuali caserme dette *Palloni*, fosse stato solo riempito nel 1545, e quello dai Portoni di Brà alla Porta nuova nel 1569.

VENTURI - Vol II pag 77 — CARLI - XI - Vol. VI. p. 19 — Documenti pubblicati dal Municipio di Verona per l'inaugurazione del monumento a Sanmicheli - p. 14.

Verona il suddetto Guglielmo; ma la sua signoria non durò che una notte, e fu trovato morto, si credette avvelenato dal Carrara, il quale per sedare il tumulto che ne seguì fece proclamare signori di Verona Antonio e Brunoro della Scala, figliuoli del defunto. Ma poco appresso, incolpati costoro di far pratiche a lui ostili con i Veneziani, venivano imprigionati: poscia sul finire di maggio, il Carrara si recava con gran pompa a Verona, dove, per amore o per forza, facevasi egli proclamare signore, al Capitello di piazza, secondo l'antico costume.

XV.

Mentre queste cose accadevano a Verona Francesco Terzo, figliuolo del Carrara avendo cominciato con buon successo ad assediare Vicenza, la duchessa di Milano spediva Jacopo dal Verme a Venezia ad implorare il soccorso di quella repubblica, e questi concludeva un trattato con cui, per buona somma di denaro, quella città, con Feltre e Belluno, era ceduta ai Veneziani, i quali tosto spedivano in suo soccorso duecentocinquanta balestrieri, che essendo riusciti ad entrarvi a dì 29 aprile 1404, vi inalberarono la bandiera di S. Marco, e spedirono un trombetta al Carrara per notificargli che Vicenza ormai apparteneva alla signoria di Venezia, ed ingiungergli di sciogliere l'assedio. Veniva una prima volta male accolto il messo, ed avvertito di non rischiarci a tornare senza salvo condotto: ma avendo egli ciò fatto, fu alla seconda sua venuta trucidato, e l'assedio non fu tolto che in seguito ad una formale intimazione della repubblica.

Riesciva però vana questa arrendevolezza del Carrara, dappoichè desiderio di vendicare l'offesa loro fatta con l'uccisione del messo, e più quello di umiliarlo, mosse i Veneziani a fargli guerra, e con essi alleossi ancora il Gonzaga di Mantova. Bentosto un esercito Veneto invadeva il territorio Padovano, ove animosamente, e non senza riportare anche qualche successo, difendevasi il signore di Padova, e frattanto il Gonzaga occupava Peschiera, mentre il Dal Verme con altre truppe della repubblica avanzatosi per Montagnana aveva senza contrasto il castello della Bevilacqua, e traghettato l'Adige senza opposizione, andava ad accampare a Gussolengo, ove fu raggiunto dalle truppe del marchese di Mantova.

Soccorso dal padre Giacomo da Carrara, che reggeva in nome di quello il Veronese, non tralasciava di tenere la campagna, ed anzi tentò di ricuperare Peschiera, in vicinanza della quale ruppe un corpo di Mantovani, senza però riuscire ad avere la fortezza. Questo fatto indusse i Veneziani a stringere più efficacemente la città, ond' essi traghettato l'Adige, innalzarono una bastia tra Arcè e Pescantina, ed un'altra a Castelrotto, s'impadronirono del castello della Chiusa e lo presidiarono, per togliere il passaggio alle provvigioni e soccorsi che potessero venire dalla Germania; occuparono tutta la Val Policella, e quindi fatto valicare i monti ad un grosso corpo di truppe, occupavano anche la Val Pantena, e chiudendo anche da quel lato ogni comunicazione, bloccavano la città.

Frattanto i Veneziani costretto il marchese di Ferrara ad abbandonare le parti del suocero, e liberati così della guerra dalla parte del Polesine, inviavano

al Dal Verme un sussidio di seimila uomini, i quali entravano nel Veronese dalla parte di Vicenza il dì 7 dicembre 1404, dirigendosi a Soave. Ma i Carraresi, in tempo prevenuti della loro mossa, poterono opportunatamente appostarsi, e però assaltati nel loro passaggio a Roncà furono totalmente sbaragliati e distrutti, lasciando pingue bottino nelle mani del vincitore, che lo trasse trionfante in Verona.

Questo vantaggio riportato dai Carraresi non tolse però che poco appresso, la notte del 7 gennaio 1405, in seguito a trattative con alcuni cittadini deputati a guardia delle mura di S. Zeno, i Veneti non tentassero impadronirsi della città per sorpresa; tentativo che per la vigilanza dei difensori fallì, con gravi loro perdite. Fu allora maggiormente stretto il blocco che proseguì non interrotto tra replicati sforzi degli assediati per romperlo, e degli assediati che facevano ogni loro possa per mantenerlo, sino al 3 di giugno, nel qual giorno un nuovo assalto alle mura, presso la porta di S. Croce, venne sanguinosamente respinto.

Le crudeli repressioni che seguivano ognuno di questi tentativi, avevano già molto accresciuta l'avversione dei Veronesi pei Carrara, cosicchè ridottasi la città all'estremo dalla fame, i cittadini deliberarono unanimi di assoggettarsi alla Veneta repubblica, ed il popolo levatosi a romore, prese le armi il 23 di giugno 1405, aprì la porta del Vescovo al signore di Mantova ed a Jacopo Dal Verme, costringendo il figliuolo del Carrara a ritirarsi in Castel Vecchio, dove non credendosi sicuro il terzo giorno fuggì travestito per recarsi a Padova, ma, o tradito o riconosciuto dai villani, presso Cerea, fu ricondotto in

città, di dove sotto buona guardia fu mandato a Venezia.

Con la caduta di Verona, rimanendo maggiori forze disponibili, i Veneziani poterono condurre con maggior vigore la guerra contro il signore di Padova, che perdute successivamente tutte le sue terre, ed abbandonato dai Padovani, veniva spogliato dei suoi possedimenti e fatto morire in prigione, nel gennaio successivo, dalla repubblica Veneta, che estendeva così il suo dominio sulle città di Verona, Vicenza e Padova, e sui territori da esse dipendenti (1).

(1) La casa da Carrara aveva dominato in Padova ottanta-sette anni, cominciando da Giacomo da Carrara eletto signore dal popolo per opporsi a Cangrande della Scala, che tolta ai Padovani Vicenza minacciava la stessa loro città. Eletto signore nel 1318, Giacomo da Carrara moriva nel 1324, ed a lui succedettero nella signoria:

Niccolò suo fratello e **Marsilio** suo nipote nel 1324, il primo morto nel 1326, il secondo nel 1338.

Ubertino nipote di Marsilio signore nel 1338, morto nel 1345.

Marsilietto (*Pappafava*) signore nel 1345 ucciso a tradimento dal seguente nel 1345.

Giacomo II figlio di Niccolò signore nel 1345, ammazzato da un bastardo da Carrara nel 1350.

Giacomo fratello del precedente gli succedette con suo nipote dal quale fu imprigionato nel 1357, morì nel 1372.

Francesco I. suo nipote prigioniero di Gian Galeazzo Visconti nel 1389, morì nel 1393.

Francesco II o **Novello** signore nel 1390, giustiziato a Venezia nel 1406.

Francesco Terzo, **Giacomo**, **Ubertino** e **Marsilio** suoi figli, i due primi strozzati con lui nel 1406, il terzo morto in Firenze nel 1407, ed il quarto decapitato a Venezia nel 1435.

BELVIGLIERI - Op. cit. — SISMONDI - LIX.

PARTE QUARTA

Dominio Veneto.

SOMMARIO = Guerra tra i Veneziani ed il duca di Milano — Brescia assediata — Niccolò Piccinino occupa il Veronese — Francesco Sforza fatto levare l'assedio a Verona muove a soccorso di Brescia — Il Piccinino battuto presso Tenna sorprende Verona e se ne impadronisce — Lo Sforza sollecitamente la riprende — I Veneziani fanno la pace col duca di Milano — I Veneziani negano il passo pei loro domini a Massimiliano il quale dichiara loro la guerra — Entra nel Vicentino e nel Friuli — L'Alviano prende Trieste ed altre città — Operazioni di guerra nel Trentino — Lega di Cambrai — Verona viene in possesso di Massimiliano — I Veneziani tentano riprenderla — I Francesi occupano la cittadella di Verona — Gli alleati prendono Vicenza — Fatti del Friuli — I Veneziani assediano Verona — Sciogliono l'assedio e si ritirano a Padova e Treviso — Ricuperano il Friuli — Brescia — Sono battuti al Magnanino — Si collegano col re di Francia — L'Alviano occupa Peschiera e Cremona ed assalta invano Verona — Gli alleati s'inoltrano verso Padova — Battaglia dell'Olmo — Francesco I di Francia scende in Italia — Battaglia di Marignano — I Veneziani riprendono Brescia — Nuovo assedio di Verona — Pace di Noyon — Guerra per la successione al ducato di Mantova — Guerra per la successione al trono di Spagna: neutralità Veneta — I Francesi occupano Mantova — Il principe Eugenio di Savoia discende in Italia — Passa l'Adige — Combattimento di Carpi — Passa il Mincio — Battaglia di Chiari

— I Francesi si avanzano nel Tirolo ma sono costretti a ritirarsi — Gli Austriaci entrano nel Bresciano pel lago di Garda — Sono disfatti a Lonato — Il principe Eugenio ritorna nel Veronese e va a liberare Torino — Guerra per la successione di Parma — Verona occupata dai Francesi — Caduta della repubblica Veneta.

I.

Dopo che i Veronesi si sottomisero, almeno in apparenza, volontariamente ai Veneziani, ebbero alcuni anni di pace. Ma poichè Venezia, per opera della rivale Genova, ebbe perduto il monopolio del commercio del Levante e si volse ad allargare il suo dominio sul continente, e nel XIII e XIV secolo, per opera di valenti capitani di ventura, aggiunse al suo dominio Verona, Padova, Brescia, ed altre città e territori dell'alta Italia, si trovò per conseguenza trascinata nelle complicazioni politiche degli altri Stati, e si trovò spesso in grave pericolo, come avvenne appunto nella guerra rottasi tra essa ed il duca di Milano nell'anno 1436.

Correndo l'anno 1435 Marsilio da Carrara fomentava in Padova una ribellione che doveva ridargli la signoria di quello Stato; ma mentre furtivamente introducevasi nello stato Veneto per i monti Lessini, veniva arrestato e tradotto prigioniero a Venezia. Per le sue confessioni rimase accertato ai Veneziani che il duca di Milano era stato il principale motore di quella congiura, ond'essi, aderendo alle premure dei nemici dei Milanesi, nel susseguente anno dichiaravano a quegli la guerra.

Ai Veneziani eransi uniti i Fiorentini e Genovesi, il signor di Ferrara ed il Pontefice, per lo che questa lega prese il nome di Sacra: ma ciò non pertanto non avevano tosto principio le ostilità, che anzi tutto quell'anno e parte del successivo trascorsero in vane trattative di pace, durante le quali ambe le parti davano però opera ad ogni sorta di apprestamenti guerreschi, e ad assoldare i più rinomati condottieri (1), ed al duca di Milano riesci di allearsi il marchese di Mantova, che rimandate dapprima nel dicembre 1437 le insegne di capitano della repubblica Veneta, svelavasi indi a poco apertamente ostile.

Affidava il duca di Milano il comando del proprio esercito a Niccolò Piccinino, al quale i Veneziani divisarono opporre Francesco Sforza, e tra questi due più famosi capitani del tempo infatti impegnavasi in seguito la più ben contrastata e varia lotta che l'Italia avesse da gran tempo mirato. All'aprirsi però delle ostilità, sul cadere del 1437, lo Sforza, trovavasi al soldo della repubblica Fiorentina che, tergiversando nella fatta lega, non solo negava di assentire ch'egli passasse al servizio dei Veneziani, ma fu anco sul punto di recedere da quella; e solo dopo lunghi negoziati, con l'interposizione del papa Eu-

(1) Il Ricotti nella sua *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia* (Vol. 3, nota XIX) riporta dal Sanuto la nota dei Condottieri che guerreggiavano in Italia nel 1439, dalla quale risulta che per quella guerra erano stati assoldati dal Papa 4200 cavalli, dalla signoria di Venezia 16100, dai Fiorentini 3000, e dal duca di Milano 19750; non è accennato al numero dei fanti poichè, come gente dappoco non se ne teneva conto nella estimazione della forza degli Stati.

genio IV e del marchese Niccolò d'Este, si rafferma nella lega, e dava licenza al suo capitano di andare a guerreggiare per i Veneziani.

II.

In questi maneggi trascorsero quasi due anni; ed intanto le fazioni di guerra eransi svolte sfavorevoli ai Veneziani: l'esercito Milanese condotto dal Piccinino erasi impadronito dopo breve resistenza di Casalmaggiore ed altre fortezze del Cremonese, e quindi portatosi a fronteggiare l'esercito Veneziano, appostato sulle rive dell'Oglio, lo incalzava fin sotto Brescia, che cingeva d'assedio, mentre il Marchese di Mantova, dal 5 all'11 luglio 1438, correva rapidamente il Veronese, occupando la maggior parte delle rocche e fortezze, ed avrebbe avuto anche Legnago, se il provveditore Querini, che vi comandava, non glielo avesse reso impossibile, tagliando l'argine dell'Adige verso Angiari (1).

L'anno 1439 trovava dunque la città di Brescia, assediata fino dall'anno precedente, ridotta agli estremi, oltre che dalle armi del duca di Milano, dalla pestilenza e dalla fame, e che fortemente raccomandavasi ai Veneziani per aiuto. Veniva perciò ordinato al Gattamelata (2) di ripassare con le sue truppe pel Tren-

(1) CARLI - X, vol. 6 — *Verona nel secolo XV. Lettera di Giorgio Sommariva a Federico Cornaro*. Verona 1873, tipografia Noris.

(2) Gattamelata Stefano da Narni, d'origine fornaio, discepolo e famigliarissimo di Braccio da Montone, comandava in

tino e, per Arco e Lodrone, recarsi a soccorrere quella città; ed egli infatti moveva a quella volta, ma avuto nel dì 12 gennaio uno svantaggioso scontro con le genti del Piccinino, gli convenne retrocedere. D'altra parte, essendosi inoltrato in quei luoghi Taliano da Forlì con altre milizie del duca di Milano, s'ebbe anch'egli una rotta da Taddeo marchese d'Este e da Parisio conte di Lodrone, del che irritato il Piccinino marciò in persona a Lodrone, e dopo averlo preso tornò sul lago di Garda (ove sin dall'anno precedente erasi insignorito di Gavardo, Salò, Rivoltella, Sermione, Lazise e Garda), per vegliare ad un'armata di circa trenta legni, fra grandi e piccoli, che la Repubblica Veneta fece, con immensa spesa, trasportare per terra sino a Torbole, sul lago stesso (1).

Brescia quando Niccolò Piccinino vi pose l'assedio nel 1438, onde temendo di morirvi di fame, rimontava la Val Sabbia e per quel di Lodrone ed Arco, con tremila cavalli e duemila fanti, per quelle aspre giogaie di monti che coronano l'Italia si condusse a Verona, mediante una ritirata che, in quei giorni venne reputata meravigliosa. — RICOTTI - *Storia delle compagnie di ventura in Italia*.

(1) L'urgenza di soccorrere e vettovagliare Brescia, promosse nel Senato Veneto il desiderio di poter comunicare con quella città pel lago di Garda, sul quale la Repubblica non aveva neppure una barca, mentre il nemico avea una piccola flotta a Peschiera, ed un posto alla punta di Sermione. Ma se il condurre in quelle acque una flottiglia sarebbe stato facile quando l'alleanza del marchese di Mantova acconsentiva il passaggio pel Mincio, divenuto quegli nemico sembrava impossibile, non potendosi più giungere al lago che per via di terra.

Fuvvi però un Candiotto a nome Sorbolo, che affermò poterlisi le barche trasportare per i monti; dopo le tante obie-

Nel mese di marzo poi il Piccinino si spinse sul Veronese, passò in faccia ai nemici l'Adige; assediò e prese Legnago, Lonigo ed altre terre, operando in modo che non passò il maggio che quasi tutto il territorio di Verona e Vicenza si sottomise alle armi di lui e del marchese di Mantova (del quale dovevano essere le città di Verona e Vicenza, qualora se ne fossero impossessati), essendosi il Gattamelata ritirato nel serraglio di Padova, premendogli di non avventurare in una giornata la salute della Repubblica. E siffattamente inoltravasi il condottiero bracciesco, nel divisamento di impedire all'emulo suo di passare l'Adige e soccorrere Brescia, la quale, dopo gli scarsi effetti conseguiti dagli smisurati sforzi intrapresi quel verno dai Veneziani e dal Gattamelata loro capitano, per soccorrerla, erasi oramai ridotta agli ultimi estremi.

zioni che incontra sempre un'audace impresa, fu deciso confidargli venticinque barche e sei galere, delle quali due di prima grandezza.

L'autore del progetto condusse questa flottiglia alle foci dell'Adige, e risalì questo fiume sino a Mori, dal qual sito non v'hanno che intorno a quindici chilometri dalla terra di Torbole sul lago. La valle che quivi ha principio e che divide il gruppo montuoso del monte Baldo da quello che separa la valle dell'Adige e quella del Sarca, dapprima piana, e poscia poco accidentata, è al suo termine sbarrata dagli estremi contraforti delle montagne che dividono il lago dalla valle dell'Adige, a pie' dei quali havvi il picciol lago di Loppio, allora detto di S. Andrea.

Sorbolo pensò di trarre le sue navi dall'Adige in quel bacino, al quale uopo si assembrarono da duemila buoi, occorrendone da due a trecento per ogni galea. Furono queste poste su tranelli; duemila operai sgomberavano i borri, costruivano

III.

Intanto Sforza nella state perveniva a Ferrara dalla Marca, con ottomila cavalli, e non tanto le istanze dei cittadini di Brescia e dei Veneziani, quanto il desio d'onore spronavalo a mettere in opera tutto il suo possibile per salvare quella città. Portatosi quindi alla fossa Claudiana la passava su di un ponte di barche allestito dai Veneziani, ed ai 15 del mese di giugno giunse sul Padovano, ove unitosi con l'esercito del Gattamelata, e rinfrancati gli animi delle truppe Veneziane, recavasi ad assediare Lonigo, che aveva a patti, non avendo osato il Piccinino soccorrerla (1).

i ponti, abbattevano i massi, spianavano la strada, e riuscirono alla perfine al lago di S. Andrea. Quivi giunti bisognava sormontare l'alta ed alpestre barriera; si fecero strada pel letto d'un torrente ripido, tortuoso, e spesse volte angusto: dopo immani sforzi i Veneziani raggiunsero la vetta, e non rimaneva più che discendere le navi nel lago.

Questa discesa fu pure difficilissima: le barche su quel ripido pendio erano assicurate agli alberi ed ai macigni, e l'argano, saldamente impiantato, lasciava scorrere lentamente le funi che le tenevano sospese sui precipizi. Finalmente dopo tre mesi dalla sua partita da Venezia, e quindici giorni di viaggio per terra, la flottiglia giunse a Torbole, dove fu lanciata in acqua e munita. L'intrapresa costò alla Repubblica meglio che quindicimila ducati, senza contare le mute. — SABELLICO - *Istoria Veneziana*, deca 3. — DARU - *Storia della Repubblica di Venezia*. — CARLI - XI.

(1) SIMONETTA - *La Sforziade fatta italiana*. Venezia 1543 — POGGIO - *Vita di Niccolò Piccinino*. Venezia 1571.

In quel frattempo il Piccinino che aveva posto l'assedio a Verona, le cui mura batteva senza intermissione, sentito l'appressarsi del Conte, senza sciogliere del tutto l'assedio, levato il campo si ridusse a Soave, castello posto a mezza via tra Verona e Vicenza, per natura e per arte molto forte, e da quel castello fino alle paludi dell'Adige faceva costruire una fossa con robusto argine dietro, munito di palizzate, gittando in pari tempo un ponte sull'Adige a Porcile, pel quale dal Mantovano potessero giungergli al campo le vettovalie; stimando di ottenere non poca cosa se impedisse al nemico di andare a Verona, tanto più che dopo il caso di Lonigo tutte le altre terre del Vicentino, visto di non potere sperare da lui alcun soccorso, scacciate le genti del marchese di Mantova, tornavano all'obbedienza dei Veneziani.

Nondimeno allo Sforza era chiusa la via della pianura in tanta necessità di soccorrere Verona, tenuta sempre assai stretta; determinò quindi di andare per le montagne. Provvedute adunque le sue truppe di biscotto per otto giorni e, prendendo la via dei monti, occupate successivamente Brendole, Montecchio, Montebello ed Arzignano, rimontati gli allora selvosi gioghi di Bolca e Vestena, il terzo giorno discendeva a Roncà (1), luogo posto nella valle dell'Alpone, e incontro al quale sorgono gli ultimi colli di quei monti, presso alla cui estremità, e sull'opposto versante, sorge Soave, ove era a campo il Piccinino.

Sulla cresta di quei colli aveva costui, per impe-

(1) SANUTO - *Vita dei duchi di Venezia* — SABELLICO - *Istoria Veneziana* — CARLI - XI, vol. 6.

dire il passo al nemico, fatto erigere due bastie, ponendovi buona guardia. Il Conte poi che l'esercito si fu posato due giorni, mandato prima nella notte la fanteria ad occupare la vetta, ordinate le sue genti, prese a montarvi anch'egli per la val di Meggian, con intento di girare attorno alle bastie. Accorse rapido il Piccinino, mente i difensori di queste facendo impeto contro i fanti, li avevano dapprima ributtati e poscia, avendo quelli ricevuto rinforzo, energicamente si difendevano. Accadeva la zuffa in una valletta posta fra due prominente, sopra una delle quali erano le bastie con l'esercito del Piccinino in ordinanza, e sull'altra Francesco Sforza con i suoi, che frattanto eransi disposti a battaglia: alla fine cedendo ad arte i fanti di questo, nel calore della mischia i nemici si spinsero ad inseguirli, ma allora lo Sforza con grande impeto assaltandoli sanguinosamente li respingeva, onde il primo vedendo di non poter sovrappaffare il nemico, richiamate le sue genti ritiravasi al campo, mentre l'altro sceso rapidamente al piano si affrettava a Verona (1). Quivi giunto fermavasi a tre miglia fuori della città, d'onde poi fatto passare l'Adige al suo esercito, su d'un ponte a bella posta gettato esternamente alla città fra Campo Marzo e l'Aquario, prese rapidamente il cammino di Villa-

(1) La località in cui avvenne lo scontro di cui si parla è posta sulla cresta dei monti, al cui piede si erge Soave, a sette od otto chilometri da questo paese, nei pressi di Castellerino, e da essa pel dolce declivio sul quale sorgono Cazzano ed Illasi, agevolmente si raggiunge la pianura verso Verona.

franca (1), così accennando a cavalcare sul Mantovano. Di ciò intimorito il Marchese, insistette per tornarsere a difendere i suoi domini, cosicchè il Piccino dovette passare con l'esercito di là dell'Adige, abbandonando Soave che fu tosto presa da Sforza, il quale poi volse verso il lago di Garda, nell'intento di ritogliere ai ducali le terre acquistate sulla sponda orientale di esso, e quindi inoltrandosi per queste recarsi a soccorrere Brescia. Ma non essendo secondato dalla flotta, dovette sostare a Bardolino, ove cominciando a soffrire assai il suo esercito per le malattie, dovette ritirarsi a Zevio, sul Veronese, per ristorarlo (2).

Il Piccinino che frattanto erasi afforzato sul Mincio, avanzatosi sul Veronese, si occupava a fortificare Vigasio, e poscia col fiore delle sue genti imbarcatosi a Peschiera sulla flotta, che il duca di Milano aveva fatto fabbricare a Salò per contrapporla a quella Veneta, si recava ad oppugnare le terre che i Veneziani ancora possedevano sul lago. Portavasi allora il navilio Veneto da Torbole a Maderno; ma facendo mala guardia, e stando Taddeo marchese d'Este con altri capitani e parte delle soldatesche, in terra, fu loro addosso Niccolò Piccinino tanto con i legni milanesi, quanto con le truppe per terra, avendo con sè il marchese di Mantova e Taliano da Forlì, ed il 26 settembre ne riportava una insigne vittoria, dissipando il naviglio Veneto, e facendo prigionieri il marchese Taddeo, i provveditori Veneti ed altre per-

(1) CARLI - XI, vol. 6.

(2) SIMONETTA - *La Sforziade*, ecc.

sone di taglia, in seguito alla quale s'impadroniva di tutte le terre e castella che i Veneziani ancora possedevano sul lago, ad eccezione della rocca di Peneda.

IV.

Così pareva interclusa ogni via un po' conosciuta di soccorrere Brescia che, sebbene ne fosse stato allargato l'assedio, rimaneva sempre esposto agli assalti nemici, e che, difettando per di più di vettovalgie, faceva continue istanze di soccorso alla Repubblica Veneta.

Rimaneva, è vero, la strada dei monti, per chi si fosse avventurato a risalire la nordica punta del lago. Ma enormi difficoltà si frapponevano al passaggio di un esercito: primieramente aspre balze, stretti sentieri, minacciosi torrenti; poi il paese ed il lago in mano dei nemici, la difficoltà dei viveri e la impossibilità di maneggiare la cavalleria; tuttavia esse non furono bastevoli a sgomentare Francesco Sforza. Mandate in Verona le salmerie, si inoltrò con grave fatica sino al lago di S. Andrea, e quindi non cessando di montare giunse a Peneda, e finalmente piantò le tende nella valle del Sarca (1). Stavagli a destra Arco,

(1) Questa marcia dello Sforza essendo stata da tutti annoverata fra le sue più ardite imprese, ci lusinghiamo che non sarà per riuscire discaro al lettore, qualche maggiore indicazione sulla strada da esso seguita, che viene imperfettamente designata nel modo riportato, ricavandolo dagli autori più volte citati, che abbiamo riscontrati.

A chi voglia dalla valle dell'Adige recarsi a Peneda, e

a sinistra Riva di Trento ed il lago, a fronte la rocca di Tenna, tenuta dai ducali. Poneva tosto l'assedio a quest'ultima che gli impediva il cammino, ed assicurato il suo campo con trinceramenti, vi piantava

quindi nella valle del Sarca, senza traversare il lago di Garda o seguirne la sponda orientale, non si presentano che due modi: o valicare il monte Baldo, o girare attorno al medesimo. Attenendosi al primo modo occorre traghettare l'Adige e poi, o per la via che per Platano conduce a Ferrara, e quindi pel passo detto del *Campione*, ovvero per la valle d'Avio, raggiungere il piano di Cenere. Da questo poi si va alla *Bocca di Navene*, che è la località più bassa per la quale si possa dal fianco orientale del Monte Baldo traversarne la cresta, per quindi portarsi verso la estremità nord-ovest del suo gruppo montuoso, ove è situata Peneda. Attualmente dal Platano a Ferrara havvi una buona strada rotabile, ma si vedono ancora alcuni tratti dell'antica via, che non era certo delle più agevoli, come non lo sarebbero anche ora quelle che proseguono oltre quest'ultima località per genti pesantemente armate. Dalla Bocca di Navene un malagevole sentiero mulattiero discende lungo il fianco occidentale del monte, e giunto alla valle del *Cantone* si biparte in due altri sentieri che conducono a Torbole e Nago, d'onde si va a Peneda, e quindi al Sarca.

Prescegliendo invece l'altro modo si rimonta il corso dell'Adige sino al piano di Mori, e quindi volgendo a ponente per la valle di Loppio (nella quale oggi esiste una strada rotabile che va da Mori per Nago a Riva), si perviene al lago di tal nome, a qualche chilometro dalla cui estremità occidentale, sormontato il monte che lo divide dal lago di Garda, trovasi Nago, dalla quale località sino a Volargne, ove ha termine lo stretto della Chiusa, per qualsiasi delle accennate vie, corrono circa cinquanta chilometri.

L'autore della vita di Francesco Sforza, nel quale solamente abbiamo trovata qualche maggiore indicazione, asserisce che egli si recò per *Valdacri al lago di S. Andrea* e quindi su-

contro le bombarde (1). Ma in breve sopraggiungeva il Piccinino, ad oggetto d' impedirne l'espugnazione, con gente sbarcata a Riva, e con ripetuti assalti molestava di continuo il nemico, di talchè infiammandosi gli sdegni tra gli assalitori ed i difensori, a di 9 novembre 1439 la pugna venne crescendo a forma di campale battaglia. I seguaci del Piccinino sopraffatti dal numero e della costanza dei nemici, già balenavano, quando si mostravano inaspettatamente sulle creste dei monti i cittadini di Brescia, che forzate le trincee erano accorsi incontro allo Sforza. Cotal vista persuase i ducali a fuggire, chi alle navi, chi a Riva,

perato un altissimo monte giunse a Peneda. Abbiamo già innanzi, in altra nota, avvertito che l'accennato lago è quello ora detto di Loppio, aggiungeremo ora che il monte che s'prolunga tra questo ed il lago di Garda, e sulle cui pendici si erge Peneda, vedesi designato sulle carte col nome di *Monte altissimo di Nago*, e che non si trova in alcuna carta segnata la Valdacri, ond'è che avuto riguardo a quanto testè accennammo sulle strade che sormontano il Baldo, siamo indotti a credere che quello scrittore abbia con tal nome designato quella parte della valle dell'Adige, interposta tra la Chiusa e Mori, ove trovasi Avio, che chiamerebbe *Acri*.

Ora considerato che nella stagione invernale, se non impossibile, è assai difficile valicare il Monte Baldo; che la strada per Mori e Nago era stata già con successo seguita per condurre le navi al lago di Garda, e che il Sabellico chiaramente accenna che lo Sforza venne in brevissimo tempo da Torbole all'Adige, quando si recò al riacquisto di Verona sembra che non possa esservi alcun dubbio che la strada seguita, allorchè si parti da queste città, sia stata quella testè accennata

(1) SIMONETTA - *La Sforziade*.

chi per dirupi, chi nella rocca di Tenna, e fra questi ultimi fu il Piccinino (1).

Ma non appena vi era dentro che pensando quanto fosse debole il sito, e con quanta cura ve lo assediarebbe Sforza, il quale pur testè gli aveva bandito sul capo una taglia di cinquecento ducati, deliberò di uscirne, o soccombere almeno tentando.

Avevalo seguito nel castello un nerboruto tedesco suo famigliare, il quale avevalo già altre volte tratto a salvamento: a costui ordinò di chiuderlo in un sacco, gittarselo in spalla e come se fosse una parte del bottino fatto dai vincitori, portarlo tra mezzo ad essi. Detto fatto, il corpicino magro e sparuto del condottiero aiutò l'astuzia, gli alti e quadrati omeri del buon tedesco fecero il resto: così Niccolò Piccinino entrò a salvamento in Riva.

Ma in quel bizzarro tragitto aveva già egli mulinato i modi di rifarsi a doppio della vergogna e del danno riportato. Sapeva a Verona poca e mala guardia, avendo il Senato Veneto trascurate le raccomandazioni fattegli dallo Sforza prima che partisse, di provvedere alla buona custodia di quella città; a Peschiera sulla sponda opposta un fiorito esercito, sotto il governo del Gonzaga, concluse quindi di assalire Verona, il cui acquisto lo avrebbe certamente compensato d'ogni male che fosse per risultare dalla liberazione di Brescia.

All'audace disegno seguì prestamente l'esecuzione. Montato a Riva in un barchetto traversò il lago a

(1) Poggio - *Vita di Niccolò Piccinino* — Ricotti - *Storia delle compagnie di ventura.*

voga arrancata; raggiunse a Peschiera il campo ducale e lo condusse di notte sotto Verona. Col favore di violenta procella s'impadronì delle porte S. Zeno e Nuova dando la scalata dalla parte della Cittadella (la quale non era allora che un sobborgo frapposto ad un doppio e mal guardato recinto), al luogo indicatogli da un disertore, ed abbattute rapidamente le porte dei Gavi, di S. Croce e Rofioli (1), fu prima signore della città che i cittadini ne sospettassero; ed ai rettori di quella non rimase miglior partito che di chiudersi nei castelli con la gente loro. Dietro il Piccinino entrò il Gonzaga, al quale devesi il merito di aver impedito il saccheggio, e che fu subito dai soldati acclamato signore di Verona (17 novembre 1439).

V.

La nuova della perdita di Verona, recata da un fuggitivo al campo dello Sforza sotto Tenna, non trovò sulle prime credenza; ma bentosto accorsero a confermarla messi sopra messi. Egli allora pensò di apportare con tanta celerità il rimedio, con quanta era venuta la ferita. E molte ragioni lo spingevano a così operare, ma principalmente la grandezza della cosa; la perdita di tanta città pressochè sotto gli occhi suoi, la quale era manifesto che sarebbe stata seguita per i Veneziani dalla perdita di quanto possedevano sino al Mincio; e la cura della salvezza sua e del suo esercito, che era nei monti senza vettovaglie, e

(1) CARLI - XI, vol. 6.

dove per la somma asperità del verno era esposto a gravi travagli.

Era il 17 novembre, e la notte buia per neve e per freddo sopra il corso ordinario delle stagioni terribilissima: congrega nondimeno le schiere e, parte con i prieghi, parte con le minaccie le persuade ad accompagnarlo. Fu quindi sua prima cura di mandare una mano di gente scelta ad occupare il ponte di barche che prima aveva fatto sull'Adige, altri mandò al passo della Chiusa che temeva in potere del nemico, con incarico di custodirlo, e contrastargliene l'occupazione quando, essendo ancora libero, la tentasse. Partitosi quindi egli stesso con pochi fidi, ordinò che l'esercito lo seguisse, col Gattamelata al retroguardo, e con incarico di fare scorta al bagaglio ed alle munizioni (1). Informato poscia che i vari passi erano liberi, e quello della Chiusa era custodito dai paesani di Valpolicella, amantissimi della Repubblica, che ne avevano anzi impedito l'occupazione ai

(1) SIMONETTA - *La Sforziade* — Il SABELLICO dice: « Mossi « i campi avanti giorno e levato da Torboli, chiamando il « Melata assieme con la sua squadra venne al fiume dell'Adige, « il quale avendo passato sul tramontare del sole, con pochi « venne alle serraglie dei monti, dove sull'asprezza di quelli « si vede la rocca ». E dopo aver descritto la Chiusa, e raccontato che lo Sforza esortava i suoi a passarla a viva forza ricacciandone il nemico, aggiunge che quando fu assicurato dai suoi essere quella guardata da Giacomo Marancio, capo della Valpolicella con mille uomini, devoti alla Repubblica, si avanzò sino a Volargne per riordinare l'esercito, e quindi si portò a S. Ambrogio, et così il quarto giorno dipoi per li monti andarono alla Rocca Felicianà (Deca 4, lib. 4).

Milanesi, cosicchè non eravi a temere ostacoli, faceva affrettare il cammino. Nullo era frattanto in quella notturna marcia il travaglio della via alpestre e disastrosa, a petto dell'orribile freddo e del fitto nevischio, pel quale chi perdeva la mano o il piede, chi ne aveva guasta la vista: nondimeno stimolati dall'esempio del proprio capo e dal desiderio di recuperare le bagaglie e vendicarsi, i soldati proseguivano di buona voglia, cosicchè al compiersi del primo giorno giungeva al villaggio di S. Ambrogio. Quivi gli si presentavano due strade per andare a Verona: una per la pianura più breve e spedita, l'altra pei monti più lunga e difficile. Informato però che il Piccinino accampava fuori Verona, vigilando in sospetto ch'egli non tralascerebbe di tentare di ricuperarla, egli prescelse la seconda reputandola meno custodita; ed al cadere del terzo giorno giungeva dinanzi al castel S. Felice, che con la porta del Vescovo, castel San Pietro, la torre e rocchetta di Brà, e castel Vecchio, tenevano ancora per S. Marco (1).

(1) *Ibid.* - L'andamento delle vie di montagna essendo di necessità subordinato alla configurazione di queste, ed in generale determinato dai corsi d'acqua, è da ritenere che quelle siano oggidì pressochè le stesse che nel 1439, e perciò crediamo possa essere non del tutto privo d'interesse l'accennare quale sia ancora la via delle montagne per la quale si può dalla Chiusa giungere a Verona, innanzi al Castel S. Felice, il quale, come è noto, forma l'opera più elevata della cinta magistrale della piazza.

La zona montuosa, il cui piede è lambito dall'Adige a Volargne ed a Verona è solcata da due principali valli tributarie dell'Adige, cioè dalla valle di Fumane e da quella di Negrar. Chi voglia, adunque, portarsi dalla Chiusa per la via dei

Per quella rocca Francesco Sforza entrò con le sue genti, ed immantinenti uscirono assaltò, aiutato dai cittadini, i nemici sparsi a far bottino nella parte della città a sinistra dell'Adige. Movevagli incontro il Piccinino con quanti poté radunare dei suoi; ma costoro smarriti dall'inopinato assalto, e dispersi per la città a far bottino, furono in breve rotti ed incalzati da ogni parte e cominciarono a ritirarsi. Seguivano gli Sforzeschi, ma la parte centrale del ponte detto della *Pietra*, la quale in quello come in tutti gli altri ponti, era in legno per potersi all'occorrenza levare, sotto al grave peso dei fuggiaschi precipitò, e la via a chi inseguiva ed a chi fuggiva nel tempo stesso fu tronca. Sforza rientrò nei suoi alloggiamenti con circa due mila prigionieri, non potendo egli tosto occupare l'intera città, poichè gli altri ponti erano

monti a Verona, è mestieri che sboccato da quella a Volargne, rimonti al di sopra dell'origine di quelle valli, per quindi ridiscendere sulla città. A tal uopo occorre risalire per la falda orientale del monte Pastello, percorrere il fronte nord del monte Loffe, girare per le falde orientali del monte Mazua, portarsi sui fianchi occidentali dei monti Tesoro e Nuvola, e quindi per la cresta del monte Gaino giungere a Verona.

La via mulattiera per la quale attualmente può compiersi questo viaggio, la quale è più che probabile che sia la stessa che fu percorsa dallo Sforza, a cominciare da S. Ambrogio (ove si perviene da Volargne per un sentiero alquanto malagevole, o da Domegliara per uno migliore), è quello che passa per le seguenti località: S. Giorgio, Cavalo, Breonio, Fosse, S. Anna, Carobbio, quindi pel fianco occidentale dei monti Tesoro e Nuvola va a Zaline, Chieva, Faldini, Casotte, Cà Vecchia, Colombara, Verona. Tale via misura intorno ai quarancinque chilometri.

levati, e guardati dalle genti del Gonzaga. Ma essendo poi nella stessa notte il Gattamelata, d'ordine dello Sforza, disceso verso l'Adige nella pianura innanzi la porta S. Giorgio, perchè poi nel dì successivo sboccando da Castel Vecchio, da quella parte assaltasse la città; il nemico immantinentemente abbandonava quei ponti ritirandosi nella cittadella, e quegli tosto impadronendosene occupava tutta la città, facendo ancora non pochi prigionieri. Il marchese di Mantova ed il Piccinino, visto allora essere inutile ogni ulteriore resistenza, abbandonata la cittadella, si diressero verso Valeggio, non senza essere inseguiti dagli Sforzeschi.

○ Così Francesco Sforza riacquistava Verona, tre giorni dopo averla perduta. Quanto al Piccinino se disacerbava il proprio dispetto con la certezza di avere intanto impedito ai Veneziani di soccorrere Brescia; per l'altra parte lo accresceva a più doppi, considerando che la massima cagione del recente disastro, era stata l'inobbedienza di Taliano da Forlì il quale, per quante istanze ne ricevesse, non aveva mai voluto entrare in Verona con le sue squadre ad assicurarne il possesso, e che Taliano aveva disobbedito forse per comando del duca Filippo Maria, il quale sembrava volersi valere di lui, per tenere in bilancia i due emoli condottieri, ed al quale forse non garbava punto che assodandosi la fatta conquista si accrescesse così la potenza del marchese di Mantova.

Da Valeggio il Piccinino, imbarcate le sue genti a Peschiera, si recò a Riva di Trento d'onde con continui assalti infestava il campo Veneziano sotto Tenna, ov'era intanto anche lo Sforza ritornato. Questi però

dopo avere invano tentato l'assedio d'Arco, visto che per la difficoltà del vettovagliarsi, e pel rigore della stagione il suo esercito assai soffriva, lasciata la più gran parte delle fanterie a guardia dei trinceramenti e delle munizioni, tornò sul Veronese a dar riposo alle affaticate schiere.

Nel successivo anno (1440), dopo che una nuova flotta costituita dal Senato Veneto sul lago di Garda, ebbe sconfitta quella del duca di Milano, e che fu assediata e presa Riva di Trento, lo Sforza, passato il Mincio, ricuperava Rivoltella, Lonato, Salò, Calcinato ed altri luoghi, e disfatto l'esercito ducale tra Orci e Soncino, riacquistava alla repubblica Veneta tutte le sue terre e castella nel Veronese, Bresciano e Bergamasco, s'impadroniva di Peschiera dopo trenta giorni d'assedio e la toglieva con altre terre al marchese di Mantova, prima che il sopravvenire del verno facesse sospendere le fazioni militari.

Riprese queste senza vigore nel seguente anno, si svolsero mollemente nelle pianure bergamasche e bresciane, fino a che, a di 20 novembre 1441, non fu conclusa la pace tra la repubblica Veneta ed il duca di Milano.

VI.

Trascorsi quindi erano per Verona parecchi anni di pace, quando Massimiliano re dei Romani, si propose di calare in Italia, non tanto per prendere, secondo il rito dei suoi predecessori, la corona imperiale in Roma, quanto per ristabilire i diritti dell'im-

però germanico, e soccorrere Pisa, continuamente infestata dai Fiorentini.

Chiese perciò ai Veneziani il passo e l'alloggio per quattromila cavalli, che gli venne da quelli rifiutato, anche per suggestione di Lodovico XII re di Francia, con loro collegato, il quale temeva che Massimiliano tendesse a spogliar lui dello stato di Milano in favore dell'abbattuta casa Sforzesca, e perciò mentre ordinava al governatore di quello stato di accorrere in aiuto ai Veneziani, inviava in pari tempo il maresciallo Gian Giacomo Triulzio con quattrocento lance e quattrocento fanti a Verona in soccorso della repubblica, la quale dal canto suo messa sull'avviso dai preparativi di guerra che da qualche tempo andavano facendosi ai suoi confini, non aveva trascurato d'ingrossarsi di genti, e ad assoldare i migliori capitani d'Italia; e Nicolò Orsino conte di Pitigliano col provveditore Andrea Gritti avevano spedito a Roveredo (allora posseduta dai Veneziani), mentre Bartolomeo d'Alviano con Giorgio Cornaro, stando sul Vicentino, era pronto ad accorrere ove il bisogno richiedesse.

A quel rifiuto Massimiliano, venuto a Trento incominciò la guerra. A di 3 febbraio 1508, avendo inviato per l'Adige molte zattere cariche di provvisioni, uscì nella notte da Trento con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, dirizzandosi al cammino che per quelle montagne mette a Vicenza; e nel medesimo tempo si dirigeva verso Roveredo il marchese di Brandeburgo con cinquecento cavalli e duemila fanti.

Tornava il di seguente il Brandeburgo, non avendo

altro fatto che presentarsi a Roveredo, e domandare invano di esservi alloggiato dentro. Invece Massimiliano entrato nei monti d'Asiago, occupava le terre dei sette Comuni (1) e spianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino erano state fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Ma mentre ciò preludeva a maggiori successi, egli al quarto giorno da che era partito da Trento ritiravasi a Bolzano, con sommo stupore di ciascuno.

Intanto dalla parte del Friuli, per ordine di Cesare, passavano per le vie dei monti, quattrocento cavalli e cinquemila fanti tirolesi, i quali entrati nella valle di Cadore presero il castello, ove era scarso presidio Veneto. Nel tempo stesso Massimiliano che erasi da Bolzano recato a Brunneck, voltatosi al cammino del

(1) Da Trento per recarsi sul territorio dei sette Comuni occorre volgere verso la Valsugana. Da Caldonazzo e Levico partono due sentieri mulattieri che si riuniscono poscia in uno, qualche chilometro a monte di S. Giuliana, il quale passa a ponente della *Cima Vesena*, raggiunge il villaggio di questo nome; passa il confine all'*Osteria del Termine* e per Campolungo va a Rotzo.

Altro sentiero da *Borgo sul Brenta* passa ad *Olle*, segue a *Brunili* e quindi pel passo detto *Porta di Manazzo* raggiunge anch'esso l'*Osteria del Termine*. Da questo sentiero, prima di giungere a *Brunili*, se ne stacca altro che pel passo di *Porta Lenzola* discende poi all'*Osteria Ghèrtele*, e poscia lungo la Val d'Assa conduce a *Roana*. L'*Osteria del Termine* e quella di *Ghèrtele* sono congiunte da sentieri trasversali. Queste vie sono abbastanza importanti perchè al di là del confine attuale siano congiunte da stazioni postali, ed al di quà quella che passa a *Ghèrtele* sia classificata fra le vie doganali, e quindi vi sia stato stabilito un ufficio di confine.

Friuli per la comodità dei passi e dei paesi più larghi, scorse per certe valli più di quaranta miglia entro ai confini dei Veneziani, e presa la valle di Cadore, per la quale si va verso Treviso, lasciatosi addietro il castello di Bostauro (Battistagno), prese i castelli di San Martino e della Pieve, la valle ed altri luoghi vicini, e quindi lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trevisano, si ritornava alla fine di febbraio ad Inspruck.

VII.

A tali nuove il Senato Veneto ordinava all'Alviano ed a Giorgio Cornaro di soccorrere prontamente il Friuli. Vi accorrevano infatti con grandissima celerità, e avendo passato le montagne cariche di neve, si condussero in due giorni presso a Cadore, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto con pari prestezza seguirlo, occupò l'Alviano un passo detto Spalto di Mesorina, non guardato dai Tedeschi, donde si entra nella valle di Cadore. Alla di lui venuta preso animo gli abitanti del paese, amantissimi della repubblica, occuparono gli altri passi della valle, pei quali i tedeschi avrebbero avuto agio di ritirarsi. Costoro vedendosi allora così rinchiusi, e non avendo altra speranza di salute che nelle armi, animosamente si fecero incontro all'Alviano, impegnando un disperato combattimento, nel quale rimasero completamente disfatti (23 febbraio 1508), restandone morti più di mille, e gli altri prigionieri. Dopo la qual vittoria l'Alviano assaliva da due bande la rocca di Cadore,

e dopo averla un giorno intero battuta con le artiglierie, l'aveva a discrezione; assaltava quindi e prendeva il castello di Cremonsa (1); spintosi poi addosso a Gorizia dopo quattro giorni d'assedio il 28 marzo, la prendeva. Di là volgevasi per disastrose strade verso Trieste, ne metteva a sacco il territorio, e, coadiuvato da una squadra Veneta, prendeva la stessa città prima, e poi Porto Naone, e Fiume.

VIII.

Mentre queste cose accadevano nel Friuli, dalla parte di Trento, l'esercito Tedesco che era venuto a Calliano, assaltava e volgeva in fuga tremila fanti Veneziani, che erano a guardia di Monte Brettonico e vi si erano fortificati; e quindi spianati i ripari ed arse molte case tornarono a Calliano. Incoraggiato da questo successo il vescovo di Trento andò a campeggiare sotto Riva di Trento, che il Triulzio aveva già a sufficienza presidiata; ma dopo averla battuta per due giorni, facendo in pari tempo delle scorrerie nelle ville circostanti a Lodrone, essendosi partiti dal campo duemila Grigioni, per discordia insorta a proposito delle paghe, dovette abbandonare l'impresa e ritirarsi con tutte le rimanenti truppe in Trento.

Recaronsi allora i Veneziani, con quattromila cavalli, sedicimila fanti e sedici pezzi di artiglieria ad oppugnare la rocca della Pietra, che sbarrava la via

(1) Così vien chiamato dal Guicciardini, il Muratori invece dice *Cremona*, sembra che fosse Cormons.

da Roveredo a Trento a sei miglia prima che si giunga a questa città, difesa da mille cavalli e quattromila fanti Tedeschi. Ma visto tornar vani i loro sforzi per la naturale fortezza del sito, dopo qualche tempo si ritirarono a Roveredo, e dietro il loro esempio fecero ritorno i Tedeschi a Trento, d'onde, poco appresso, per essere finiti i sei mesi del loro servizio, la più parte fecero ritorno alle loro case, lasciando esposte a grave pericolo le cose del Trentino, il quale fu solo evitato per non aver voluto l'esercito Francese congiungersi al Veneziano, avendo il re di Francia comandato al Triulzio di non operare nulla più di quanto fosse necessario alla sola difesa dei Veneziani.

Le perdite toccate dalla parte del Friuli, e l'esito infelice delle operazioni del Trentino indussero Massimiliano a trattar di tregua con i Veneziani; ed essa venne conclusa a di 30 aprile 1508, a condizioni vantaggiose alla repubblica, che la ratificava senza aspettare il consenso del re di Francia.

IX.

Adontavasi questi di tal procedere, e ne traeva motivo di raccostarsi a Massimiliano, e di iniziare insieme con esso le pratiche che condussero all'alleanza stipulata in Cambrai a di 10 dicembre 1508 tra Luigi XII re di Francia, Massimiliano I re dei Romani, il papa Giulio II, e Ferdinando il Cattolico re di Aragona; ai quali poco stante si aggiungevano ancora Carlo duca di Savoia, Alfonso d'Este duca di

Ferrara, e Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Comune stimolo di tutti era l'ambizione, ma ognuno di essi aveva il proprio fine. Giulio il faceva per recuperare Cervia, Ravenna e le altre terre che la repubblica aveva usurpato alla Chiesa subito dopo la morte di Alessandro VI; Massimiliano per vendicare le vergogne ricevute nella passata guerra, ed impossessarsi di Padova, Vicenza e Verona, già feudi dell'impero, e del Friuli e Treviso come pertinenti alla casa d'Austria; il re di Francia per distendere il dominio milanese agli antichi confini, riprendendo Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; Ferdinando pronto sempre a partecipare nei guadagni, non mai nei pericoli, anelava all'acquisto delle città marittime delle Puglie. Il duca di Savoia era piuttosto trascinato dall'esempio e dall'autorità della Francia, dal cui dominio si trovava allora tutto circondato. Quanto all'Estense ed al Gonzaga, non mancavano antichi rancori e desideri da soddisfare.

Accolse Venezia con grandezza di animo veramente italiana l'inaspettata disfida, e quantunque sola, e privata del braccio di Renzo e Giulio Orsini (li aveva assoldati con cinquecento lance e tremila fanti, ma il papa li rattenne a forza), si apparecchiò a resistere agli sforzi combinati di mezza l'Europa. Riunì un esercito di duemila uomini d'arme, tremila tra cavalleggeri e stradiotti, quindicimila cerne, e altrettanti soldati a piedi delle migliori fanterie d'Italia (1),

(1) È generalmente noto che nel medio evo gli uomini d'armi conducevansi a *lancie*, ognuna delle quali comprendeva tre uomini cioè un *capolancia*, un *piatto* ed un *paggio*, con tre

e prepose a comandarlo Nicolò Orsini conte di Pitigliano e Bartolomeo d'Alviano, quello col grado di capitano generale, questo di governatore.

Disfatti alla Ghiaradadda (14 maggio 1509), perduta Peschiera presa d'assalto dal re di Francia, smarriti dall'inopinata sciagura e dai celeri progressi dei vincitori, i Veneti patrizi, sia per placare con pronta

cavalli, ossia un destriero, un corsiero ed un ronzino. I fanti poi conducevansi a *bandiere*, ognuna delle quali comprendeva solitamente due caporali, due ragazzi, dieci balestrieri, nove polvesai ed una *paga morta*, sotto il qual nome s'intendevano i servitori del capitano della bandiera, od altra gente inutile che tuttavia per suo vantaggio gli veniva valutate come se effettivamente militasse. Le cerne comprendevano tutti gli uomini d'ogni villaggio idonei a servire, sia colla sola persona in qualità di *armigero*, ovvero di *guastatore*, sia colle cavalle e colle carra, che nei domini della repubblica veneta, dovevano i provveditori descrivere, far rassegnare una o due volte al mese, per mezzo di appositi uffiziali, e chiamare alle armi in caso di guerra.

In quanto agli *Stradiotti* ecco come ne discorre il Ricotti.

« Le giornaliere scorrerie dei Turchi nella Grecia avevano per necessità rivolto i costei abitatori al maneggio delle armi; sicchè, conformemente alla natura del paese rotto, selvaggio e spoglio di grosse città e fortezze, ne era sorta una fortissima specie di cavalleria leggiera, distinta col nome di *Stradiotti*, *Cappelletti* o *Albanesi*. Costoro trasportati di colà in Italia dai Veneziani, diedero ottimo esempio d'uomini a cavallo avvezzi a combattere alla spicciolata, a speculare, a vegliare il nemico e le congiunture, a compiere una vittoria o assicurare una ritirata. Di essi soprattutto quei della Morea, e sovra quelli della Morea i nativi di Napoli, tenevano il vanto. Frenavano cavalli leggerissimi al corso; tenevano indosso sopravvesti corte e senza maniche con leggeri imbottiti, per rintuzzare la forza dei colpi ostili; taluno aveva anche ma-

obbedienza la lega, sia per levare nei sudditi il pericolo delle ribellioni, sia per salvare le private possessioni di terraferma; sia per avere il vantaggio di fare volontariamente ciò che stimavano necessario ed irrimediabile; sia infine per tutte queste ragioni insieme, sciolsero dal giuramento le città del dominio, e ridussero i loro sforzi alla difesa della laguna, e Verona venne allora in possesso di Massimiliano, a cui era pattuita; che inviatovi dapprima il vescovo di Trento, qual suo luogotenente, vi si recò di poi egli stesso a ricevervi il giuramento di fedeltà, a dì 30 ottobre di quell'anno.

Per gran ventura l'ignavia di Massimiliano, ed il poco accordo dei confederati, permise ai Veneziani

niche e guanti di ferro: portavano in mano una zagaglia ferata agli estremi, lunga dove dieci, dove dodici piedi, in capo un bacinetto di ferro, al braccio un piccolo scudo, allato una larga spada ed all'arcione una mazza d'arme. Una banderuola sventolata sulla punta di un'asta li rannodava o scioglieva: ed eglino non stanchi mai, non sazii d'assaltare, di saccheggiare, d'inseguire, di ardere, d'uccidere, che anzi ritrovando sempre nella preda e nel combattimento nuovi stimoli e nuove forze, montarono in breve a tal fama, che non solo in Italia, ma in Francia ed altrove con buone condizioni vennero richiesti a soldo. Aggiungevano a queste buone qualità quella di essere devotissimi verso la Signoria di Venezia, che era stata la prima a valersi dell'opera loro, e sola li aveva sostenuti nelle accanite loro contese contro i Musulmani: se non che bruttava tutte codeste doti una orrenda ferocia e ingordigia, che favorita dalla repubblica coll'assegno di uno scudo, per ogni testa di nemico che era tronca, li sospinse talora a confondere nella strage amici e nemici, purchè l'avarico premio asseguissero ». RICOTTI - *Storia della Compagnia di Ventura in Italia*, vol. II, pag. 104 - vol. III, pag. 245, 248 e 363.

di riacquistare Padova e Treviso; e il riacquisto di queste città, l'essersi impossessati di Legnago, d'onde infestavano di continuo Verona, e l'aver sorpreso e fatto prigionie il marchese di Mantova, che se ne stava con poche truppe e senza alcuna vigilanza ad Isola della Scala, risollevò i loro animi ad energica difesa. Messo perciò in Padova tutto l'esercito del Pitigliano, il doge Loredano confortò i Senatori a propugnarla in persona, e le calde esortazioni del magnanimo principe, sostenute dall'esempio dei due suoi figliuoli, condussero unanimemente la nobiltà veneziana alla risoluzione di recarsi all'esercito.

Bentosto sopravvenne in persona Massimiliano ad assediare la città, accompagnato da cento e più migliaia di combattenti, e cento e sei pezzi di artiglieria. Ma sia per l'imperfetto maneggio di questa, sia per la bravura dei difensori, sia per la mala intelligenza che passava nell'esercito assediante tra i cavalli ed i fanti, tra i Francesi ed i Tedeschi, tutto codesto apparato di guerra, il maggiore che l'Italia avesse veduto dal Barbarossa in poi, svani a piè delle mura di Padova. Dopo quaranta giorni d'inutili conati, Massimiliano, si trovò nella necessità di levare il campo, a dì 3 ottobre 1509, e ritirarsi a Vicenza, d'onde licenziato gran parte dell'esercito, se ne tornò in Germania.

X.

Dopo sì felice successo maggiormente crebbe l'animo ai Veneziani, e recuperata con facilità Vicenza, aiutati da quel popolo che sospirava di tornare alla

loro obbedienza, si volsero verso Verona, che il signor di Chaumont aveva rinforzata con trecento lance francesi, e con somministrare anche le paghe a quel presidio, a cui Massimiliano non sapeva o non poteva provvedere.

L'esercito veneto accostavasi a Verona diviso in due parti; ciascuna di trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti; sperando che come si fossero accostate si facesse movimento nella città. Ma non essendo le due schiere giunte contemporaneamente sotto le mura, i difensori fattisi prima incontro a quella che veniva per la riva sinistra dell'Adige la costrinsero a ritirarsi, e poi respinsero l'altra che veniva per la riva destra del fiume. I Veneziani allora riunironsi a San Martino, d'onde si recarono poscia contro i Tedeschi che erano in Bassano, che in breve ricuperarono assieme a Feltre, Cividale ed altre terre.

Volgevasi poi i Veneziani contro il duca di Ferrara, al quale toglievano il Polesine, e che battuto alla Polesella, vedeva in pericolo la stessa città di Ferrara. Accorrevano in suo soccorso, i Francesi con cento cinquanta lance, e dugento uomini d'arme del Papa; ma tali soccorsi sarebbero stati tardi ed insufficienti, se l'avanzarsi dello Chaumont con la maggior parte delle lance che aveva nello stato di Milano, ed il divulgarsi che si preparava ad andare alla espugnazione di Vicenza, non avesse consigliato i Veneziani a ritirarsi dal Ferrarese, lasciando quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti per difesa del Polesine e sussidio dell'armata navale che avevano sul Po, e ripartire l'esercito tra Legnago, Soave e

Vicenza per isvernare. Per assicurare poi Vicenza, ed il paese circostante dalle scorrerie del presidio di Verona, lo fortificarono con una fossa larga e piena d'acqua, munita d'un riparo rafforzato con molti bastioni, la quale cominciando alle radici delle montagne sopra Soave, si stendeva per lo spazio di cinque miglia pel piano che da Lonigo va a Monforte, terminando ad alcune paludi contigue all'Adige: fortificando poi altresì Soave e Lonigo, ed occupando fortemente Sambonifacio e Cologna, continuamente scorrevano sino alle porte di Verona e tenevanla molto angustiata. Anzi, sui primi del seguente anno (1510), occultamente chiamati dai Veronesi, che erano assai vessati dalle genti che vi stavano di presidio, partitisi i Veneziani da Sambonifacio entrarono di notte per la porta S. Giorgio, e si apparecchiavano a dare la scalata a Castel S. Pietro, quando avvertita la cosa dalle truppe che erano a Castel S. Felice, abbandonarono l'impresa, ritirandosi nuovamente nei loro alloggiamenti a Sambonifacio.

XI.

La nobilissima difesa fatta dai Veneziani, e l'aver ceduto a tutte le sue pretese, acquistò ad essi l'alleanza del papa Giulio II, il quale siccome aveva con l'aiuto della Lega ricuperato alla Chiesa le città di Cervia e Ravenna, così pensò con l'aiuto di Venezia di insignorirsi di Modena e Ferrara, e quindi liberare affatto l'Italia dalle forze straniere. Si diede egli perciò, segretamente, a maneggiar pace tra Massimiliano ed i Veneziani, a muovere l'Inghilterra contro la Francia,

e ad attirare a sè gli Svizzeri: dei quali maneggi non gli riuscì se non quest'ultimo, avendo egli stabilito lega con quei cantoni. Ciò fatto cominciò a muover lite al duca di Ferrara, mal soffrendo che egli fosse assai ligio alla Francia, e suscitò querela con Lodovico, tra l'altro, pretendendo ch'egli non avesse a tenere sotto la sua protezione quel duca.

Intanto il re di Francia, che in tempo erasi assicurato del re d'Inghilterra mercè un trattato, conoscendo a prova la trascuratezza di Massimiliano, ed informato dei disordini che erano in Verona, con pericolo che quella città ricadesse in potere ai Veneziani, stante la continuata vicinanza ad essa del loro esercito, procurava assodar meglio quell'antemurale dello stato di Milano. Dati perciò sessantamila ducati d'oro a Massimiliano, si faceva dare in pegno la cittadella di Verona (che fortemente presidiò), la terra di Valeggio; ed il castello di Legnago, se poteva ritorlo ai Veneziani: quindi ambedue si diedero a far grandi preparativi per continuare più attivamente che mai la guerra contro la repubblica, la quale dal canto suo non tralasciava d'armarsi per resistere a tanti nemici. Al quale scopo venne creato governatore generale dell'esercito Lucio Malvezzi, e capo di tutte le fanterie Renzo da Ceri, di casa Orsina, a cui testè, per specialissimo favore, aveva la repubblica concesso la facoltà di armare le genti della sua compagnia con le armi che si serbavano nel pubblico arsenale.

Venuto l'aprile 1510 comparvero a Verona mille cavalli ed ottomila fanti inviati da Massimiliano, sotto il comando del principe d'Anhalt; al quale unitosi

quindi a poco Carlo d'Amboise governatore di Milano, con Gian Giacomo Triulzio, conducendo mille cinquecento lance, diecimila fanti, tremila cavalli leggeri e grosso treno d'artiglieria, e presa la torre Marchesana sull'Adige verso Padova, venuti a Castel Baldo, lasciandosi addietro Monselice, tenuta dai Veneziani, entravano nel Vicentino, dove Lonigo e tutto il paese senza contrasto veniva in loro potere. Cominciavano poi ad entrare nel Padovano, mentre Alfonso duca di Ferrara, mosso anch'egli in armi, riconquistava il Polesine di Rovigo, Montagnana, Este ed altri luoghi, che gli erano stati tolti dai Veneziani nel precedente autunno.

XII.

I capitani veneti non volevano nè cedere, nè venire a battaglia, perciò ritiratisi prima a Vicenza, dipoi trinceraronsi nel luogo delle Brentelle, tre miglia appresso Padova, nel qual luogo molti argini e tre fiumi, Brenta, Brentelle e Bacchiglione, formavano un naturale schermo ed ai loro alloggiamenti ed alla vicina città. Ma nol facevano già agli abitanti di Vicenza, i quali spontaneamente erano ritornati alla divozione di Venezia: sicchè al primo avvicinarsi degli stranieri, abbandonata la patria, chi quà, chi là colla famiglia e colle robe più preziose cercarono salute. I più si ridussero in certe grotte, detti i *covoli*, scavate parte dalla natura, parte dalla mano degli uomini affine di estrarne pietre, nei monti che stanno a cavaliere della città.

Mille e più Vicentini eransi ricoverati nel covolo di Mussano: i venturieri, dopo avere invano sperimentato di introdursi a viva forza, chiusero la bocca dell'antro con tronchi e frondi, e vi apposero il fuoco: quindi aggiungono senza indugio legna a legna, e fiamma a fiamma, sicchè in breve il vasto incendio occupa tutta l'entrata. Mescolato al crepitio delle fiamme, ed allo schiamazzare dei soldati, un cupo gemito, a guisa di ruggito, echeggiò per qualche tempo dalle viscere della montagna, poi lentamente affievolendosi cessò. Così mille e più Vicentini arsi dalle fiamme, o soffocati dal fumo, o privi d'aria, furono spenti.

Dopo la presa di Vicenza le truppe di Massimiliano diminuendo tuttodi, per difetto di paghe, il maggior peso della guerra ricadde sui Francesi, e le fazioni guerresche di quell'anno in Lombardia si ridussero a piccoli effetti. Prese il Molard, capitano di fanteria francese, la fortissima terra di Legnago: s'impadronirono i Tedeschi col ferro e col fuoco di Monselice, ricevendo sopra le punte delle picche i difensori che per cansare le fiamme buttavansi giù dai merli; e s'impossessarono di Cittadella, Marostica, Bassano ed altre terre circostanti, abbandonate senza contrasto dai Veneziani, ma non senza contrasto per parte dei contadini affezionatissimi alla repubblica; del passo della Scala (1), e di quello del Covolo; mentre nel Friuli Tedeschi e Veneziani continuamente si combattevano con varia vicenda, con infinito strazio del

(1) Il passo della Scala è presso Primolano nella valle del Brenta, e propriamente ove ora si distacca la rotabile per Feltre e Belluno.

paese, e senza che perciò avvenisse alcun ch  di memorabile, e che potesse avere influenza nella somma ed importanza della guerra.

XIII.

Frattanto papa Giulio II svelavasi apertamente avverso ai Francesi, e movendo guerra al duca di Ferrara gli prendeva molte terre; mentre gli Svizzeri minacciavano di entrare nello Stato di Milano, a difesa del quale convenne che lo Chaumont ritirasse il principal nerbo delle sue milizie.

Con la partenza della pi  parte de' Francesi, l'esercito di Massimiliano, trovandosi troppo debole in confronto al Veneto, dovette abbandonare Vicenza, che torn  soggetta alla repubblica, la quale ricuper  anche senza fatica Este, Monselice, Montagnana, Marostica e Bassano, e ritirarsi a Verona, continuamente molestato dai Veneziani, che vennero sino a S. Martino.

La ritirata degl'imperiali non sarebbe riescita senza inconvenienti, se in Lucio Malvezzi fosse stato maggiore ardire: perch  essendo i Veneziani giunti alla villa della Torre, i nemici, lasciati nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona seguiti d'appresso da tutto l'esercito Veneto, ed infestati dai cavalli leggieri. Nondimeno sostenendo i Francesi valorosamente il retroguardo, massime con le artiglierie, passato l'Alpone si condussero senza danno a Villanuova, ove alloggiarono anche i Veneziani a mezzo miglio da loro; ed il giorno seguente, non seguitandoli sollecitamente i Veneziani, preten-

dendo i fanti di non poter pareggiare la prestezza dei cavalli, poterono ritirarsi salvi a Verona.

I Veneziani poichè si furono fermati alquanti giorni a S. Martino si accostarono alla città, e cominciarono a battere con le artiglierie, piantate sul monte opposto, il Castel S. Felice e la muraglia vicina, prescegliendo forse quel sito perchè più esposto alle offese, e perchè non vi si possono adoperare, se non molto incomodamente, i cavalli. Non ostante che l'artiglieria piantata dentro dai Francesi, dietro i ripari, facesse molto danno agli assalitori, questi avevano fatti maravigliosi progressi, avendo fatto rovinare una gran parte del muro sino al principio della scarpa, nonchè rese inservibili le cannoniere attigue, cosicchè i Tedeschi temendo di perdere da un dì all'altro il castello, avevano disposto un trinceramento munito di artiglieria dietro il medesimo, onde non perdere con esso anche la città.

Erano nell'esercito Veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggior parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a grandissima quantità di villani; e in Verona stavano trecento lance Spagnuole, cento tra Tedesche ed Italiane, oltre a quattrocento lance Francesi, cinquecento fanti pagati dal re di Francia, e quattromila Tedeschi. Il popolo Veronese avverso ai Tedeschi, era provvisto d'armi, cosa sulla quale avevano molto sperato i Veneziani, la cavalleria leggiera dei quali, passato l'Adige a guado sotto Verona (1), dai primi giorni dell'assedio scorreva tutto il paese.

(1) L'Adige nelle sue magre è guadabile ai cavalli in quattro località tra Verona e Zevio, cioè: al porto di S. Pancrazio,

Ma se superiori in numero eranó gli assalitori, era molto superiore la virtù delle genti che erano in Verona, poichè nell'esercito Veneziano non eranvi altri fanti che italiani i quali, pagati per l'ordinario ogni quaranta di, stavano a quel servizio più perchè trovavano altrove inferiori condizioni che per altre ragioni; dappoichè la fanteria italiana non assuefatta alle ordinanze ultramontane, nè stabile in campagna, era allora quasi sempre rifiutata da coloro che avevano mezzo di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti Svizzeri, di Tedeschi e di Spagnuoli.

Però essendo più virilmente sostenuta la difesa che esercitata l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli Francesi, messi in fuga facilmente i fanti che vi stavano a guardia, inchiodarono due pezzi e tentavano di portarli dentro, quando levatosi a romore tutto il campo vi accorse dapprima Zitolo da Perugia con pochi dei suoi, che valorosamente vi lasciava la vita, e poscia Dionigi di Naldo e la maggior parte dell'esercito, onde furono costretti, gli aggressori, lasciando le artiglierie, a ritirarsi.

Dopo questo accidente i capitani Veneti, non sentendo farsi dal popolo alcun movimento, e giudicando non solo inutile ma anche pericoloso il persistere nell'assedio, perchè l'alloggiamento era malsicuro,

in prossimità delle case ivi esistenti; a circa 150 metri sopra corrente al Lazzaretto: a monte del banco che esiste di fianco al forte Cà Vecchia: e finalmente in prossimità del porto di S. Giovanni Lupatoto. Più a valle di questa località non è possibile più il guado, per la natura poco resistente del letto del fiume.

stando i fanti in sul monte ed i cavalli nelle valle, assai lontani da quelli, deliberarono ritrarsi di nuovo a S. Martino: la quale deliberazione fu affrettata dal presentirsi che lo Chaumont, essendosi partiti gli Svizzeri dall'Italia, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla.

Al levarsi del campo veneto i saccomanni di Verona, accompagnati da grossa scorta, entrarono nella Val Pantena, ma essendo accorsi molti cavalli leggieri veneziani, i quali presero lo sbocco della valle, furono dessi tutti uccisi o fatti prigionieri.

Da San Martino poi l'esercito Veneziano, per la fama della venuta di Chaumont, ritiravasi a Sambonifacio, ove sostava: e mentre queste cose accadevano nel Veronese, le genti che erano a guardia di Treviso ebbero per accordo la terra e poi la rocca di Asolo, prossima al fiume Musone, ove erano ottocento fanti Tedeschi; e nel Friuli e nell'Istria la guerra proseguiva con varia vicenda tra le due parti, senza che avvenisse nulla di rilevante, con grande strazio di quelle provincie e dei loro abitanti.

Allontanatosi l'esercito Veneziano da Verona, Chaumont, che era venuto a Peschiera, per soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito a ricuperar Modena, stata occupata dalle genti del Papa. Ma quando era per muovere, i fanti Tedeschi che erano in Verona, essendo male pagati da Massimiliano, tumultuarono, ond'egli, perchè non rimanesse abbandonata quella città, dovette soprassedere fino a che non li ebbe sedati, pagando loro novemila ducati per lo stipendio presente, e promettendo pagarli egualmente pel mese successivo. Ma non aveva appena composto

questo disordine che, essendosi spinto il governatore di Legnago, reso ardito dalla ritirata dei Veneziani verso Padova, con tutte le sue genti a saccheggiare Montagnana veniva sorpreso e disfatto dai cavalli leggieri Veneziani, a togliere ai quali il destro che si presentava loro di ricuperare facilmente quella terra, dovette prestamente rifornirla di nuovo presidio, prima di portarsi a Rubiera, per campeggiare contro il Papa.

XIV.

Giungeva così al suo termine l'anno 1510, e, per alcuni mesi del nuovo anno, mentre la guerra si proseguiva attivamente sul Modenese ed in quel di Bologna, tra i Francesi ed il Papa, le cose procedevano più quietamente tra il re dei Romani ed i Veneziani, perchè i Tedeschi scarsi di genti e bisognosi di danari, non riputavano far poco se conservavano Verona; e l'esercito dei Veneziani non essendo abbastanza potente ad espugnare quella città, se ne stava alloggiato tra Soave e San Bonifacio, donde continuamente infestavano il Veronese, non ostante che una notte, essendosi recati a bruciare il raccolto di quelle campagne, assaltati nel ritirarsi perdettero trecento fanti. Ma nel giugno avvicinandosi a Verona La Palisse con mille dugento lance ed ottomila fanti, si ridusse quell'esercito verso Vicenza, a Villanova, dove non rimase molti giorni, perchè essendo giunto a Verona il La Palisse con parte delle sue genti, senza aspettare il rimanente, ne riusciva con i Tedeschi, e li obbligava a sloggiare di là, abbandonando il Pole-

sine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del duca di Ferrara, e Vicenza diventata preda miserabile dei più potenti in campagna, riducendosi a Padova e Treviso, alla difesa delle quali città accorsero, come già prima avevano fatto per Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana.

Ma ogni sforzo ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, fino a tanto che i Veneziani conservavano Padova e Treviso, perchè con la opportunità di quelle due città, subito che gli aiuti Francesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficoltà tutto il perduto. Però l'esercito, dopo questi progressi stette più di fermo al ponte a Barbarano, aspettando la venuta o la determinazione di Cesare, il quale, venuto fra Trento e Roveredo, prometteva di recarsi a Montagnana, proponendo ora la impresa di Padova, ora quella di Treviso, ora di andare ad occupar Roma, e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficoltà.

Risolvevansi alla perfine in piccoli effetti i grandi progetti di Cesare; perchè accresciuti all'esercito trecento uomini d'arme Tedeschi, e fatto venire la Palisse prima a Lungara, presso Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò che andasse a pigliare il passo di Castelnuovo sotto alla Scala, verso il Friuli, a venti miglia da Feltre, per avere facilità di scendere da quella parte. Andava, infatti, La Polisse a Montebelluna, d'onde mandava cinquecento cavalli a prendere il passo di Castelnuovo, e presolo infatti se ne andavano poscia alla Scala; nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza osta-

colo per tutto il paese, ruppero presso a Marostica settecento fanti e molti cavalli Francesi ed Italiani, i quali per raggiungere l'esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi in quel luogo a trecento lance Francesi che ivi aspettavano gli ordini di La Palisse.

Ma già languivano le cose ordinate, poichè il re di Francia, lasciando l'Italia, erasi ritirato nel Delfinato, e Cesare ritiratosi a Trento, determinato di non più andare all'esercito, in luogo di occupare tutto quanto i Veneziani possedevano in terra ferma, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trevisano, non tanto per molestare i Veneziani, quanto per obbligare quelle terre a ricomparsi dai saccheggi; e che i Francesi (perchè i suoi non fossero impediti) si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove regnava grande pestilenza, dugento lance, perchè dei suoi, volendo assaltare il Friuli, non potevano rimanerne e sufficienza a guardia della fortezza. Acconsentiva a tutto ciò La Palisse, ed unitosi a lui Obigni con le trecento lance che erano a Soave, si postò sulla Piave. Rimanevano però a Soave trecento cavalli Tedeschi, i quali standovi con grandissima, negligenza, furono una notte tutti presi od uccisi da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti Veneziani.

Era stato quell'anno il Friuli, come l'Istria, travagliato secondo il solito e depredato a vicenda. Vi entrava allora l'esercito Tedesco, ed impadronitosi di Udine prima e di Gradisca poi, lo scorreva vittorioso taglieggiandone tutte le terre: poscia andava ad unirsi a La Palisse presso Treviso, che tentarono invano di espugnare; dopo il quale infruttuoso tentativo, richiamati nello stato di Milano, per tema degli Sviz-

zeri, si ritraevano i Francesi, non senza essere nella loro ritirata attivamente molestati dagli Stradiotti Veneziani.

La partenza dei Francesi lasciò molto confusi i Tedeschi, perchè non avendo potuto ottenere che alla guardia di Verona rimanessero altre trecento lance Francesi, furono nella necessità di ritirarvisi, lasciando preda agli inimici quanto avevano acquistato quella state; ed infatti le genti Veneziane, delle quali per la morte di Lucio Malvezzi, avvenuta a di 3 settembre 1511, era governatore Gian Paolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza, e di poi entrati nel Friuli, spiantata Cremonsa, da Gradisca in fuori, che combatterono vanamente, riacquistarono tutto il paese.

Così con lievi effetti, e poco durevoli, terminarono con la state del 1511 i movimenti militari, con ignominia del nome di Cesare e gloria dei Veneziani, che assaliti già da due anni dagli eserciti di Massimiliano e del re di Francia, ritenevano alla fine le medesime forze ed il medesimo dominio.

XV.

In questo frattempo una nuova lega formavasi tra il Papa, il re di Spagna, quel d'Inghilterra, ed i Veneziani, pubblicata in Roma a di 5 ottobre 1511, ed a Venezia il 20 di detto mese, in seguito alla quale la guerra riardeva più accanita che mai nelle Romagne pel rimanente dell'anno, e così proseguiva nell'anno successivo.

Dei più memorabili fatti di questa guerra, quali la

liberazione di Bologna assediata dai collegati (4 febbraio 1512), la battaglia di Ravenna (9 aprile), vinta dai Francesi, come d'altri minori che ebbero per teatro le Romagne, non è qui il caso di discorrere, poichè si svolsero lungi dal territorio Veronese, e non ebbero alcuna influenza sulle sorti di questo, che però non fu esente anche in quell'anno dai mali della guerra.

Infatti sui primi dell'anno Andrea Gritti, per comando del Senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro, gentiluomo bresciano, dalle genti del paese, e dalla speranza che dentro si facesse qualche movimento favorevole, si partiva da Montagnana con trecento uomini d'arme, milletrecento cavalli leggieri e tremila fanti; passato l'Adige ad Albaredo, e guadato il Mincio al Molino di Volta, tra Goito e Valeggio, veniva a Montechiaro e quindi alla villa di Castenedolo a cinque miglia di Brescia, donde faceva correre i cavalli sino alle porte della città, mentre il conte al grido di viva S. Marco vi si accostava con ottocento uomini delle valli Trompia e Sabbia, che aveva sollevate. Ma il Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quei di dentro, nè essendogli fatto alcuno dei segni convenuti, anzi trovando la città dappertutto diligentemente custodita, ritraevasi nuovamente a Montagnana, lasciando sufficiente guardia al ponte fatto sull'Adige. Ma chiamato di nuovo pochi giorni dopo, ripassò l'Adige con due cannoni e quattro falconetti, mentre il conte Avogaro accostavasi e Brescia con numero grandissimo di quei valligiani; e sebbene dalla città non si vedesse alcun indizio favorevole, il Gritti animato dal concorso mag-

giore che l'altra volta, deliberò tentare un attacco a viva forza.

Fu dato quindi da tre parti l'assalto alla città, e, sebbene dapprima respinto, riesciva favorevole di poi cosicchè i soldati entrarono in città, ed aiutati dagli abitanti costrinsero i Francesi a ritirarsi nella fortezza, rimanendo così la città in possesso dei Veneziani a di 3 febbraio 1512.

L'acquisto di Brescia fu subito seguito dalla dedizione di Bergamo, Orzivecchi, Orzinovi, Pontevico e molte altre terre circostanti; ed i progressi sarebbero stati anche maggiori se a Venezia avessero provveduto a mandare i soldati e le artiglierie necessarie ad espugnare il castello, che non avrebbe a lungo resistito, con quella sollecitudine che posero a creare e mandare magistrati a reggere le terre ricuperate.

XVI.

Avute queste nuove, in Bologna, Gastone di Foix, che capitanava allora l'esercito Francese in Italia, con grandissima celerità moveva al riacquisto della perduta città. Passato il Po alla Stellata, d'onde mandava a guardia di Ferrara centocinquanta lance e cinquecento fanti Francesi; traversò il Mincio per Pontemolino, avendo quasi nel medesimo tempo che passava mandato a chiedere al marchese di Mantova il permesso di passare, o per non lasciargli tempo a deliberare, o perchè le genti Veneziane avessero più tardi notizia del suo arrivo, e venne ad alloggiare a Nogara nel Veronese, e nel di seguente a Pontepe-

sere e Treville, a tre miglia appresso alla Scala. Colà avendo avuto sicura notizia che Gian Paolo Baglione, il quale aveva fatto scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, con trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri e mille dugento fanti, da Castelfranco era venuto ad alloggiare ad Isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance e settecento arcieri, seguitando il resto dell'esercito che non poteva pareggiare la sua prestezza; ma trovato che già era partito da più di un'ora, si pose a seguirlo con la medesima celerità.

Aveva Gian Paolo Baglione saputo che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Albaredo, sentito l'approssimarsi dei Francesi lo aveva disfatto per tema di non essere rinchiuso da loro e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Massimiliano, alleggerito della custodia del Friuli, perchè, come venne già accennato, da Gradisca in fuori tornato tutto in potere dei Veneziani, aveva poc'anzi mandati tremila fanti che aveva in quella regione. Sarebbe perciò il Baglione andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume, ove andando per passare scopperse da lungi il Foix, la cui prestezza incredibile avendo avanzata la fama, pensò non potesse essere altro che parte dei soldati che erano in Verona, e però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò risolutamente alla torre del Magnanino, prossima all'Adige, e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ambe le parti il primo scontro, e si combattè valorosamente per più di un'ora; ma poi pel sopraggiungere della fanteria francese, che era rimasta in-

dietro, dopo essere più volte tornati alla riscossa, furono i Veneziani rotti, messi in fuga ed inseguiti sino al fiume, che il Baglione passò a salvamento, ma ove annegarono molti dei suoi.

Dopo questa vittoria Gastone di Foix proseguiva senza dilazione per Brescia, che fu presa con grande strage dei cittadini a di 19 febbraio 1512, rimanendo poi per sette di esposta alle rapine, alla libidine ed alle crudeltà militari; ed il terrore ispirato dalla sua caduta ridonava ai Francesi anche Bergamo, e le altre terre che avevano poco innanzi perdute.

Dopo tali gesta il Foix, riposato alquanto l'esercito, si volgeva, per comando del re, nuovamente verso Bologna per portarsi contro l'esercito dei collegati, col quale come fosse venuto a giornata campale sotto Ravenna non è qui il luogo ricordare.

XVII.

Sebbene la strepitosa vittoria di Ravenna avesse fatto venire all'obbedienza dei Francesi tutte quante le città e le rocche delle Romagne, eccetto quelle di Forlì e di Imola, pure le cose del re di Francia volgevano tutt'altro che prospere, dappoiché, mentre egli riportava gli accennati successi, tra Massimiliano ed i Veneziani veniva stipulata una tregua di dieci mesi; il re d'Inghilterra gli si svelava apertamente ostile; e gli Svizzeri, inaspriti per aver quel sovrano negato, con parole contumeliose, un lieve accrescimento delle pensioni che solitamente loro corrispondeva, eccitati, dal cardinale di Sion, prendevano con ardore partito

pel papa, e radunatisi a Coira si accingevano a venire in Italia.

Il rumore della calata degli Svizzeri, obbligava il re di Francia a provvedere alla difesa del ducato di Milano, che trovavasi assai sprovveduto di truppe, avendo dovuto richiamare in patria, per le minacce del re d'Inghilterra, il fiore delle genti che prima v'avea. Epperò lasciando nelle Romagne solo trecento lance, trecento cavalli leggieri, e seimila fanti, con otto pezzi grossi d'artiglieria, richiamava nel Milanese il grosso dell'esercito, nel cui comando La Palisse era succeduto al Foix; ritirava parte delle genti che aveva di presidio a Verona, comechè per la tregua fatta tra Massimiliano ed i Veneziani ne fosse cessato il bisogno; e poco appresso richiamava anche quelle dapprima rimaste nella Romagna, che tornava perciò tutta alla obbedienza del pontefice.

Ma ciò a nulla valse poichè i Francesi, impotenti a resistere agli Svizzeri, che da Coira venuti a Trento e quindi a Verona, (avendo loro Massimiliano concesso il passo, scusandosi col re di Francia di non poterlo negare per la confederazione che aveva con essi), si congiunsero a Villafranca con l'esercito Veneziano, nel quale sotto Gian Paolo Baglione erano quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri e seimila fanti, con molte artiglierie, e passato il Mincio a Valeggio, occuparono in breve tutte le città e terre della Lombardia che i Francesi, vieppiù indeboliti per la partenza dei fanti Tedeschi stati richiamati da Massimiliano, dovettero abbandonare per cercare la loro salvezza in Piemonte. Restarono solo in loro potere Crema, Brescia, Legnago, con i castelli

di Milano, Cremona, ed alcune altre fortezze che indi a poco, costretti a ripassare i monti dalla guerra che moveva loro in quel tempo il re d'Inghilterra, cedettero a buone condizioni agli Spagnuoli, salvo Peschiera e Legnago che vennero in possesso dell'imperatore, e Crema dei Veneziani.

Sgombrata così l'Italia dai Francesi deliberavano i confederati, assenziente Massimiliano, che il ducato di Milano fosse dato a Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico ultimo duca. Ma invano tentava il Papa di pacificare il re dei Romani ed i Veneziani, persistendo ostinatamente il primo a voler ritenere definitivamente il possesso di Vicenza, che il Senato Veneto non meno tenacemente rifiutava di cedere, dal che il pontefice, che erasi riconciliato con Cesare, avendo questi aderito ad ogni suo volere, traeva motivo di rompere l'alleanza con i Veneziani, e collegarsi ai loro danni con queglii.

Di ciò avuto sentore il re di Francia si affrettava ad aprire trattative di pace ed alleanza con quel Senato, per mandare a vuoto le quali acconsentiva il legato di Massimiliano a che essi ritenessero Vicenza. Imbaldanziti i Veneziani dal vedere dalle due parti ricercata la loro alleanza, posero come condizione di pace anche la restituzione di Verona, contro l'esborso di maggior somma di danaro; e ciò essendo stato rifiutato, non ostante i consigli del re d'Aragona che, essendo di fatto in possesso dello stato di Milano, la unione dei Veneziani e dei Francesi riteneva a sè assai dannosa, fu conclusa la lega tra il re di Francia e la Repubblica Veneta a di 24 marzo 1513 in Blois.

XVIII.

Era intanto venuto a morte papa Giulio II a di 22 febbraio 1513, ed era stato eletto a suo successore, l'11 marzo di quell'anno, il cardinale Giovanni dei Medici, che aveva assunto il nome di Leone X, il quale, dopo qualche esitazione, proseguì nei disegni del suo predecessore. Per tal modo, prima che cominciasse la state si trovavano da un lato il Papa, l'impero e gli Svizzeri; dall'altro i Veneziani ed il re di Francia; quelli guerreggiavano sotto il pretesto di ricuperare la Lombardia e ridonarla a Massimiliano Sforza, suo legittimo principe; questi combattevano con la scusa di difendere l'acquistato, e riavere il perduto. Ferdinando re d'Aragona stava di mezzo tra i due partiti, pronto sempre ad inclinare verso colà dove rinvenisse il proprio utile, ma in vista più proclive ai primi che ai secondi.

Il primo effetto dell'alleanza dei Veneziani con Ludovico XII, fu la liberazione di Bartolomeo d'Alviano che con quattro anni di prigionia aveva scontato le millanterie dette prima della battaglia di Vailà (14 maggio 1509). Innanzi che abbandonasse i Francesi, appuntò col Triulzio in Asti il disegno della prossima guerra; quindi pel circuito delle Alpi si condusse a Venezia, dove gettando di quella disfatta tutta la colpa sul morto Pitigliano, tanto seppe destreggiarsi col Senato che ne uscì capitano generale alle medesime condizioni colle quali questi aveva tenuto lo stesso ufficio. Ciò conseguito l'Alviano raccolse l'esercito a San Bonifacio, assaltò invano Verona, sottomise Va-

leggio e Peschiera, e trovando Cremona già occupata a nome dei Francesi da un Galeazzo Pallavicini, per non comunicare ad altri la gloria e l'utile di un tanto acquisto, fece mostra di non conoscerlo, e lo mise in rotta ed in preda.

Avuta Cremona, spediva subito Renzo da Ceri a Brescia con parte delle genti, per provvedere alla protezione di quella città, ed al ricupero di quella fortezza tenuta dagli Spagnuoli, e molto più per raffrenare i progressi dei Tedeschi. Perocchè non appena egli erasi discostato da Verona, Roccandolf, capitano di fanti Tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzolo, usciti di Verona, con seicento cavalli e due mila fanti, erano andati a San Bonifacio, ove l'Alviano aveva lasciato trecento cavalli leggieri e seicento fanti, i quali, sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degli inimici, erano fuggiti a Cologna, ove seguitandogli i Tedeschi, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigionieri, la saccheggiarono ed abbruciarono. Lo stesso fecero poi a Soave: ruppero il ponte fatto dai Veneziani sull'Adige, ed avrebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fossero entrati dentro subito numero grandissimo di paesani.

E bentosto la ribellione di Genova e della Lombardia, e la calata di un fiorito esercito francese sotto il signor delle Tremonille, avrebbero aperto all'Alviano la strada a grandi progressi, se la fortuna non avesse voluto riserbare l'onore di tutte la guerra alle fanterie Elvetiche.

Avevano queste fatto la massa a Novara, dove tenendo le porte spalancate, nè coprendo la breccia

di altro che d'un lenzuolo, mostravano fare nessun conto degli assalti dell'esercito Francese, trincerato sotto la città. Finalmente il signore della Tremonille, sia intimorito dall'imminente arrivo di altri Svizzeri, sia allettato dalla speranza di ottenere con le trattative da lontano ciò che da vicino a viva forza non poteva conseguire, rimosse le schiere dalle mura, le accampò nel sito detto la *Riotta*. Ma quivi fieramente assalito dagli Svizzeri, dopo accanito combattere, ne rimase pienamente sconfitto a di 6 giugno 1513. Morirono dei vincitori millecinquecento uomini, dei vinti diecimila, e la costoro carneficina sarebbe stata molto maggiore, se quelli avessero avuto cavalli per inseguirli.

XIX.

La giornata di Novara, che sarebbe stata una impresa pazzca se il successo non l'avesse resa gloriosa, come ridonò agli Svizzeri la Lombardia, così persuase l'Alviano, il quale in codesto intervallo, nello intento di unirsi ai Francesi, si era inoltrato sino a Lodi, a retrocedere più che in fretta sino a Ghedi, d'onde poi si ridusse a S. Giovanni Lupatoto (1), ove concorsero molti Veronesi, malcontenti del dominio tedesco, e l'animarono all'acquisto della loro patria, che non era presidiata che da duemila fanti e cinquecento cavalli. Ed infatti egli, dopo avere inteso che Gian Paolo Baglione spedito a Legnago, se n'era impadronito, passato sotto Verona, andò ad allog-

(1) SISMONDI - Cap. CXI.

giare alla villa di Tomba, ed il giorno seguente piantò, con incredibile prestezza, le batterie contro la porta di S. Massimo, e fatta una breccia di circa trenta metri, venne all'assalto. Ma tal difesa fecero i pochi Tedeschi ivi di presidio, che l'Alviano, giacchè non si sentiva commozione alcuna di dentro, dopo avervi perduto circa dugento uomini, ritiravasi nello stesso giorno al primiero alloggiamento, donde dava il guasto al contado, per indurre con ciò i Veronesi ad arrendersi. Saputo di poi che gli Spagnuoli impadronitisi a forza di Peschiera si dirigevano all'Adige, ripassando questo fiume ad Albaredo, si ritirava dentro Padova, che faceva validamente fortificare, approvvigionandola per modo che potesse sostenere un lungo assedio.

XX.

In questo intervallo gli alleati attendevano a recuperare Legnago, e quindi passati a Montagnana, dopo vari consigli, decisero di assediare Padova; ma riesci un vano tentativo, chè dopo dieciotto giorni furono dessi obbligati a ritirarsi a Vicenza, d'onde poi con grande temerità si spinsero sino a veduta di Venezia.

Nacque allora nell'Alviano il pensiero di rinchiuderli tra Padova, Treviso e la Laguna; si accosta perciò a Vicenza con duecento cinquanta uomini d'arme e duemila pedoni, guidati da Gian Paolo Baglione; mette quattromila fanti comandati in Montecchio; introduce in Barbarano cinquecento cavalli; fa occupare dai villani tutti i passi dei monti, e con

fossi, con tagliate, con macigni, con alberi abbattuti rompe tutte le strade. Egli poi, dopo avere consegnato Vicenza in guardia a Teodoro Triulzio, si fermò con l'esercito ad Olmo, due miglia più in là verso Verona, in un luogo per arte inespugnabile, col proposito di non combattere a bandiere spiegate, ma bensì dovunque si volga il nemico inseguirlo e molestarlo.

Gli alleati, come prima, si videro chiusa a questo modo la via del ritorno, deliberarono di salire i monti per la Valsugana sino a Trento, e di colà, se Verona non fosse ancora perduta, stare alla sorte di calarsi per la valle dell'Adige. Mossero quindi in silenzio il campo verso Bassano, e colle salmerie in fronte si affilarono pazientemente per viottoli pantanosi e affossati, dove agli impedimenti della natura, ad ora ad ora si aggiungeva il gravissimo tempestare delle archibugiate tirate a man salva dai contadini. Erano anche alla coda ed ai fianchi insultati senza posa da densi nugoli di Stradiotti, e già non ostante la virtù dei soldati e dei capitani, fatto appena due miglia mancava loro lo spazio e la lena di ritirarsi in sicuro, se non li avesse salvati da tanto rischio l'imprudenza dell'Alviano, il quale incitato dalla consueta sua furia, e viepiù dalle esortazioni del provveditore Loredano, sclamando di non voler incorrere nella sorte del Carmagnola, urtò ad occhi chiusi nel retroguardo nemico (7 ottobre 1513).

Era questo comandato da Prospero Colonna, che fece tosto rivolgere la fronte alle sue genti, e sostenne validamente l'urto; quindi essendosi unito con i fanti tedeschi del marchese di Pescara, e con lo squadrone degli Spagnuoli che camminava avanti, con tanto co-

raggio e maestria investì le fanterie italiane, che le piegò e pose in rotta. Fu travolta nella fuga generale la persona medesima dell'Alviano con tutte le genti d'arme; ed il Loredano fatto prigioniero ed ucciso.

La vittoria dell'Olmo non arrecò agli alleati altro vantaggio che quello di una sicura ritirata: e tranne la stupenda costanza mostrata da Renzo da Ceri nella difesa di Crema; e tranne molte ardite scorrerie dell'Alviano sopra il Veronese ed il Friuli, per le quali l'esercito Spagnuolo fu costretto a portarsi appresso a Verona, che non aveva che scarsissimo presidio Tedesco, nessun'altra fazione degna di racconto ebbe luogo in quell'anno, e nell'anno seguente.

XXI.

Ma non era appena Francesco I succeduto nel trono di Francia a Ludovico XII (1 gennaio 1515), che volgeva tutti i suoi pensieri a riconquistare l'Italia.

Il re in persona, col fiore della nobiltà del regno si accinse alla spedizione. Radunato fortissimo esercito (1), con questo, essendo ogni adito conosciuto dalle Alpi Pennine alle Marittime fortemente occupato dagli Svizzeri, padroni del Piemonte e della Lombardia, fu operato, sotto la direzione di Gian Giacomo Triulzio, nell'agosto 1515, uno dei più maravigliosi passaggi delle Alpi (2).

(1) L'esercito Francese contava duemila cinquecento lance ventiduemila fanti Tedeschi, diecimila Guasconi, ed ottomila Francesi, più tremila guastatori. — GUICCIARDINI, XII, Cap. 4

(2) Il Triulzio avviava innanzi tremila guastatori, acciocchè acconciassero i sentieri, quindi presa seco una provvisione di

Sboccato l'esercito Francese dalle Alpi, il grosso con le artiglierie nel marchesato di Saluzzo, e parte delle genti d'arme e dei fanti, per i passi della Dragoniera e per i gioghi alti della rocca Perotta e di Cuneo, riuniva il re tutte le sue genti a Torino, d'onde portavasi a Vercelli, mentre altra parte dei

viveri per cinque di, partissi (verso il 10 agosto) da Embrun, guadò a S. Clemente la Duranza, e fermò i primi alloggiamenti alla Gilestra. Il giorno seguente, non senza grave travaglio, superò il colle di Vars, e giunse al piede della balza di S. Paolo, presso alla riva dell'Ubaia, che quindici miglia più sotto bagna Barcellonaetta. Di colà cominciava veramente la difficoltà dell'intrapresa, sicchè gli stenti passati dovessero parere un nonnulla al confronto di quelli che soprastavano pel terzo giorno, vincere cioè la balza di S. Paolo, discendere la valle sino al punto (ove ora è la terra di Glaisoles) in cui entra quella dell'Oronaia, poscia risalire l'Oronaia alle sue sorgenti, e montare la vetta dell'Argentiera; e tutto questo eseguire colle pesanti artiglierie, ed in brevissimo tempo per non dar presa al nemico di opporsi, e non ostante le enormi roccie, e i gioghi e i precipizii ad ogni tratto interposti.

Superate, con maravigliosa industria degli operai e travaglio dei soldati, tutte le difficoltà si pervenne ai piedi dell'Argentiera, là dove il colle bipartendo le sorgenti dell'Oronaia scevera le acque della Francia da quelle dell'Italia. Di là per la valle della Stura, rompendo la balza di *Piè di porco*, che tagliava la valle sul mezzo, scesero, non ancor terminato il quarto giorno, al Sambucco, poche miglia sopra Vinadio.

Così fu compiuta questa impresa che sarà in tutta la memoria dei fatti di guerra lodevolissima e degna, se agli antichi si riguarda, di venir comparata alla famosa di Annibale, se ai moderni, colle stupende calate dello Spluga e del San Bernardo. — Ricotti - *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. III, 391. — Giovio - *Istoria*, XV, 409. — Guicciardini, XII, 173.

suoi, venuti per via di Genova, occupava Alessandria e Tortona, che trovavano sguernite, e tutto il paese a destra del Po.

XXII.

Al primo sentore della mossa del re di Francia, il vicerè di Napoli, D. Raimondo di Cardona, il quale, essendo stato per molti mesi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi ai nemici alloggiati in fortissima posizione vicino agli Olmi presso Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il ducato di Milano; e il Pontefice mandava genti d'arme sue e dei Fiorentini, sotto il governo del fratello eletto capitano della Chiesa, verso la Lombardia, anche per soccorrere quello stato, siccome erasi non ha guari convenuto con i confederati, con tutto che spargesse voce di mandarli solo per la custodia di Piacenza, Parma e Reggio, e segretamente trattasse di concordia col re di Francia. Ed in pari tempo gli Svizzeri entrati sollecitamente nello stato di Milano (in numero di oltre ventimila), si erano poi accostati ai monti occupando il paese di Torino, Saluzzo Susa, e tutti gli sbocchi delle Alpi che dalle valli attigue al Moncenisio e al Monginevra vengono in Italia, non curando i passi più bassi verso il mare, perchè essendo tanto ripidi e stretti da esser cosa difficile passarvi i cavalli di sì poderoso esercito, ritenevasi impossibile che per quelli si conducessero le artiglierie.

Ma la subita calata dell'esercito Francese, e l'ina-

spettata presa di Prospero Colonna, sorpreso da La Palisse a Villafranca, a di 15 agosto 1515, variò immediatamente lo stato delle cose. Il Pontefice, il quale era fermamente persuaso che il re di Francia per la opposizione degli Svizzeri non potesse passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, capitano generale dei Fiorentini, il quale tre giorni dopo il caso del Colonna, con le genti del Papa era venuto a Modena, che procedesse lentamente, ond'egli consumò industriosamente molti giorni nel Modenese e nel Reggiano, e quindi a Parma, prima di ridursi a Piacenza; e nel medesimo tempo riannodava occultamente pratiche di pace col re di Francia, per aprirsi la via a migliori condizioni, ove la difesa del Milanese avesse esito infelice.

Il Vicerè, dall'altre parte, che non era partito ancora da Verona, per la difficoltà che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Inspruck, perchè era necessario lasciare sufficientemente cutodite Verona e Brescia; dopo avere con queste ed altre scuse differito per attendere quel che succedesse nel ducato di Milano, lasciato finalmente alla guardia di Verona Marcantonio Colonna, con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri e duemila fanti tedeschi; ed in Brescia milledugento lanzichenecchi, erasi portato ad alloggiare sul Po appresso a Piacenza, avendo il ponte preparato a passare il fiume.

Gli Svizzeri, dal canto loro, ritiravansi prima a Novara, quindi a Gallarate e per ultimo a Milano,

trattando ed anzi concludendo, una pace col re di Francia, che non fu da essi così tosto conclusa che rotta. Locchè veggendo quel re, che lasciata assediata Novara (la quale battuta dalle artiglierie dopo pochi giorni si arrendeva), ed avuta Pavia, erasi accostato a Milano, da Buffalora si inoltrò per Abbiategrasso sino a Marignano, nel duplice fine di impedire all'esercito Pontificio e Spagnuolo di raccozzarsi agli Svizzeri, e congiungersi intanto egli stesso con l'esercito Veneto che l'Alviano, non appena allontanatosi il vicerè da Verona, partendosi dal Polesine di Rovigo, passato l'Adige, e camminando sempre appresso al Po, con grandissima celerità conducendogli, era giunto alle mura di Cremona.

Quest'abile mossa pose la costernazione negli Svizzeri chiusi in Milano, i quali esortati dal cardinale di Sion, principale guidatore delle forze elvetiche in Italia, decisero di assaltare l'esercito Francese prima che questo, con l'aiuto dell'esercito Veneto, opprimesse gli amici accampati sul Po.

Conseguenza di tale risoluzione fu la battaglia di Marignano, combattutasi accanitamente a dì 13 settembre 1515, compiutasi con la vittoria dei Francesi, quando apparsa la prima fronte dei cavalleggieri dell'Alviano, fece credere agli Svizzeri che tutto l'esercito Veneto fosse giunto in soccorso di quelli.

XXIII.

La vittoria di Marignano come ridonò ai Francesi la Lombardia, riconciliò loro il Papa, e rimosse gli Spagnuoli dall'Italia superiore, così avrebbe rimesso

i Veneziani al possesso di Brescia, se Bartolomeo d'Alviano, dal grave travaglio sostenuto in quella battaglia, non si fosse infermato e morto a Ghedi a di 7 ottobre 1515.

Alle calde istanze dei Veneziani sottentrò nelle veci del morto Alviano Gian Giacomo Triulzio, e tosto raccostate le squadre a Brescia, con le artiglierie e con le mine, si diede a travagliarla molto gagliardamente. Nè essa avrebbe mancato di arrendersegli se la trascuraggine degli alleati, e la calata di Massimiliano re dei Romani, che disceso dalla parte del Tirolo, da Avio volgendo per la riva del lago di Garda, passava il Mincio a Salionze, avanzandosi nel Bresciano, non lo avessero stretto ad allargare l'assedio. Ciò l'indispetti di maniera che, rifiutando gli onori, le preghiere e i denari propostogli dal Senato, si licenziò dal comando e si ridusse a Milano.

Quanto al corso della guerra diremo che Massimiliano, dopo svariate fazioni di poco rilievo, non tardò a partire dall'Italia, ed il suo esercito essendo stato, per difetto di paghe, abbandonato dagli Svizzeri che ritornarono alle loro case, e da tre mila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, che passarono al campo Francese e Veneziano, dopo alcune scaramucce si accostò a Brescia: ma essendo molestato dai cavalli leggieri nemici, Marcantonio Colonna con i fanti Tedeschi ed alcuni fanti Spagnuoli entrò in Verona, mentre il resto si dissolveva.

Scioltosi l'esercito di Cesare i Veneziani, non aspettati i Francesi, si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori, non essendovi più che seicento

fanti Spagnuoli e quattrocento cavalli; ma non essendo abbastanza lunghe le scale, e resistendo quelli valorosamente, non l'ottennero. Sopravvenuto poi l'esercito Francese sotto Odetto di Foix, assaltarono ambo gli eserciti la città con le artiglierie da quattro parti, per dividere le forze degli assediati. Questi nonpertanto resistettero fino a che ebbero speranza che settemila fanti Tirolesi venuti per comando di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi, locchè non avendo avuto effetto per la resistenza fatta dai Veneziani a Rocca d'Anfo ed altri passi, essi, essendo già aperta larga breccia, non volendo aspettare l'assalto, già stabilito pel domani, capitolarono ai 24 maggio 1516.

XXIV.

Avuta Brescia, facendo il Senato Veneto continue premure pel ricupero di Verona, Lautrec avendo nell'esercito seimila fanti Tedeschi, che per questa impresa era convenuto pagassero i Veneziani, venne sull'Adige per passare il fiume a Bussolengo, ed accamparsi insieme con l'esercito Veneto a Verona: ma poi correndo voce che gli Svizzeri, per accordi corsi tra essi, Massimiliano ed il re d'Inghilterra, dovessero muovere ad assalire il ducato di Milano, e per il sospetto della stanza in Modena di Prospero Colonna con le genti del Papa, si ritirò non senza querele dei Veneziani, a Peschiera, distribuendo le genti di qua e di là del Mincio. Nel qual luogo, benchè fossero cessati gli accennati sospetti, e che da Verona

fossero passati agli stipendi dei Veneziani più di due mila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese con pretesto di aspettar danari di Francia, e che i Veneziani facessero maggiori apprestamenti di danari, artiglierie e munizioni; ma in realtà aspettando l'esito delle trattative di pace intavolatesi a Noyon, tra i rappresentanti del re di Francia, del re Cattolico e di Cesare.

Mentre aspettava però il risultato di tali trattative, Lautrec, gittato il ponte alla villa di Monzambano, attendeva a tagliare le biade nel contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri, mandando anche una parte delle sue genti ad alloggiare nel Mantovano, con grave danno di quel paese; mentre i soldati di Verona correvano ogni giorno nel Vicentino e nel Padovano, e perfino saccheggiarono la misera città di Vicenza, a di 28 luglio 1516. Passò dipoi Lautrec, vivamente stimolato dai Veneziani, l'Adige per il ponte gettato a Bussolengo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona, avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiusa, per impedire il passaggio ai soccorsi che venissero di Germania. Ma lo stesso di che si accostò a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati tacitamente da lui, tuttochè sostenuti già tre mesi con danaro dei Veneziani, protestarono di non volere andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare, e però Lautrec, ripassato l'Adige si allontanò dalle mura di Verona, e l'esercito Veneto (nel quale erano cinquecento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri

e quattromila fanti), non reputandosi sicuro di là dell'Adige, andò ad unirsi con lui.

Intanto i deputati dei due re di Francia e di Spagna, a di 15 agosto stipulavano a Noyon un trattato di pace ed alleanza, al quale era fatta facoltà a Massimiliano di accedere nel termine di due mesi, riservata facoltà al re di Francia di aiutare i Veneziani al ricupero di Verona, la quale città però se Cesare cedeva al re Cattolico, con facoltà di darla fra sei settimane libera al re di Francia che ne potesse disporre a suo arbitrio, gli dovessero essere pagati da lui centomila scudi, ed altrettanti, parte all'atto della consegna e parte fra sei mesi, dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal re Luigi, quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per dieciootto mesi tra Cesare ed i Veneziani, rimanendò al primo Riva di Trento e Roveredo, con tutto quello che possedeva allora nel Friuli, ed i secondi continuassero a tenere le castella che allora possedevano di Cesare, insino a che il re di Francia e quello di Spagna terminassero tra loro la differenza dei confini.

XXV.

Incerti i Veneziani se Cesare accetterebbe la pace, e d'altra parte ad oggetto di sfuggire ai considerevoli pagamenti per loro pattuiti, desiderando acquistare Verona con la forza, non cessavano di stimolare Lautrec al compimento di tale impresa; mentre al re di Francia, per rendere più agevole la pace con Massimiliano, tornavano più gradite le vie amichevoli. Nondimeno a Lautrec non rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano assoldato gran nu-

mero di fanti, e fatte tutte le provvisioni chieste da lui, nè i Tedeschi rifiutandosi più di seguire l'esercito, fu forza acconsentire a quanto richiedevano.

Alla metà di maggio occupavano dunque i due eserciti tutto il paese circostante, nell'intento di affamare la città, ed infatti raffrenate le scorrerie, occupati tutti gli sbocchi e le strade all'intorno, gli imperiali furono ridotti a non avventurarsi a foraggiare se non con numerose e scelte bande di fanti e di cavalli, locchè era vietato loro di fare spesso per non indebolirsi o compromettere, avendo qualche svantaggio, l'esito della difesa.

Venuti così alla metà di agosto si deliberava intraprendere il formale assedio, ed i due eserciti si avvicinavano alla città. L'esercito Francese postatosi a Tomba dispose una parte delle artiglierie contro la porta di S. Lucia, e l'altra parte, con a guardia i fanti Tedeschi, contro la porta di S. Massimo (1), per battere così il recinto esterno dalle due parti del luogo ove il muro della cittadella congiungevasi con quello della città, affinchè potendosi poi nel tempo stesso, penetrare nella cittadella e nella città, gli assediati fossero costretti a dividersi in due parti, a causa di quello. L'esercito Veneziano, nello stesso tempo, passato di sotto, in Campo Marzio, si pose davanti a S. Michele, tra il fiume ed il canale, e stabilì le sue trincee per battere alla porta del Vescovo, ed alle attigue difese verso S. Zeno in monte,

(1) La prima di tali porte si apriva nei pressi dell'attuale bastione a S. Trinità, sul fianco di una torre pentagona che allora vi esisteva; e l'altra stava poco più in là dell'attuale porta S. Zeno.

parti più deboli e meno munite : ed essendo così i due eserciti separati dal fiume, gettarono poi un ponte su questo, per potersi al caso vicendevolmente soccorrere.

Presiedeva alla difesa di Verona Marcantonio Colonna, guerriero per doti di animo e di corpo, salito a fama non volgare, al quale obbedivano milleottocento fanti Spagnuoli, quattromila Tedeschi, sotto un Giorgio Frundsberg, che da cinque anni militava in Italia e vi era per crescere a terribile fama, cinquecento Svizzeri accoglitici, alcune bande venturiere di cavalleggieri Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, e qualche centinaio di Greci. Appena egli poté congetturare che i nemici avrebbero stretta nuovamente d'assedio la città, pose opera indefessa ad accrescerne le difese, impiegando a tal uopo anche i soldati, incoraggiando tutti col suo esempio, attendendo, perfino, talvolta egli stesso ai più comuni lavori manuali.

Fece egli rafforzare tutta la cinta munendola di molti bastioni, e specialmente poi la porta di Santa Lucia, facendone riempire la torre ove si trovava, lasciandovi nel mezzo una cannoniera mascherata con zolle, e collocandovi un grosso pezzo d'artiglieria; lateralmente poi vi erigeva due trinceramenti atti a contenere due grosse colubrine per trarre di fianco sui nemici che movessero all'assalto; vi faceva inoltre costruire una poterna, d'onde potessero i suoi soldati muovere opportunamente contro gli assalitori.

Attesero nei primi due giorni gli assediati ad annullare le difese nemiche, locchè riesci più agevolmente ai Francesi che a Veneziani: poscia si cominciò in ciascuna delle parti a battere la muraglia con dieciotto pezzi grossi e quindici pezzi mezzani per batteria, ed il terzo giorno erano state da cia-

scuno degli eserciti demolite oltre a sessanta braccia (40 metri circa) di muro, in diversi tratti separati da grossi merloni, pei cui intervalli si continuava a battere, per impedire ai difensori di porre in qualche modo riparo ai danni sofferti. Per rendere poi più complete e praticabili le brecce, le quali, avevano riconosciuto i Francesi di essere troppo strette, ed ottenerne una più larga ed agevole, attaccarono col piccone uno dei tratti di muro isolato, intagliandolo nella base e sostenendolo con puntelli, onde farlo poi rovinare verso l'interno della città; del qual divisamento accortisi gli assediati, facevano quel muro crollare all'esterno prima del tempo, e mentre i Francesi erano tuttora intenti al loro lavoro, cosicchè nella sua caduta grandissimo numero di questi rimase schiacciato.

Ad onta del danno sofferto dagli assediati, tanta rovina delle mura era però di grave danno agli assediati, i quali non si scoraggiavano, e diretti dal loro capitano, dietro ogni parte del crollato recinto, scavavano fossi ed erigevano trinceramenti, preceduti da triboli ed altre difese accessorie, pur non tralasciando di riparare del loro meglio i danni sofferti. Si determinavano allora i Francesi a dare un assalto, ma furono vigorosamente respinti e con gravi perdite, essendo stati bersagliati dai pochi pezzi rimasti in batteria nella torre dalla porta di S. Lucia, mercè le sagge disposizioni del Colonna (1). Nè maggiori suc-

(1) In questa difesa risulta che Marcantonio Colonna fece con molto vantaggio caricare i cannoni a scheggie. Il Giovio racconta che nell'assalto testè accennato « in un punto di

cessi si ottenevano dai Veneziani, poichè dessi, sebbene avessero completamente abbattuti i ripari, non erano ancora riusciti ad annullare le difese più interne che erano state predisposte.

Proseguivano quindi da ambo le parti a battere le mura, per ampliare ancora le breccie, e l'artiglieria Francese tra la porta della cittadella e quella di S. Lucia, talmente rovinava il muro, che ciascuna rottura poteva dar passaggio ai soldati in ordinanza: nè minori progressi facevansi frattanto dalla parte dei Veneziani, i quali sollecitavano quindi Lautrec, perchè si addivenisse all'assalto. Ma costui, che prontamente abbracciava qualsivoglia occasione di differire la battaglia, cogliendo il destro che in quei dì, sia per fortuito accidente, sia ad arte da un occulto emissario nemico, erasi incendiata una condotta di polvere fatta giungere dai Veneziani, vi si rifiutava sino a tanto che questi, col provvedere nuove munizioni, non avessero riparato a tale disastro.

Intanto gli assediati, che già da qualche tempo scarseggiavano di polvere, cosicchè erano astretti a servirsi delle artiglierie loro rimaste solo per respin-

tempo si fece tanta uccisione d'uomini, che pochi ne camparono di quella moltitudine, la quale s'era fatta innanzi. Perciò che essi (i difensori) avevano ripiene le artiglierie non solamente di palle, colle quali l'ordinanza folta con certa e miserabil rovina era stracciata, ma ancora di dadi di ferro, e di diversi pezzetti di metallo fino alla cima della bocca, i quali cacciati dalla furia della fiamma e della palla a guisa di gragnuola con mortal violenza si venivano a spargere in tutte le parti, di maniera che le corazze non reggevano punto ai colpi di quelle cose ». *Istoria*, XVIII.

gere gli assalti nemici, erano venuti per difetto di vettovaglie agli estremi della fame, cosicchè, vedendo non lontano il giorno in cui questa li avrebbe costretti alla resa, tenutosi consiglio dai capitani si deliberava tentare con uno sforzo estremo, e facendo una vigorosa sortita, di rompere l'assedio e rifornire la città.

Disponevasi quindi il Colonna a tentare l'impresa, quando gli giunse certa notizia di prossimo soccorso, ond'egli soprassedette. E difatti indi a poco sopravvennero novemila fanti Tedeschi mandati da Massimiliano, sotto il comando di Roccardolfo (quello stesso che aveva l'anno innanzi liberata Brescia dall'assedio), i quali pervenuti alla Chiusa l'ebbero per capitolazione, ed occuparono il castello della Corvara, stato nella guerra tra l'imperatore ed i Veneziani, occupato dall'una e dall'altra parte più volte; locchè risaputosi da Lautrec, temendo esso, o simulando di temere il loro approssimarsi, levato il campo contro la volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui parte delle genti Venete, mentre le altre, sotto Gianpaolo Manfrone, si ritirarono al Boseto di là dell'Adige. In tal modo i fanti Tedeschi vennero senza ostacolo ad alloggiarsi a Tomba, ove prima stava l'esercito Francese, donde una parte di essi entrò nella città, mentre l'altra rimasta fuori attendeva a vettovagliarla; locchè fatto, rimasti a guardia di essa ottomila fanti Tedeschi, essendo la maggior parte degli Spagnuoli passati al campo Veneziano, il rimanente si partirono per tornare in Germania.

Per tal modo, a mezzo ottobre venne sciolto l'assedio di Verona, durante il quale gli assediati ave-

vano consumato invano ventimila palle di ferro; ed i Veneziani disperati di espugnare Verona, mandarono tutta la grossa artiglieria a Brescia, mentre l'esercito ridottosi a Villafranca, quivi rimaneva con grave loro dispendio, e grande strazio del Veronese e del Mantovano.

Ma finalmente le cose cominciarono a volgere manifestamente alla pace, ed accettate le stipulazioni di Noyon dall'imperatore e dagli Svizzeri, venne la città di Verona consegnata a Lautrec a di 15 gennaio 1517, il quale ricevutala a nome del re di Francia, la consegnava dopo due giorni ad Andrea Gritti, rappresentante del Senato Veneto. E così ebbe termine quella memorabile guerra con grande giubilo dei Veneziani, che dopo tante lotte sostenute con ingenti spese, ne uscivano gloriosamente e con poca o niuna perdita del loro dominio; e con non minore contento dei Veronesi e di tutte le altre città sottoposte alla Repubblica, che speravano col favore della pace ristorarsi di tante vessazioni e tanti mali che avevano, ora dall'una ed ora dall'altra parte, per tanto tempo sopportati.

XXVI.

Da quell'epoca sino a che la repubblica non fu impegnata nella guerra per la successione al ducato di Mantova, il suolo Veronese fu immune dalle calamità della guerra. Ed anche allora non fu che un nembo passeggero che piombò sovr'esso allorchè i Veneziani, che avevano assai molestato l'assedio di cui avevano stretto Mantova gli Spagnuoli ed Au-

striaci riuniti, invasi da timor panico a Valeggio, abbandonarono precipitosamente quella rocca, e si ritirarono disordinatamente dalle rive del Mincio su quelle dell'Adige inseguiti dagli Austriaci, che ne fecero oltre a duemila prigionieri.

Si affrettarono i Veneziani a riparare a questo disastro, ma ciò non ostante non riuscirono essi ad impedire che Mantova cadesse in potere dell'imperatore, il quale però tempestato in Germania dagli Svedesi, dovette poco appresso lasciare la sua preda, firmando il trattato di Cherasco (6 aprile 1631), che, più vantaggioso al vinto che al vincitore, ridonava la pace alle provincie italiane della Veneta repubblica.

XXVII.

A di 1 novembre dell'anno 1700 moriva il re di Spagna Carlo II, il quale dopo avere con un primo testamento chiamato suo erede Carlo Arciduca d'Austria, raggirato dai suoi cortigiani e dai suoi teologi, s'era indotto a farne un secondo a favore di Filippo duca di Angiò, suo nipote, figlio cadetto del Delfino di Francia, il quale col nome di Filippo V fu assunto al trono. Ciò fu causa della guerra che le case d'Austria e di Borbone si fecero nei primi tredici anni del secolo XVIII, e nella quale fu involta quasi tutta l'Europa.

Luigi XIV spiegava tutto l'apparato della sua posanza per sostenere i diritti del suo nipote, il quale come re di Spagna fu riconosciuto dall'Inghilterra, dall'Olanda, dagli Elettori di Sassonia e Baviera, dal

Papa, dai duchi di Savoia e di Mantova, dalle repubbliche di Venezia e di Genova, e dal re di Portogallo. Però poco dopo così riconosciuto, il re d'Inghilterra, gli Stati Generali, ed il re di Danimarca, formarono una lega per la quale si chiarirono in favore dell'imperatore Leopoldo, che aveva tratti dalla sua i re di Prussia, di Polonia, e quasi tutti i principi dell'impero.

La repubblica di Venezia sollecitata a dichiararsi a favore di uno dei contendenti, specialmente dalla Francia, che non risparmiò nè le promesse nè le minacce per averla alleata, volle rimaner neutrale. Sentendo romoreggiar la guerra alle sue porte fece quanto, con denari, far si poteva per far rispettare la sua neutralità: le fortezze ristaurava e perfezionava, pose in armi un esercito di ventimila uomini, e Verona specialmente fu presidiata dalle truppe richiamate da Levante, ed in essa fu spedito qual Provveditore generale in terraferma Alessandro Molino, soggetto di gran valore, che era stato Capitano Generale contro i Turchi (1), il quale vi giunse a dì 17 gennaio 1701. Ma questi suoi armamenti erano insufficienti a tenere in rispetto i due potenti avversari, e la sua neutralità non fu rispettata, poichè ben presto gli eserciti belligeranti ai quali la repubblica aveva consentito il transito per la campagna e luoghi aperti, a condizione che dovessero pagare quanto loro occorresse

(1) *Memorie del generale MAFFEI*, il quale in quell'epoca trovavasi a Verona, d'onde partì il 15 febbrajo per recarsi in Baviera, ove trovavasi al servizio.

per sussistere nel passaggio (1), vennero ad urtarsi sul suo territorio, e ne occuparono talvolta, anche a forza e malgrado le proteste dei comandanti Veneti, i posti fortificati che stimarono opportuno al conseguimento dei loro scopi.

XXVIII.

Fra questi maneggi era sopraggiunto l'anno 1701, al cominciare del quale un esercito austriaco di trentamila uomini circa andavasi raccogliendo nel Tirolo, nei dintorni di Roveredo, mentre un esercito franco-spagnolo quasi della stessa forza, riunivasi nel ducato di Milano. Giunto poi in questa città l'8 aprile, il Maresciallo Catinat, dopo qualche giorno recavasi a visitare alcuni posti tenuti dai Francesi nel Cremonese e nei ducati di Guastalla e di Mantova, e poscia con l'esercito fortemente occupava, il 16 aprile, Castiglione delle Stiviere, per essere meglio a portata di impedire all'esercito imperiale di sboccare dal Tirolo in Italia (2).

Intanto riusciva ai Francesi di allearsi il duca di Mantova, il quale s'induceva anche ad accettare una loro guarnigione nella sua capitale, a condizione però che apparisse forzato a riceverla, onde il conte di

(1) Memorie citate - *Mémoires de FEUQUIERE* - Paris et Londres 1737, tom. II, pag. 77 e 262. Il FEUQUIERE asserisce che i Veneziani poi mentre pretesero sempre la rigorosa osservanza di queste condizioni da parte dei Francesi, non si mostrarono mai egualmente esigenti verso gl'Imperiali.

(2) *Mémoires et Correspondance du maréchal de COTINAT*, vol. II, pag. 435.

Tessé con 12 o 15 mila uomini , il 5 aprile, l'aveva investita, e forzatene le porte l'aveva occupata; e poscia lasciatovi un presidio di cinquemila uomini, col rimanente erasi recato ad occupare altri posti del Modenese e Parmigiano. Del qual fatto menando grande scalpore gl'imperiali, ne trassero motivo di dar principio alla guerra, pretendendo che con ciò i Francesi avessero fatte le prime ostilità, e quindi cominciarono a stendersi verso Ala e Borghetto (1).

Alle prime notizie di tal movimento i generali degli alleati radunato un consiglio di guerra, dopo alcune contestazioni decisero di portarsi sull'Adige, e le truppe franco-ispane passarono allora il Mincio, ed occupata e rafforzata Peschiera, vennero il 7 maggio a postarsi tra Rivoli ed Incanale, ed alla Ferrara sul Monte Baldo, affine di precludere agli Austriaci il passaggio della Chiusa, ed il varco dei monti compresi tra l'Adige ed il lago di Garda, ed impedir loro che per l'interposta valle potessero penetrare nel Mantovano, e portarsi nel Milanese.

XXIX.

Recavasi poco appresso il principe Eugenio di Savoia a Roveredo, quartier generale degl'imperiali, e giuntovi, a di 20 maggio, vi tenne un consiglio di guerra nel quale fu deliberato di entrare nel Veronese e tentare di passar l'Adige, per penetrare nel Milanese dalla parte del Bresciano. Questo disegno

(1) *Storia del principe Eugenio di Savoia*, lib. III. - *Memorie del generale MAFFEI*.

presentava enormi difficoltà: innanzi tutto, per evitare il difficilissimo passo della Chiusa, bisognava attraversar montagne asprissime prima di giungere nella pianura Veronese, e per quelle sembrava impossibile condurre le artiglierie: poi venivasi a portar la guerra in un paese neutrale, il quale avrebbe potuto perciò opporsi al passaggio. Rassicurato però su questo punto dall'ambasciatore austriaco a Venezia, ordinò al generale Guttenstein di prendere posizione, con quattro battaglioni e cento dragoni a Brentonico, sul monte Baldo, per osservare il nemico (1); e provide alle difficoltà del terreno mandando un corpo di duemila guastatori per rendere, quanto era possibile, praticabili alla cavalleria ed artiglieria alcuni passi di montagna (2). Ciò fatto nel periodo di otto o dieci giorni, con lettera del 26 maggio chiese il passaggio per gli stati della Repubblica Veneta specificando: che si era spedito a Lodrone un corpo di truppe: che duemila uomini si mandavano sul lago

(1) ARNETH - *Il principe Eugenio di Savoia*.

(2) ARNETH - *Storia del Principe Eugenio di Savoia*. - *Memorie del generale MAFFEI*. - A Brentonico fa capo una intricata rete di sentieri, alcuni dei quali vi giungono dalla Valle di Loppio e dalla Val Lagarina; ed altri se ne diramano che pel versante orientale del Monte Baldo scendono nel piano di Caprino. Fra questi ve n'ha uno assai praticato detto *Tratto di Spine* del quale anche il Sommariva, nella lettera citata nella nota a pag. 104 passando dal quale si evitava la fortezza della Corvara, o Crovara, che, come quella della Chiusa sulla riva sinistra, sbarrava la strada rotabile a destra dell'Adige, tra Incanale e Preabocco, ove la montagna scende a picco sulla riva del fiume. Tale fortezza fu demolita dagli Austriaci dopo il 1840.

di Garda, senza esplicarsi ove sbarcherebbero; che un corpo marciava per la Valfredda per sboccare in Val Policella, ed altri essere avanzati alla Borcola per passare nel Vicentino; e che settemila uomini restavano ai passi del Tirolo (1): ed intanto spedita la maggior parte della cavalleria per i monti di Borcola a Schio nel Vicentino, prese le mosse avviando metà della fanteria da Ala per la Valfredda, seguendo i dragoni portando i cavalli a mano. Le artiglierie pesanti ed i bagagli furono lasciati a Roveredo, e le artiglierie più leggiere furono, smontate, trascinate su talvolta con dieci o quindici paia di buoi per ciascun pezzo, sostenute con funi dai soldati e contadini nei passi più difficili. Così dopo tre giorni di sforzi indicibili, superate le creste dei monti Lessini, sboccarono nella provincia di Verona, e calarono a Sant'Anna di Alfaedo ed a Breonio; assicuratosi dei quali luoghi, faceva seguire le altre truppe per la strada meno difficile che da Peri monta a Fosse (2). Per tal modo

(1) Note estratte dall'Archivio generale in Venezia.

(2) MAFFEI - *Verona Illustrata*, lib. III. — ARNETH - *Il Principe Eugenio di Savoia - Memorie del generale MAFFEI - Storia del Principe Eugenio di Savoia*.

Nella Valfredda convergono vari sentieri che partono tra Ala e Borghetto, e si riuniscono poi in uno che giunto al passo della Liana, all'origine di detta valle, traversa il monte Pialda, procede in Valle Alliana, indi passa tra il monte Mozzo ed il Corno d'Aquilio, costeggia il lato meridionale di quest'ultimo, fra i casolari Coste e Tommasi, immette in una via, ora carreggiabile, che per Fosse e Sant'Anna d'Alfaedo protendesi sino a Pozza, costeggia i monti Tesoro e Nuvole, e poi biforcasi in due rami, uno dei quali per Coda e Stallavena raggiunge la strada di Val Pantena, e l'altra per Prun e Negrar

avendo cominciato il movimento il 27, il giorno trenta maggio trovaronsi accampati all'origine della Val Pantena quindicimila uomini con venti cannoni. Fermavasi il principe alcuni giorni a Breonio, ov'era pervenuto il 28 maggio, e il 4 giugno si pose di bel nuovo in marcia, arrivando il giorno seguente a Sant'Antonio, a cinque miglia da Verona, ed avanzatosi poscia nella pianura, si accampava a S. Martino, San Giacomo e S. Michele, per aspettarvi il rimanente della sua fanteria (quattromila uomini), che veniva giù dalla Val Pantena, e dalla parte di Schio con

discende a Parona. Da Fosse poi altro sentiero passa a Breonio, e pel ridosso del monte Pastello va a Cavalò, donde discendesi a S. Pietro Incariano, e quindi a Parona.

Il Generale Maffei, fratello dell'illustre Scipione, che in quell'epoca militava nell'esercito Bavarese, nelle sue memorie, scrive che le truppe imperiali passarono *principalmente* per la Valfredda, locchè farebbe supporre che una parte delle medesime abbia potuto passare per altre vie.

Infatti un sentiero, più agevole di quello che corre per la Valfredda, dai pressi di Ala entra al confine al passo della Sega, sormonta il colle delle Fittanze, e poi per Volpine, Stiffe, Bertasi, Ceredo e Corso, discende sulla rotabile di Val Pantena: il qual sentiero, e quello che da Peri monta a Fosse, erano assai praticati fin dal secolo XV, essendone fatta speciale menzione dal Sommariva.

Da Ala stesso partono inoltre due altri sentieri, dei quali uno attraversa il monte Parignollo, costeggia il monte Castelberto, e per le Scortigare sale sulla cresta dei Lessini; l'altro proviene dalla Valle dei Ronchi e sormonta la cresta stessa qualche chilometro più ad est dal precedente, col quale con tutta facilità comunica per la cresta medesima, ed entrambi vanno a raggiungere la strada di Val Pantena, pel torrente dell'Anguilla e per Chiesa Nuova.

la grossa artiglieria, che giungeva l'8 giugno. Questa artiglieria, costituita da cinquanta cannoni con ottanta carri di munizione, con conveniente scorta, e seguita dai bagagli erasi, il 27 maggio, incamminata per la Valle di Terragnolo alla Borcola, ed una parte il 28 era già giunta a Posina, ed il 29 erasi portata alle Seghe di Veloin Val d'Astico.

Quattromila cavalli, frattanto, sotto il conte Palfy, entravano nel territorio Veneto a Liviera il 27 maggio, la sera del 30 si fermavano alla sinistra del torrente Guà, prima di giungere a Montebello, e di là volgevano verso Lonigo, per discender poi nel territorio di Cologna, mirando a passar l'Adige a Castelbaldo, sotto corrente a Legnago.

Altri quattromila cavalli poi dal Piano delle Fugazze, il 28 maggio entravano nella Valle dei Conti, a mezzodi della Borcola, per la quale passava la grossa artiglieria ed i bagagli, quindi prima di arrivare in Valle dei Signori, piegando a destra, penetravano nel Veronese per i confini del Vicentino, e quindi calando per Cazzano, Soave, Villanova, Albaredo, dirigevansi anch'essi sopra Legnago, e quindi verso Castelbaldo (1).

(1) Notizie estratte dall'Archivio generale in Venezia.

A maggiore intelligenza dei movimenti sopra accennati, crediamo opportuno aggiungere le seguenti notizie circa le varie strade che furono percorse.

Il tronco di strada da Schio al confine Tirolese, al piano delle Fugazze, venne costruito solamente negli anni 1817 e 1818, dietro progetto dell'ingegnere Angelo Casarotto, ordinato fin dall'anno 1810 per decreto dell'imperatore Napoleone I. I tronchi inferiori però erano già aperti al pubblico passaggio, e furono poi sistemati nel 1822.

XXX.

Il maresciallo Catinat, il quale aveva ordine dal suo re di non essere il primo a cominciare le ostilità, e di non entrare negli stati della Repubblica Veneta posti oltre l'Adige, non potendo opporsi allo

L'antica strada (che oggidi sarebbe stata classificata fra le mulattiere), proseguiva da Schio sempre sulla sinistra del Leogra sino a Sant'Antonio, ove, traversando quel torrente seguiva sulla destra presso a poco l'andamento dell'attuale strada postale, ma passava il confine più in alto di questa: da quel passo poi, come la strada attuale, per la Vallarsa discendeva a Roveredo.

Da Roveredo stesso una buona strada rotabile ora rimonta la Valle di Terragnolo sino a 500 metri circa dal confine ove diventa mulattiera, valica la cresta dei monti al passo della Borcola, e così prosegue al di qua di questo sino al paese di Posina, d'onde, ritornando rotabile, conduce per Castana, Arsiero, Seghe di Velo, Piovene, a Schio.

Altra via poi da Roveredo corre su pel monte Timonchio e, dopo Serrada si congiunge a quella che da Calliano monta a Folgaria, la quale pel passo di tal nome scende a Campo-lusso e quindi a Laghi, ove comincia la rotabile che a Castana va a congiungersi con la precedente.

Dalla prima di queste due strade poi, a monte di Posina, si distacca altra mulattiera che superando il colle di Zomo scende in Val dei Conti, d'onde o seguendo la Valle della Gogna si volge a Schio, ovvero raggiungendo il Leogra si può rimontare sino alle Fugazze.

Per ultimo da questo passo, dirigendosi a Valle dei Signori, giunti a Sant'Antonio, sul versante destro della valle si trova una mulattiera che rimonta sin presso Campo Grosso, e volge quindi al passo della Lora, d'onde, costeggiando il fianco occidentale del monte Alba, per Campofontana e Vestena si viene per una mediocre via mulattiera a Cazzano e Soave,

sboccare del principe Eugenio dal Trentino (1), stette dapprima fermo col suo campo tra l'Adige ed il lago di Garda, ma poscia, appena ebbe sentore del movimento fatto dagli Austriaci, lasciata una parte della fanteria ad occupare la Chiusa, Rivoli ed alcuni posti sul monte Baldo, per impedire al nemico di procedere da quella parte, e di avvicinarsi a Peschiera ed al Mincio, la rimanente parte della fanteria e la maggior parte della cavalleria, distese lungo il fiume in vari corpi, il principale dei quali agli ordini del principe di Vaudemont, governatore di Milano, postavasi rispetto a Verona, per opporsi agl'imperiali, qualora avessero voluto colà passar sopra ponti l'Adige.

Per tal modo questo fiume separava i due eserciti (2), ma non potendo i Francesi ritirare le loro forze disposte a Rivoli ed alla Chiusa, essendo sempre da quel lato minacciati da una diversione del nemico, il quale anzi l'11 giugno si avanzava sino alle posizioni della Ferrara, della Corona, ed al Campo di Piccole, per distrarre l'attenzione dei Francesi dalla

(1) *Mémoires et correspondance du marechal de CATINAT* — *Mémoires de FEUQUIÈRE*, tom. II, p. 277, tom. III, p. 316 — *Memorie del generale MAFFEI* — *Storia del principe Eugenio*. L'ARNETH invece asserirebbe che il maresciallo ignorava le mosse del suo avversario, avendo i Tirolesi per devozione alla causa imperiale serbato sulle medesime il più scrupoloso silenzio. Comunque sia, rimane accertato che il principe non ebbe ad incontrare nessuna resistenza nell'esecuzione del suo piano.

(2) « Nella città andavano i vivandieri dell'uno e dell'altro esercito, e gli uffiziali altresì, i quali in essa non si riguardavano come nemici. — *Memorie del generale MAFFEI*, pagina 159 ».

costruzione di un ponte che esso nel giorno successivo cominciò a gittare a Castelbaldo per passare a Villabona (1), la loro posizione riusciva assai svantaggiosa, poichè le loro forze dovevano di necessità dividersi sopra una lunga linea curva della quale al nemico bastava di occupare solo una parte, cioè quella sotto corrente a Verona, tenendone la concavità, e perciò il lato a lui più vantaggioso.

Traendo, adunque, profitto il principe di tale favorevole situazione, mentre lasciava sempre un corpo di truppe a minacciare Rivoli, per obbligare il maresciallo Catinat a non sguernire quel posto, si stendeva dall'altra parte lungo l'Adige sino a Badia. Ciò costrinse i Francesi ad estendere altresì le loro posizioni sull'opposta sponda; cosicchè la loro destra, comandata dal conte di Tessé, giungeva sino a Legnago, ed occupava Carpi con alquanta fanteria ed i dragoni.

XXXI.

Incoraggiato dal successo così ottenuto, il principe, ad oggetto di conseguire che il nemico disseminando sempre più le sue forze, gli porgesse il destro di batterlo in dettaglio, fatto passare dai suoi l'Adige a Badia, col favore dei numerosi fossi e canali che ivi esistono, li fece accampare in forte posizione, e quindi spedito un corpo di truppe sino al Po, a Palantone,

(1) Estratto del rapporto del Provveditore generale di terraferma esistente all'Archivio generale in Venezia.

rimpetto a Ferrara, dimostrava di volerlo passare, per entrare nel principato della Mirandola e nel Modenese, il cui sovrano era alleato a casa d'Austria. Ed anzi fatti passare alcuni squadroni li fece correre fin sotto Ferrara, locchè facendo supporre che il principe prendesse quella via, che d'altronde sembrava la più naturale, piuttosto che forzare lo stretto passo tra l'Adige e le paludi veronesi; indusse il Catinat a far passare anch'esso il Po da un corpo di fanteria, e mandarlo ad occupare il posto della Stellata quasi di rimpetto al principe Eugenio, ed a recarsi egli stesso ad Ostiglia con forte nerbo di truppe.

Passato allora gli Austriaci il Tartaro ed il Canalbiano, conquistato dopo vivo combattimento, nel quale lo stesso principe venne leggermente ferito, il villaggio di Castagnaro, ov'eransi trincerati i Francesi, mossero contro il posto di Carpi (9 luglio), che vigorosamente assalirono. Si difendevano con gran valore i Francesi, ma non ostante foss'anche accorso in loro aiuto da Legnago il conte di Tessé con tutte le sue truppe, dovettero cedere al nemico, e con sensibili perdite ritirarsi prima a Villa Bartolomea, e di là a S. Pietro di Legnago, fin dove spintisi il giorno stesso gli Austriaci, trovarono il posto abbandonato. Nè qui si arrestavano i loro successi, poichè il dì successivo, i Tedeschi pel passo della Ferrara occupavano il molino di Rivoli, e poi raggiunti da altri seicento soldati il 12 luglio levavano il ponte d'Avio e lo trasportavano a Dolcè (1).

Si spingeva poi il principe col suo corpo da Le-

(1) Note estratte dall'Archivio generale in Venezia.

gnago a Valeggio il 13 luglio, ed il 15 marciava per Buttapietra verso Villafranca, ove il maresciallo Catinat, ritornando in fretta da Ostiglia, aveva intanto raccolto tutto il suo esercito per venire a battaglia. Ma essendosi nella notte i Francesi ritirati al di là del Mincio, vennero gl'imperiali ad accamparsi tra Peschiera e Ponti, ove sostarono qualche giorno per dar tempo alle artiglierie, non che ai diversi corpi rimasti dietro l'Adige per custodire le comunicazioni col Tirolo, di raggiungere l'esercito, come infatti fecero traghettando l'Adige ai consueti passi di Albarredo e Bonavigo.

Raccolte così tutte le sue forze il principe Eugenio, nella notte del 27 al 28 luglio passava il Mincio a Salionze (1) su d'un ponte fatto appositamente allestire, e stendeva il suo campo da Peschiera a Desenzano, volgendo le spalle al lago di Garda, senza ostacolo da parte del nemico, il quale anzi richiamati tutti i distaccamenti che aveva si era ritirato sino al Chiese, cosicchè assalito Castiglione delle Stiviere, che valorosamente difendevano quattrocento tra Spagnuoli e Milanesi, ed avutolo per capitolazione ai 5 agosto, egli potè occupare senza difficoltà Monzambano, Solferino, Cavriana, Castel Goffredo e Medole, e porre il campo tra Montechiaro e Castenedolo (8 agosto);

(1) *Memorie del generale MAFFEI*, pag. 161. - « Il principe Eugenio si trovò in istato di passare il Mincio, mercè le cure del barone di Riet, che in pochissimo tempo aveva fatto su quel fiume formare un ponte ». (*Storia del principe Eugenio, ecc.*, vol I, p. 334).

mentre i Francesi, proseguendo nel loro movimento retrogrado, si ritiravano sino dietro l'Oglio, andando ad accamparsi ad Antignato (1).

XXXII.

Dopo la ritirata dei Francesi gl'imperiali si avanzavano nella provincia di Brescia, e movendo il loro campo il 12 agosto dirigevansi per Ghedi a Bugnol alla parte superiore dell'Oglio, dove il fiume può passarsi a guado vicino ad Urago; e poscia il 31 agosto, cambiando direzione e voltando la destra all'Oglio, stendevansi da Pontoglio verso Chiari, nelle cui vicinanze ponevano il campo e si trinceravano (2).

Frattanto il maresciallo di Villeroi succedeva nel comando a Catinat, e con lui giungevano dei rinforzi ai Francesi, cosicchè egli volendo riprendere l'offensiva mosse il suo esercito, portandosi in due giorni di marcia da Antignato, ove questo era rimasto accampato diciotto giorni, a passar l'Oglio in faccia

(1) Note estratte dall'Archivio generale, ecc. - Storia citata. - Le maréchal Catinat voulait réparer l'échec de Carpi par une affaire générale, mais le prince de Savoie s'y opposant, passa le Mincio, le laissa passer au prince Eugène, et par diverses marches rétrogrades se retira derrière l'Oglio, et abandonna tout le pays depuis cette rivière jusqu'à l'Adige - (*Mémoires et correspondance du marechal de CATINAT*, lib. IX).

(2) Note estratte come sopra. *Storia del principe Eugenio. Mémoires et correspondances, etc.*

ad Erudiano, ove apprese essere il principe Eugenio nei pressi di Chiari, onde continuando la marcia al secondo giorno fu a vista del nemico, incontro al quale si accampava tra Coccaglio e Chiari.

Il primo settembre si appiccava quivi la battaglia, ma non ostante il grande valore spiegato dai Francesi, non riescì loro di sloggiare il nemico dalle sue posizioni, che furono da quelli prese e da questi riprese per ben tre volte, cosicchè l'indomani ritiraronsi a Castrezzato, e quindi ad Urago sulle rive dell'Oglio, ove rimasero nell'inazione quasi due mesi, fino a che la mancanza di foraggi, e le continue molestie della cavalleria austriaca, non li indusse a portarsi sull'opposta sponda di esso, ove nei dintorni di Cremona divisarono svernare.

Il principe Eugenio, al quale i Veneziani non acconsentivano che svernasse sulle loro terre, che anzi lo premuravano ad evacuare il Bresciano, risolvette allora di volgersi verso il Mantovano, del quale i nemici avevano presidiate quasi tutte le piazze, conquistarlo, e poscia fare in esso svernare le sue truppe.

Cominciava egli dall'assalire Canneto, piccola terra al confluente del Chiese e dell'Oglio, che come si disse vien creduta l'antica Bedriaco, e posta quasi ad eguale distanza da Mantova e da Cremona, la quale dopo tre giorni di trincea, a di 4 dicembre si arrese. Il 5 attaccò e prese Mascaria; il 7 si spingeva a riconoscere i ponti che il nemico aveva costrutti a Gazzolo e Torre d'Oglio, e conquistava il secondo senza incontrare grande resistenza, mentre il primo fu rafforzato dai Francesi, che desideravano conservarlo per recar soccorso a Goito, ove il principe si

recasse a farne l'assedio. A di 11 poi, essendogli giunto pel Tirolo un rinforzo di seimila uomini, egli pose presidio in Ostiglia, Ponte Molino e Crotona, cosicchè più non rimasero ai Francesi che le due piazze di Mantova e Goito, dove il duca, temendo di essere bombardato nella sua capitale, ritiravasi. Sorpreso poi il presidio Francese di Mirandola, mercè intelligenze avute con quella duchessa, ed occupata Brescello nel Modenese, prendeva finalmente i quartieri d'inverno, distribuendo le sue truppe sul Modenese e Parmigiano, mentre stabiliva il suo quartier generale prima a San Benedetto sul Po, e poscia a Luzzara.

XXXIII.

Non tralasciava però nel frattempo l'assedio di Mantova, e di spiare le occasioni che avessero potuto agevolargli l'ingresso nel ducato di Milano. A tal fine per segrete intelligenze si introduceva di sorpresa in Cremona il primo febbrajo 1702, ove il maresciallo Villeroy aveva il suo quartier generale; ma sebbene facesse questi prigioniero, l'energica resistenza dei Francesi lo costrinse, non senza gravi perdite ad abbandonare la piazza.

Meritevoli di grande attenzione sono certamente le operazioni del principe Eugenio per espugnare Mantova; le altre successive per conservare gli acquisti fatti, dopo che il duca di Vendôme, succeduto nel comando al Villeroy, lo costrinse a sciogliere il blocco di quella città, le quali condussero alla battaglia combattutasi a Luzzara il 15 agosto 1702, della quale

ambo le parti si attribuirono la vittoria, essendo ciascuno degli eserciti rimasto nel luogo che occupava prima della battaglia. Però dopo alcuni giorni entrambi gli eserciti mossero per occupare lo stato della Mirandola, l'uno, e l'altro per proteggerlo, ciò che riusciva agli Austriaci. I Francesi però, prima di ridursi ai quartieri d'inverno, poterono acquistare Borgoforte assediandolo, e Governolo perchè abbandonato dagli imperiali d'ordine del principe Eugenio, il quale, trovandosi assai inferiore di forze, lasciati anche i vari posti che aveva occupati a sinistra del Po, ritenendo solo Ostiglia che faceva munire a difesa del ponte su quel fiume, distribuite le truppe ai quartieri d'inverno, nelle terre e ville del Modenese, contigue alla Mirandola, recavasi a Vienna a sollecitarvi soccorsi.

XXXIV.

Il nuovo anno 1703 trovava in grande decadenza le armi imperiali in Lombardia, perchè alle diserzioni e malattie non solo non si suppliva con nuove reclute dalla corte di Vienna, ma erano anzi state richiamate in Germania parte delle truppe che erano in Italia, per far argine alla ribellione dell'Ungheria da una parte, e dall'altra ai continui progressi di Massimiliano Elettore di Baviera il quale, sovvenuto prima dall'oro francese, e poscia rinforzato da un esercito di quella nazione condotto dal maresciallo di Villars, dopo aver preso Ulma, Meiningen, Neuburgo, sconfitti gli imperiali, e sottomessa Ratisbona, era entrato nel Tirolo per impossessarsene, e pre-

cludendo la via ai soccorsi attesi dagl' imperiali in Italia, procurarsi anche una diretta comunicazione con l'esercito Francese che in questa operava (1).

A raggiungere questo scopo il re di Francia ordinava al duca di Vendôme di portarsi nel Trentino, ond'egli lasciata una parte del suo esercito a combattere il conte di Stahremberg che valorosamente si difendeva in Ostiglia, con quindicimila uomini, nell'agosto, mosse alla volta del Trentino.

Marciaua il duca per Ferrara di Monte Baldo, mentre il generale francese conte di Medavi, che già aveva tentato con barche armate Riva e Nago, ma ne era stato respinto con l'artiglieria, sbarcato con una parte delle truppe a Salò, prendeva la via dei monti che sono sul lago, e s'impossessava di Riva. Mentre poi i generali austriaci Vaubonne, Guttenstein e Solari, che dai primi dell'anno erano stati deputati a difesa del Trentino con poche migliaia d'uomini, si postavano e fortificavano sulla riva sinistra dell'Adige per impedire la via della valle, i Francesi aggrappatisi per quelle montagne s'impadronivano delle castella di Torbole, Nago, Brentonico ed altre, che non fecero difesa, e poscia di quello d'Arco, che per dodici giorni sostenne l'impeto dei cannoni nemici, fin là con fatiche incredibili trascinati (2). Giunto poi l'esercito in vista di Trento, rimanendo separato dalla città solo dall'Adige, trovava gli abitanti sulla

(1) *Storia del principe Eugenio*, lib. V — MURATORI — *Annali* — *Memorie del generale MAFFEI*.

(2) MURATORI — *Annali* — *Storia del principe Eugenio* ivi — *Memorie del generale Maffei*, 255.

opposta riva preparati a contrastare l'ulteriore suo avanzarsi; e nè le minacce del duca di Vendôme, nè l'aver egli fatto per due giorni cannoneggiare e trarre alcune bombe nella città, atterri punto i Trentini, animati dai generali conte Solari e Vaubonne che erano tosto accorsi a loro difesa. Nè all'elettore di Baviera riesciva più facile avanzarsi per raggiungere la desiderata congiunzione, poichè dopo aver preso Kufstein, Rottemberg, ed altre piazze, ed occupato il passo del Brenner, accingendosi il 19 luglio a recarsi a Bressanone per poi venire a Trento, giunse nuova che i Tirolesi, sollevatisi, avevano assaliti i Bavaresi in più luoghi, trucidando tutti gli uffiziali e soldati capitati loro nelle mani, cosicchè mancando di nuove del duca di Vendôme, decise di tornare indietro, come infatti fece al finir di luglio superando a forza il passo del fiume Eno presso Zirla (1), avendone fatto rompere il ponte il vescovo di Bressanone, il quale levati in armi i contadini energicamente gli disputava il passo.

Ma la fermezza dei Trentini e la buona difesa che facevano i Tirolesi non avrebbero impedito il compiersi del disegno degli alleati, se il duca di Vendôme con le sue genti non fosse stato, nel settembre, richiamato in Italia dal re di Francia, che fortemente sospettava della fede del duca di Savoia Vittorio Amedeo, il quale infatti sul cadere dell'ottobre collegavasi con l'imperatore Leopoldo.

(1) Queste operazioni dell'esercito Bavarese si trovano con molti particolari narrate nelle *Memorie del generale MAFFEI* (pag. 217 e seguenti), che v'ebbe parte personalmente.

Mentre al sapersi di questa lega veniva dai Francesi il nerbo della guerra trasportato in Piemonte, ove erasi condotto, con mirabile marcia, dalla Secchia, presso alla quale era accampato, lo Stahremberg col grosso delle truppe al suo comando, non ristavano dessi dal tentare di cacciare dall'Italia il corpo Tedesco che, assai assottigliato invero, restava in parte del Mantovano, e teneva Revere, Ostiglia, Mirandola ed altri siti sopra entrambe le rive del Po, stendendosi ancora sul Ferrarese e Figarolo.

XXXV.

Mossero perciò i francesi, sì tosto venuto l'aprile 1704, per sloggiare i Tedeschi da Revere, ma questi senza aspettarli l'abbandonarono e si ridussero a Ostiglia; e ad oggetto di mantenere le loro comunicazioni con la Germania fortificarono Serravalle, Pontemolino, e vari posti presso Legnago negli stati della Repubblica Veneta. Cannoneggiarono i francesi, per qualche tempo, Ostiglia dall'opposta sponda, e passarono poscia ad assediare Serravalle. Intanto il Papa avendo intimato ad entrambi i belligeranti di sgombrare il Ferrarese minacciando di unire le sue truppe a quello che avrebbegli prestata obbedienza, per aiutarlo a scacciare il riluttante; si gli uni che gli altri promettevano ritirarsi e si accingevano ad obbedire. Ma i Francesi profittando della sicurezza che ispirava un simile accordo, radunate gran copia di barche, traghettavano il Po ed all'improvviso piombavano sui Tedeschi, che sorpresi, non senza perdite dovettero abbandonare precipitosamente Ostiglia, Serravalle e

Pontemolino, e valicando l'Adige andarsi a mettere in salvo sul Trentino, d'onde poi ingrossati, con qualche rinforzo, dopo la metà di settembre ritornarono sul Bresciano, fortificandosi a Salò, Gavardo ed in altri luoghi.

Vollero allora i Francesi obbligare la Repubblica Veneta ad impedire la calata e dimora delle truppe tedesche nei suoi stati; e quella per non rompere l'assunta neutralità essendosi rifiutata, ed anzi avendo rinforzato i presidi delle sue piazze, dessi occuparono a forza Montechiaro, Calcinato, Carpenedolo, Desenzano ed altri luoghi (1704), e seguitarono a scorazzare e danneggiare le Venete contrade, fino a che il verno non venne a far cessare le operazioni militari.

Frattanto la guerra volgeva assai favorevole ai Francesi, sia contro il duca di Savoia in Italia, che contro l'imperatore in Germania, quando la strepitosa battaglia di Hogstaedt, vinta dagli austriaci ed inglesi a dì 13 agosto, contro le truppe franco-bavaresi, facendo ritornare la Baviera all'obbedienza dell'imperatore, lasciava ad esso maggior agio di provvedere alla guerra d'Italia.

XXXVI.

Fu allora spedito nuovamente in Italia il principe Eugenio, il quale giunse a Roveredo, ai 22 di aprile 1705, ove dovevano riunirsi le truppe destinate ad operare sotto il suo comando, ed ove erano già arrivati 8000 Prussiani sotto il comando pel principe di Anhalt-Dessau.

Frattanto il duca di Vendôme, presa Verrua, aveva spedito un corpo di ottomila uomini ad assediare Mirandola, che era la sola piazza di qualche considerazione rimasta agli imperiali in Italia. Primo divisamento adunque del principe Eugenio fu di andare al soccorso di quella piazza, ma non avendo sotto mano truppe bastevoli all'esecuzione del suo disegno, volle dapprima congiungersi con quelle che eransi ricoverate sul Bresciano, le quali ascendevano ad ottomila uomini. Spediti seimila uomini sotto gli ordini del generale Bibra ad osservare il Gran Priore di Vendôme che allora si trovava a Calcinato, egli con dieci o dodicimila uomini si avanzò sino a Sallionze per tentare il passaggio del Mincio. Aveva infatti già condotto a buon termine un ponte di barche, quando accorse un corpo di truppa francese, all'uopo lasciato sull'opposta sponda dal Gran Priore per impedire il passaggio. Appiccavasi quindi un vivo combattimento, ma nel frattempo il Principe avendo avuto notizia delle resa della Mirandola, e che il duca di Vendôme erasi mosso da Milano per venirgli incontro, ordinava la ritirata e portavasi a Castelnuovo, con intento di entrare nel Bresciano pel lago di Garda facendolo traversare con barche alla sua fanteria, mentre la cavalleria, rimontandone la sponda sinistra sino a Riva, sarebbe poi venuto a raggiungerlo per l'altra sponda. Tentarono i Francesi opporsi all'esecuzione di tal disegno ma invano, che alla metà di maggio tutta la fanteria era passata sull'altra sponda a Salò, ove sul cadere dello stesso mese era raggiunta dalla cavalleria. Fortificatosi allora, gli Austriaci, tra Salò e Gavardo, respingendo con successo i vari attacchi dei

francesi, vi rimasero sino a che premurato il Principe, e dagli ordini dell'imperatore, e dall'urgenza di soccorrere il duca di Savoia, mosse il campo per passare in Piemonte, nella notte del 22 al 23 giugno, dirigendosi a Roncadello, e quindi ad Urago sull'Oglio, seguito sempre dai Francesi a mezza giornata di marcia. Raggiunto però da essi a Cassano d'Adda, ove erasi portato nell'intento di passar questo fiume, succedeva colà fiera battaglia a dì 16 agosto 1705. Entrambe le parti si attribuirono la vittoria, ma senza però che per nessuna di esse ne conseguisse alcun decisivo risultato; i Tedeschi però ritiraronsi nella Ghiara d'Adda dappresso a Treviglio, quindi, seguiti sempre dappresso dai Francesi, ripassarono il Serio e l'Oglio, si arrestarono alcuni giorni a Chiari; e poscia senza che in tutto il resto dell'anno accadessero fatti di rilievo, giunto il dicembre i due eserciti presero i loro quartieri d'inverno, ed il duca di Vendôme recavasi a Versailles, mentre il pincipe Eugenio si portava a Vienna.

XXXVII.

Alla partenza del Principe, essendo stata inviata una parte della cavalleria nel Veronese, era l'esercito Tedesco ridotto a novemila fanti e tremila cavalli, e sotto il comando del conte Rewentlau era collocato con la destra a Carpenedolo, il centro a Calcinato, e la sinistra a Montechiaro, nei quali luoghi, coperto sulla fronte dalla fossa Seriola, erasi anche trincerato; mentre i francesi si stendevano sino a Lonato ed Esenta.

Venuta la primavera del 1706 il duca di Vendôme divisava di scacciare questo corpo tedesco dall' Italia. Raccolto quindi 18000 fanti e 5000 cavalli, nella notte del 18 al 19 aprile si pose in marcia, ed al far del giorno, senza che il nemico lo sospettasse, giunse innanzi al campo degl' imperiali. Gli ostacoli dei quali era quel campo circondato, lasciarono però l'agio ai suoi difensori di ordinarsi, cosicchè impegnavasi la battaglia, e fieramente si combatteva, ma alla perfine la preponderanza del numero dava la vittoria ai Francesi, ed i Tedeschi ritiraronsi in gran disordine a Gavardo, lasciando sul campo 3000 uomini, tra morti e feriti, e gran numero di prigionieri in potere del nemico.

La nuova di tale sconfitta fu portata dai fuggiaschi al principe Eugenio, che era venuto a Roveredo, ove riunivasi il nuovo esercito destinato ad operare in Italia. Appena avutala, raccolti gli avanzi del disfatto esercito, rafforzandoli con tre reggimenti imperiali già colà pervenuti, e con le poche truppe che erano rimaste sul Veronese, accorse a Gavardo per impedire al Vendôme di tagliargli le comunicazioni col Trentino. Ma se riesci, dopo sanguinoso combattimento, ad impedire che i Francesi s'impossessassero dei passi presso Maderno, non potè impedire che conquistassero Salò. Egli allora fece fare alle sue truppe il giro del lago per discendere nel Veronese: le inseguirono i francesi, ma per quanto si affrettassero non poterono impedire che il principe Eugenio penetrasse nella Valpolicella, ove si fermò per aspettare i rinforzi che gli dovevano giungere, facendo occupare vari posti sulla riva dell'Adige, sul-

l'altra sponda del quale venne ben presto il duca di Vendome per osservarlo. Rimasto nella Valpolicella sino ai 17 maggio, il principe avanzavasi allora sino a S. Martino; ed in tale situazione rimase aspettando i rinforzi che dovevano giungergli, per tutto il rimanente di maggio, e per tutto il mese di giugno.

Giunta alla perfine la maggior parte degli aspettati rinforzi, la notte del 4 al 5 luglio, il principe, lasciata una metà del suo esercito sotto gli ordini del principe di Anhalt-Dessau a S. Michele, andò ad accamparsi a Castelbaldo. Attaccava quindi il posto di Masi che per sei giorni fu energicamente difeso dai Francesi, mentre nel frattempo un corpo di 4000 Tedeschi passava l'Adige a Rostanuova sopra un ponte di battelli da essi gettatovi: occupava a forza Badia non ostante le proteste del veneto comandante; a dì 9 passava anch'egli l'Adige per un ponte fatto gettare al di sotto di Masi, e finalmente il 14 anche le truppe al comando del principe di Anhalt passavano il fiume a Brua, non incontrando in nessun luogo seria resistenza per parte dei Francesi troppo deboli e divisi per poterglisi opporre. Passato l'Adige fu agevole al principe Eugenio di passare anche il Canal Bianco ed il Tartaro, tanto più che il duca di Vendôme, richiamato da Luigi XIV per andare al comando dell'esercito Francese nei Paesi Bassi, avendo lasciato il suo esercito l'11 luglio si era questo ritirato dietro il Mincio, ciò che rese agevole al principe di passare il Pò a Polesella il 18, e dar principio alle rimarchevoli operazioni che condussero alla liberazione di Torino.

Nel seguito della guerra poi nessun altro fatto di

rilievo degno di ricordo occorse nel territorio veronese, sebbene in esso avessero a volta a volta stanziato le truppe imperiali che dalla valle dell'Adige discendevano in Italia.

Con i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714), stabilita la pace tra la Francia e Spagna, e l'Austria, quietava finalmente il rumore delle armi nel Veronese, che poté riposare alcuni anni dei travagli sofferti.

XXXVIII.

Il sistema di neutralità adottato dalla Repubblica Veneta, ed al quale si attenne sempre rigorosamente in questo secolo, non fu da essa neppure abbandonato dopo che la morte di Antonio Farnese duca di Parma, avvenuta il 20 gennaio 1731, dava occasione a nuove ostilità tra la casa d'Austria ed i Borboni di Francia e Spagna, tuttochè sollecitata da ambe le parti perchè si dichiarasse a suo favore. Anzi essa insistette perchè il suo territorio non fosse violato dai belligeranti, e chiamando parte delle sue truppe di Dalmazia e delle Isole Jonie, e levando milizie in terra ferma, presidiò le sue piazze e formò un cordone militare sui confini dei ducati di Mantova e di Milano, che pel trattato di Rastadt erano divenuti possedimenti della casa d'Austria.

Dopo vari negoziati, durante i quali quel ducato fu prima occupato dagli Austriaci e poscia dagli Spagnuoli, nel 1733 (1) si ruppero le ostilità tra l'Austria

(1) DARU — XXXV.

da una parte, e la Francia, Spagna ed il re di Sardegna dall'altra. Questi ed i Francesi in soli due mesi conquistarono il ducato di Milano, mentre trentamila Spagnuoli scacciavano gli Austriaci dal regno di Napoli, e con la vittoria di Bitonto davano il trono a don Carlo infante di Spagna. Mantova diventò, come sempre dappoi in tutte le guerre, il punto di rifugio e di resistenza di tutte le forze austriache in Italia, e quivi andarono a campo i Francesi.

Per rifarsi dei suoi rovesci l'Austria avendo fatta nuova massa di gente nel Tirolo, il maresciallo di Noailles avvisava per lettera il Senato che ad impedire che calassero Tedeschi in Italia, i Francesi si inoltravano sul territorio veneto. Infatti il corpo di Maillebois venne a Castelnuovo, quello di Lautrec a Gossolengo, Noailles occupava il veronese, gli Spagnuoli si appostavano sul basso Adige, i Piemontesi a Salò e nella provincia di Brescia.

L'esercito austriaco, per iscansare questi differenti corpi, si avviò per le provincie più vicine al mare cioè per le terre di Bassano, Vicenza e Padova. Così tutto il dominio della repubblica fu sconquassato dai forestieri eserciti, ed ebbe a sopportare le gravezze e guasti da ciò inseparabili, cosicchè la repubblica fu quasi in procinto di rompere le sue neutralità nell'anno 1735, quando venne a por termine a questi mali la pace, che poscia non fu più turbata fino a che sul finire del secolo la rivoluzione francese poneva a soqqadro tutta Europa.

XXXIX.

Finiva l'anno 1794 quando il fratello di Luigi XVI, il quale dopo la morte di questo principe, attesa la minorità del reale infante prigioniero nella Torre del Tempio, aveva assunto il titolo di reggente del regno, partendo da Torino venne a stanziare a Verona, ove serbava il più stretto incognito, non dandosi altro nome che quello di conte di Lilla. Il governo veneto onoratamente lo accolse, e non disperò di poter conciliare il rispetto dovuto a sì augusto infortunio, con la buona intelligenza che voleva ad ogni costo conservare con la repubblica francese, ormai vittoriosa in tutte le parti.

La campagna del 1795 però non aveva aperto ai Francesi il varco d'Italia. Dovevano ancora essi balzare alle radici degli Appennini, vincere l'esercito che l'imperatore ed il re di Sardegna tenevano in Piemonte, assaltare e distruggere la possanza austriaca in Lombardia. Ma a tanto conseguire occorreva togliere all'Austria la sua piazza d'armi in Italia, e la facoltà di far discendere per la valle dell'Adige e lungo il litorale Adriatico le inesauribili masse di che la provetta sua amministrazione poteva provvederla.

L'esule illustre che abitava a Verona si tirava addosso gli occhi del governo che si apparecchiava ad invadere l'Italia, massime dopo che per la morte del Delfino essendosi fatto intitolare re, erano andati a risiedere presso di lui i ministri d'Inghilterra, di Spagna e di Russia, e gli si attribuivano segreti maneggi in Francia e con le corti più nemiche di questa,

ad onta delle raccomandazioni del governo veneto, e della sorveglianza di cui questo, pur trattandolo con sommo riguardo, lo faceva oggetto. Il Direttorio di Francia in una lettera trasmessa all'inviato veneto a Parigi, considerava come un gravame il soggiorno di quel principe sul territorio veneto, e domandava che fosse allontanato. Il Senato, scaduto da gran tempo dagli intendimenti generosi, ebbe la debolezza di accondiscendere, ed il 13 aprile 1796 faceva significare al conte di Lilla di lasciare i suoi stati, come quegli infatti faceva il 21 protestando di voler cancellato il suo casato dal libro d'oro, e che gli fosse ritornata l'armatura della quale l'avolo suo Enrico IV fece un tempo dono alla repubblica.

XL.

L'arrendevolezza della repubblica non ebbe però altro effetto che di ritardare l'esecuzione dei disegni concepiti a suo danno, che forse una condotta più energica e decisa avrebbe potuto scongiurare. Le vittorie di Montenotte, Dego e Lodi, ricacciando gli Austriaci dietro il Mincio, Beaulieu per difendere questa linea avvisò per indispensabile assicurarsi di Peschiera onde appoggiare la sua destra, e fece improvvisamente occupare questa piazza, che d'altra parte non avrebbe potuto difendersi, avendola l'ignavia dei veneziani lasciata nel più deplorabile abbandono. Ma il generale Buonaparte avanzatosi celere-mente a Borghetto dopo calorosa battaglia passava il fiume, ed il generale austriaco minacciato allora

sulla sua linea di ritirata da una colonna francese che risaliva la riva orientale del lago di Garda, immediatamente ripassava l'Adige, distruggendo tutti i ponti, e ritiravasi verso il Tirolo, ed i Francesi a loro volta si impossessarono di Peschiera, il 30 maggio 1796, tosto che fu evacuata dagli Austriaci, senza incontrare alcuna resistenza (1).

La nuova di tali avvenimenti gettava la costernazione in Verona, che non era stata in alcun modo premunita neppure contro un colpo di mano che potesse tentare il vincitore, delle cui intenzioni dovevasi fondatamente dubitare dopo che aveva di già contro la data fede occupata Crema e Brescia, ed il più atterrito fra tutti era il provveditore Nicolò Foscari, uomo per le idee personali da lui professate, e per la politica sua abilità inetto a tanto ufficio, che aveva assunto solo dal 19 maggio, in tempi tanto difficili ed aspri. Non sapendo costui a qual partito appigliarsi, convocava nella notte il podestà, gli ufficiali delle truppe ed i provveditori del Comune, per discutere qual provvedimento adottare, e tal consesso decideva doversi inviare al mattino seguente, al generale Bonaparte, adatta persona, con una lettera del provveditore, per congratularsi dell'ottenuta vittoria, ed a nome della Repubblica profferirgli quanto potesse fargli bisogno.

Siffatta missione veniva affidata al colonnello Jacopo Giusti, valente ufficiale ed uomo stimabilissimo, e di belle maniere congiunte a fermezza di carattere ed a

(1) PERINI - *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, Vol. I. pag. 54.

non comune ingegno e scaltrezza. Partito questi di buonora il mattino successivo, trovava Bonaparte a Valeggio, che abboccatosi con esso, non avendo neanche letta per intero la lettera del provveditore, cominciava a tempestare contro questi, perchè chiedeva il risarcimento dei danni arrecati dalle truppe francesi nel loro passaggio per le terre Cremasche e Bresciane; e poscia cominciò a scatenarsi contro il Senato accusandolo di avversione ai Francesi, e di connivenza con gli Austriaci, specialmente per aver lasciata disarmata Peschiera, onde questi poterono agevolmente impossessarsene; nonchè per l'asilo concesso al conte di Lilla, anche dopo che aveva assunto il nome di Luigi XVIII ed il titolo di re. Alle quali accuse l'ufficiale veneto, avendo con fermo e rispettoso contegno risposto giustificando la condotta del Senato Veneto, dimostrandola conforme in ogni parte ai doveri dell'assunta neutralità; e pel fatto di Peschiera scusando il Foscari come quello che giunto da poco in terraferma non aveva avuto nè il tempo nè i mezzi per presidiarla e munirla, il generale mostrandosi mitigato e convinto aggiungeva che non poteva da lui, sebbene rivestito di carattere pubblico, accettare nè giustificazioni nè scuse, e che perciò se il provveditore desiderava scusarsi, dovesse recarsi in persona al suo quartiere generale, e con ciò lo accomiatava, senza neppure volergli dare una risposta in iscritto (1).

Ritornato il colonnello a Verona, esponeva il tristo esito della sua missione, del quale sopra ogni altro

(1) PERINI - Vol. I. pag. 63 e seg.

fu atterrito il provveditore che non pertanto partiva pel campo francese il cui quartier generale erasi frattanto trasportato da Valeggio a Peschiera.

Quivi recatosi il provveditore Foscarini, facevagli il generale aspre rampogne sulla condotta della repubblica ripetendo le accuse di parzialità verso gli Austriaci, ai quali diceva essersi lasciato occupare Peschiera, e di connivenza con i nemici della Francia specialmente per aver dato per due anni asilo al conte di Lilla, e soggiungendo inoltre che perciò aveva ordine dal Direttorio di abbruciare Verona ed a tale oggetto avere già spedito il generale Massena con truppe ed artiglierie, cosicchè quegli oltremodo intimorito dalle invettive e dalla collera del generale, gli offerse di ricevere i Francesi in Verona. Ed infatti l'indomani (1 giugno 1796), essi v'entrarono, con grande spavento degli abitanti, una parte dei quali abbandonarono la città per rifugiarsi a Venezia.

Da quel punto Verona rimase occupata dai Francesi, sino a che il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), che pose fine all'esistenza della veneta repubblica, venne a porla sotto il dominio austriaco, che alternatosi prima col francese, a seconda delle combinazioni politiche che conseguivano ai ben noti avvenimenti delle guerre sempre rinascenti dell'epoca napoleonica, i quali si svolgevano più o meno prossimi ad essa, vi rimase poscia stabile dal 1815 fino al 1866 in cui le provincie venete furono riunite alla gran patria italiana.

FINE.

INDICE CRONOLOGICO DELLE MATERIE

Ai lettori	Pag. 6
------------------	--------

PARTE PRIMA

Epoca romana.

Anni av. G. C.		
102	Invasione dei Cimbri	12
Anni di G. C.		
69	I Vitelliani scendono in Italia — Battaglia di Bedriaco	14
»	I Flaviani occupano Verona e vi si trincerano.	16
249	Battaglia fra gl' imperatori Decio e Filippo, e morte del secondo a Verona	20
265	Gallieno fa fortificare Verona	21
284	Battaglia sui monti Lessini tra Carino e Giuliano e morte di questo	22
312	Costantino discende in Italia ed assedia Verona.	24
400-402	Alarico invade l'Italia	29
403	È sconfitto nelle vicinanze di Verona	31
409	Rifatto di forze ritorna in Italia	32
452	Invasione degli Unni — Attila	33
476	Odoacre re d'Italia	36

PARTE SECONDA

*Dalla caduta dell'impero romano sino ai primordi
del Comune.*

Anni di G. C.		Pag.
489	Teodorico invade l'Italia — Disfatta di Odoacre presso Verona	38
542	I Greci sorprendono Verona, ma ne sono tosto scacciati dai Goti	40
568	I Longobardi occupano Verona — Morte di Alboino	42
773	Carlo Magno discende in Italia, ed assedia in Verona Adelchi, che l'abbandona	44
894	Berengario assediato in Verona da Guido è liberato da Arnolfo	46
902	Invasione degli Ungheri — Disfatta di Berengario che vien creduto morto	47
906	Berengario sorprende Lodovico di Provenza in Verona	48
923-924	Vi è assediato da Rodolfo II di Provenza ed è ucciso da un suo familiare	ivi
951-1152	Da Ottone I a Lotario III imperatore	49

PARTE TERZA

Il Comune.

1154	Federico Barbarossa — Sua prima venuta in Italia	61
1155	Insidia tesagli dai Veronesi al suo ritorno in Germania	62
1158	Seconda discesa del Barbarossa in Italia — Guerra di Lombardia — Distruzione di Milano	64
1164-1176	Lega Veronese — Lega Lombarda	66
1236	Campagna di Federico II imperatore	70

Anni di G. C.

Pag.

1377	Barnabò Visconti fa guerra agli eredi di Cansignorio della Scala — Invasione del Veronese — Gli Scaligeri scorrono vittoriosi il Bresciano — Pace stipulata fra i contendenti.	72
1385	Guerra tra Antonio della Scala e Francesco da Carrara.	77
1386	Gli Scaligeri sono disfatti alle Brentelle.	79
1387	Rifattisi di forze continuano la guerra e sono nuovamente disfatti presso Castelbaldo al Castagnaro.	80
»	Gian Galeazzo Visconti s'impadronisce del Veronese, Vicentino e Padovano, e la Repubblica Veneta della Marca Trevisana.	82
1390	Francesco Novello da Carrara riacquista Padova.	89
»	Verona tenta sottrarsi al dominio del Visconti.	90
1404	Francesco da Carrara invade il Veronese — Si impadronisce di Verona.	94
»	I Veneziani rompono guerra al Carrara — S'impadroniscono di Vicenza ed assediano Verona.	97
1405	Verona si dà ai Veneziani.	100

PARTE QUARTA

Dominio Veneto.

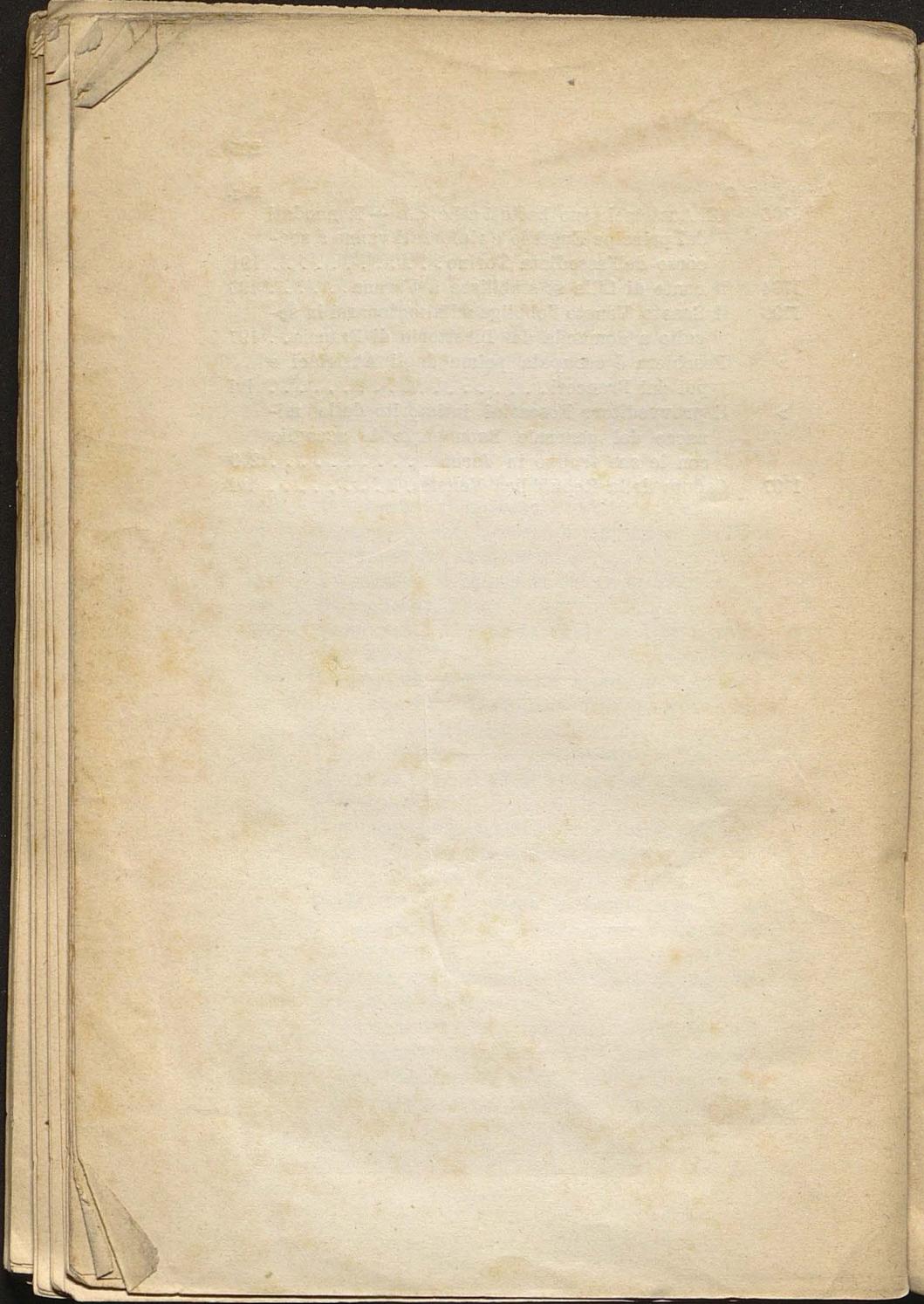
1436	Guerra tra i Veneziani ed il Duca di Milano.	103
1439	Verona assediata dal Piccinino è liberata dallo Sforza.	108
»	Francesco Sforza muove per la via dei monti a soccorso di Brescia.	111
»	Assedia la rocca di Tenna — Rotta del Piccinino venuto a soccorrerla.	112
»	Niccolò Piccinino sorprende Verona e se ne impadronisce.	115
»	Francesco Sforza la riprende subito.	116
1441	Pace tra la Repubblica Veneta ed il duca di Milano.	120

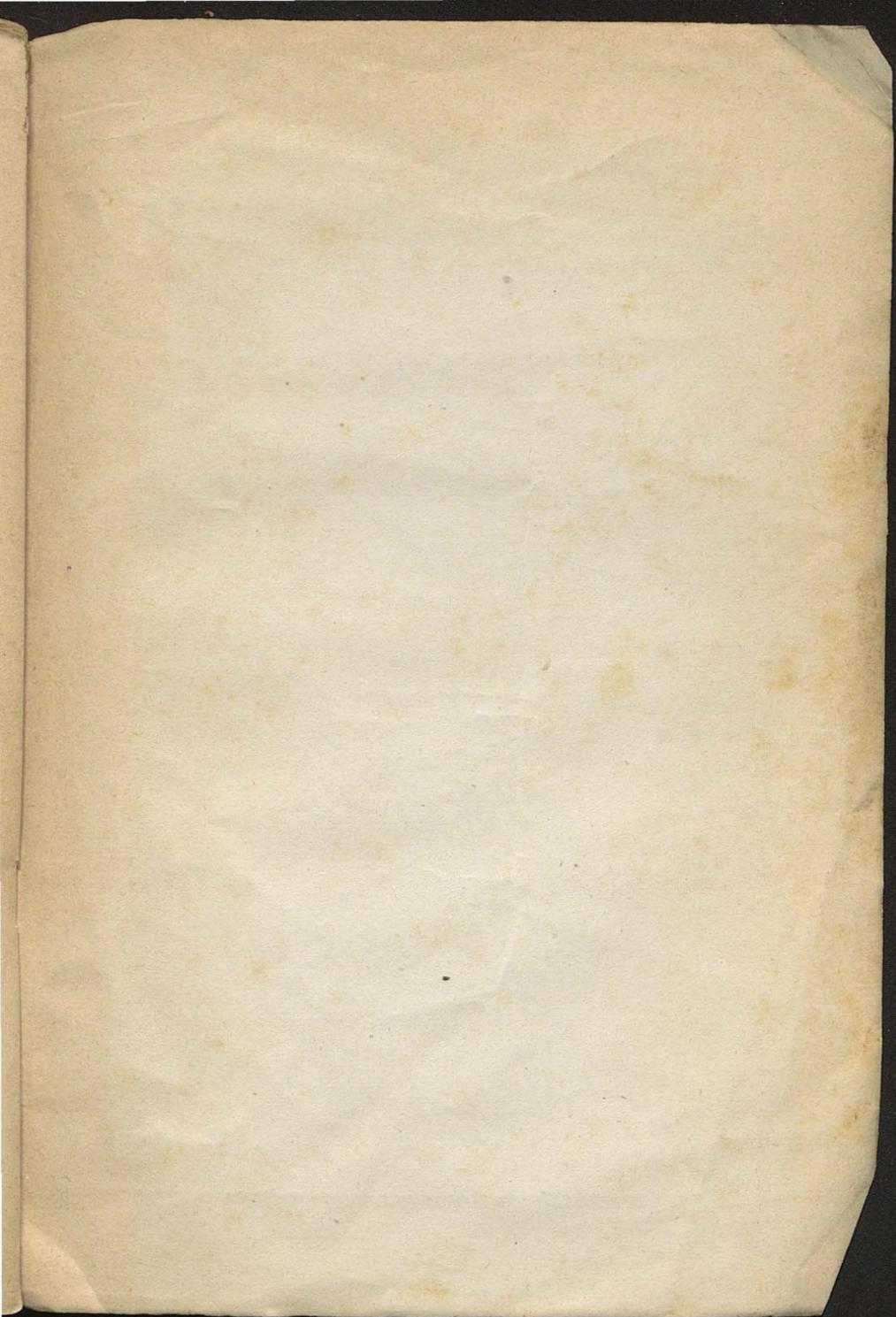
Anni di G. C.	Pag.
1508	Massimiliano imperatore fa guerra ai Veneziani — Entra sul territorio dei Sette Comuni e si impadronisce del Cadore 121
»	Progressi dell'Alviano verso il Friuli — Tregua. 123
»	Lega di Cambrai 125
1509	Verona viene in possesso di Massimiliano. 128
»	I Veneziani muovono ad assalirla ma sono re- spinti 130
1510	Tentano invano impadronirsene per sorpresa . 131
»	I Francesi mettono presidio in Verona. 132
»	I Veneziani vi pongono l'assedio, ma poi lo levano in seguito ad una sortita degli assediati . . . 136
1512	I Veneziani recuperano Brescia 143
»	Gastone di Foix accorre a riprenderla — Batte i Veneziani al Magnanino 144
1513	I Veneziani si collegano col re di Francia . . . 148
»	Battaglia dell'Olmo 153
1515	Francesco I di Francia varca le Alpi e scende in Italia 154
1516	I Veneziani ed i Francesi assediano Verona. . . 163
»	Sciogliono l'assedio all'annuncio di soccorsi spe- diti da Massimiliano 167
1517	Pace di Noyon — Verona restituita ai Veneziani. 168
1700	Morte di Carlo II re di Spagna — Guerra della successione 169
1701	Il principe Eugenio di Savoia entra nel terri- torio Veneto per i monti Lessini e per quelli della Borcola 172
»	Passa l'Adige a Badia — Combattimento del Castagnaro — Gli Austriaci si stendono nel Bresciano 180
1702	Sorpresa di Cremona — Battaglia di Luzzara . 184
1703	Operazioni nel Trentino 185
1704	I Tedeschi perdono tutto quanto avevano acqui- stato, salvo alcune terre sul lago di Garda . 188
1705	Il principe Eugenio ritorna in Italia ed entra nel Bresciano pel lago di Garda 189

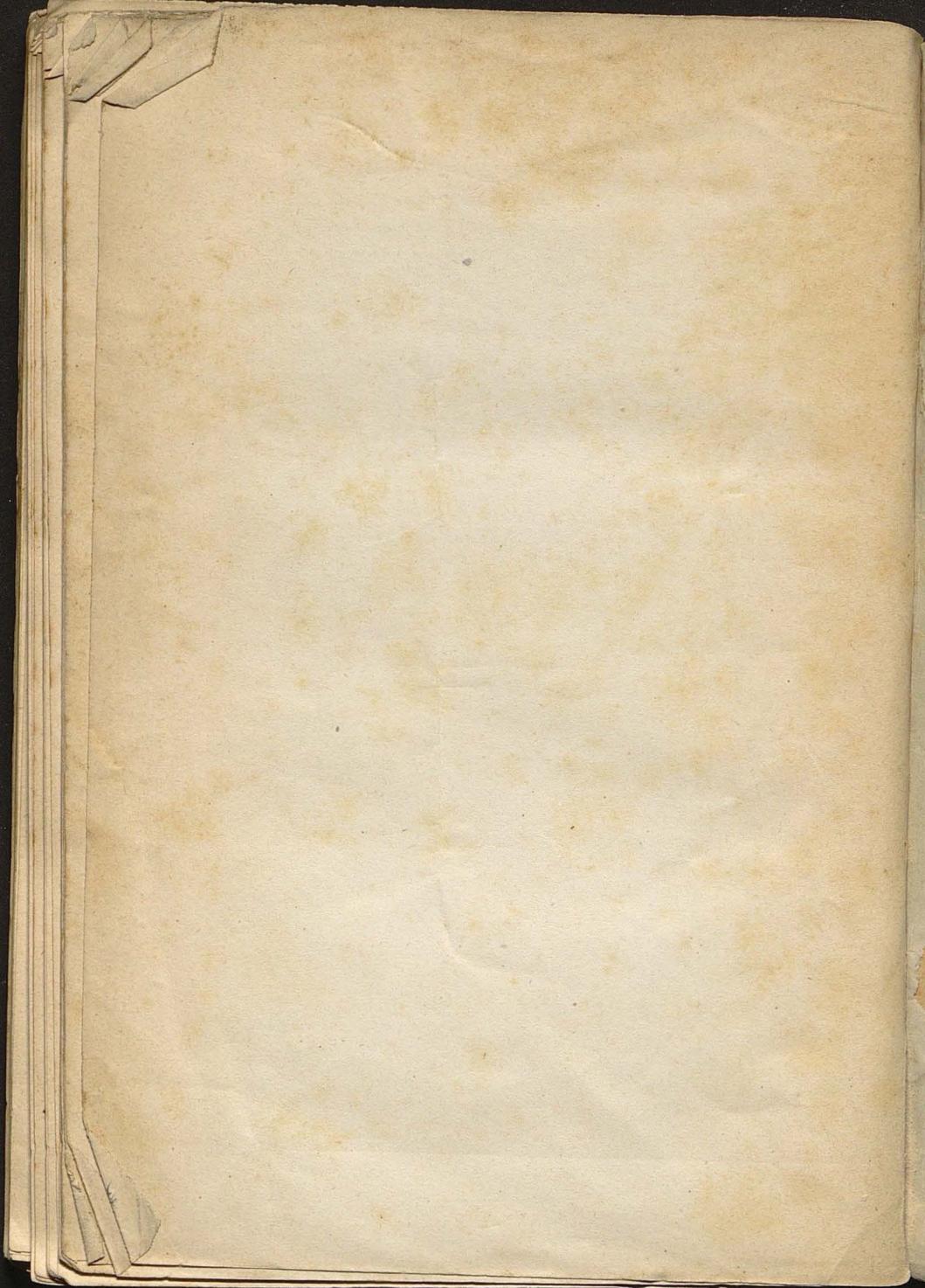
Anni di G. C.

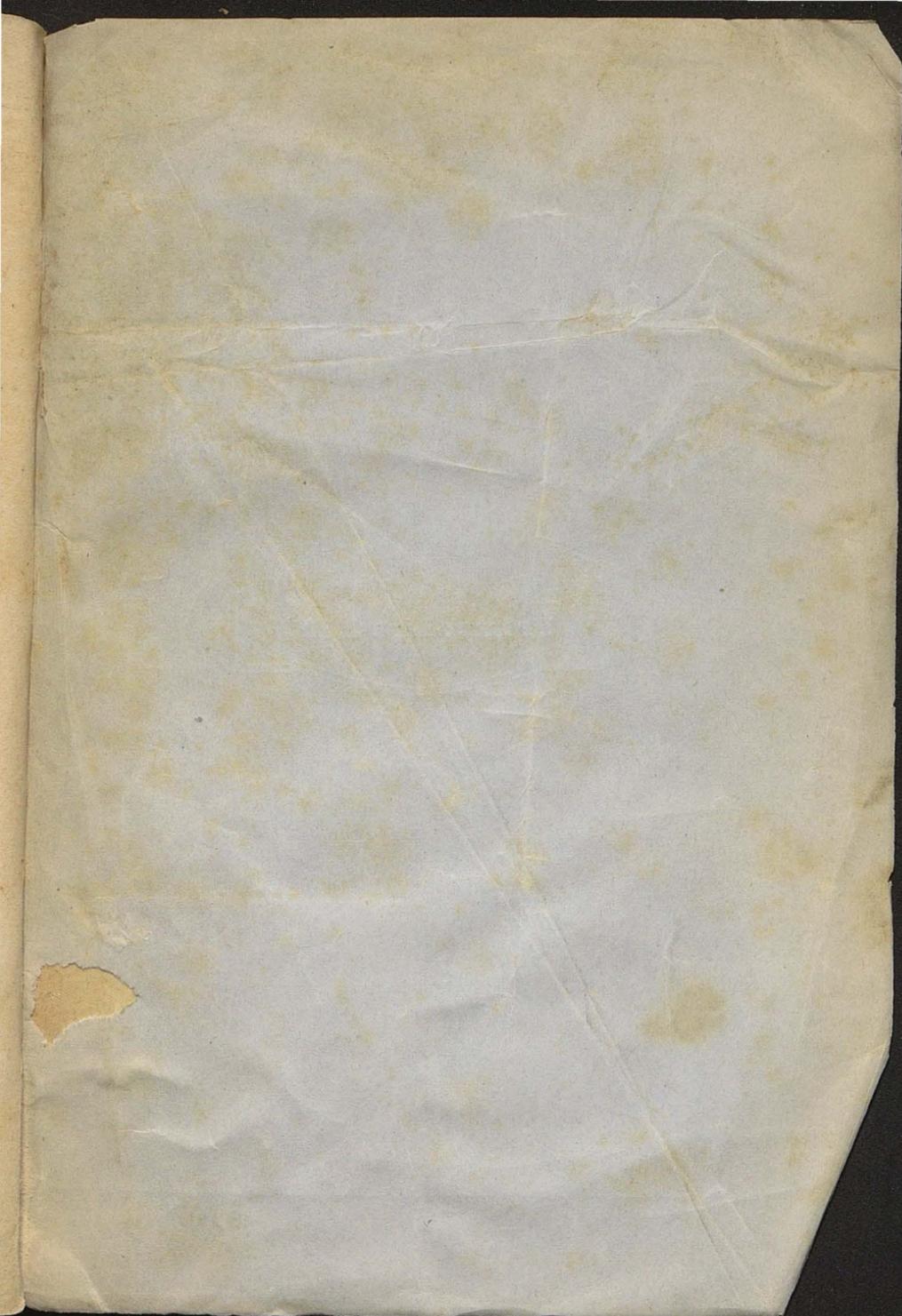
Pag.

1706	Gli Austriaci sono battuti a Lonato — Rannodati dal principe Eugenio e rinforzati vanno a soccorso dell'assediate Torino	191
1794	Il conte di Lilla si stabilisce a Verona	196
1796	Il Senato Veneto l'obbliga ad allontanarsi in seguito a domanda del Direttorio di Francia . .	197
»	Peschiera è occupata prima dagli Austriaci e poi dai Francesi	ivi
»	Il provveditore Foscari intimorito dalle minacce del generale Buonaparte lo accoglie con le sue truppe in Verona	200
1797	Caduta della Repubblica Veneta	ivi









Prezzo : Lire 2.50

MUSEO DEL
DONAZIONE DOT